ANNO I. GENOVA — Sabato 2 Maggio 1863. NUM. 8.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno Lr. 5. — Sei mesi . Lr. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali
Un num. separato Cent. 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

DICHIARAZIONE.

I giornali moderati hanno attinto dalla *Gazzetta di Verona* e pubblicata una pretesa circolare di Mazzini che noi dichiariamo falsa da cima a fondo, e la quale seppure non è un lavorio Piemontese è sicuramente una ribalderia del famoso signor Perego.

Però quelli che primi l' hanno inventata e quelli che poscia l' hanno riportata sono degnissimi gli uni degli altri e si equivalgono.

Anzi i riproduttori, i quali estimarono la circolare apocrifa, pur commentandola come vera, hanno la supremazia sugli inventori, come la calunnia ipocrita e codarda ha la supremazia sulla calunnia sfacciata e ardimentosa.

I PICCOLI COLPI DI STATO.

Il piccolo colpo di Stato che la Polizia ha perpetrato la sera del 25 aprile in Sampierdarena contro il diritto di riunione e l'art. 32 dello Statuto ci richiama logicamente sopra alcune parole che in proposito d' *un colpo di Stato* vociferato e temuto noi scrivevamo nel 5.° numero del nostro giornale.

Allora noi dicevamo fra le altre cose: « *Il Governo non ha bisogno di fare colpi di Stato quando può impunemente fare ciò che vuole all' ombra dello Statuto senza correre i rischi d' una aperta violazione.* » La proibizione del *meeting* di Sampierdarena riconferma, riprova — se pur non abbondassero altri argomenti — la nostra affermazione.

Onesti cittadini di Sampierdarena sicuri del loro diritto, animati dall' esempio di tutte le città Italiane deliberano convocare un Comizio di propiziazione alla Polonia. Fissano per luogo di riunione il Teatro Diurno, offrono la presidenza a un Deputato, invitano, com' è costume Deputati, patrioti, giornalisti, non uscendo mai dalle più strette legalità — Che accade malgrado ciò o appunto per ciò? che un Commissario di Polizia, vieta a nome del Prefetto, senza dar ragione, *senza voler discutere — more austriaco* — di radunare il Comizio, minaccia di scioglierlo colla forza se radunato, intima al proprietario del Teatro di renderlo responsabile d' ogni evento se concederà il locale.

Ed ecco che il Commissario di Polizia trionfa, che il piccolo colpo di Stato riesce e che Spaventa si soffrega le mani ripetendo: « A che fare un colpo di Stato, quando se ne può fare uno senza pericolo tutti i giorni, piccolo, che quasi non si vede, e che giova lo stesso! »

Infatti pensiamo un po'. Per un gran colpo di Stato bisogna abolire la Costituzione, cioè abbruciare le navi, cioè gittare il solo scudo che ripara il petto mentre la mano scaglia il colpo. Bisogna quindi arrestare i Deputati più recalcitranti, deportare in massa il Partito d'Azione, far passeggiare il cannone *del 4 dicembre* e ferire forse un' altra volta Garibaldi. No, no! Non è così che deve procedere un Governo *moderato*. Deve sottrarre tutta quella libertà che è importuna e lasciar stare tutta quella che è innocua e che può servire per insegna d' assicurazione contro le grandini fortuite; deve tradire la libertà e compiangerla, metterla nella tomba per conservarla: sopprimere, sequestrare, perquisire, arrestare, impiccare se il caso si presenta, nel santo nome della Costituzione e se occorre del Plebiscito. Così si salva capra e cavoli, così si pigliano due piccioni ad un favo, direbbe il toscano Peruzzi — *Jago* era moderato!

E con questo sistema, oggi si scrive la circolare Peruzzi, in cui si mette il bavaglio alla stampa, e si sguinzaglia contro di essa la muta de' procuratori fiscali — domani si fanno arresti di borbonici e di mazziniani, e cucito un neologismo, di cui la calunnia di Don Basilio avrebbe vergogna si battezza di partito *mazziniano-borbonico*, per pigliare quindi nell' istessa retata cime di scellerati ed onesti e antichi liberali dopo un mese riconosciuti innocenti.

Se in un meeting qualcuno parla di Roma e Venezia eccoti un Questore che vuol fare carriera, o che vuol ripigliarla, se, come diceva il deputato Cadolini, *l' ha fatta nelle caserme dei gendarmi austriaci*, il quale tenta sciogliere l' assemblea, e se non avesse trovato uno di que' Deputati, cui la rivoluzione ha storpiate le gambe ma non il cuore, che lo metta a dovere, l' avrebbe già sciolta.

Se ci sono Deputati o Senatori da arrestare o perquisire, voi lo sapete che non se lo fanno dire due volte. Già il Parlamento li assolve, salvo a fare le più grandi proteste e le più ampie promesse sulla inviolabilità dei Rappresentanti della Nazione.

Quando hanno bisogno di fare *un piccolo colpo di Stato*, contro il Partito d'Azione, o di sbarazzarsi di qualcuno che li incomoda sapete come fanno? Inventano una spedizione qualsiasi (oggi nel Tirolo Italiano attraverso i Grigioni — *Geografia del ministro Visconti Venosta*) e almanaccano arruolamenti, o per essere più esatti ne fanno fare essi stessi; e quando tutto è a posto e si credono certi d' aver tratto nella pania un discreto stormo di onesti uomini, aprono il processo Acerbi, o fanno gli arresti di Napoli, di Bologna, di Forlì, rimettendo le unghie su quel povero Cattabeni — irco emissario di tutte le scapestrerie ministeriali — e lo spacciano su pei loro giornali, capo d' arruolamenti mazziniani. — Arruolamenti? Quanto va che anche questa volta sono arrolamenti vostri, del sig. D'Amore o del sig. D'Aflitto per la liberazione di *Roma*..... o di *Corneto*. — Voi negherete certamente signori del Governo, ma noi non vi crederemo.

E noi pure, se badiamo a certi ceffi che ronzano qua e là intorno ai chiassi di Piazza Grillo-Cattaneo, noi pure ci aspettiamo da un'ora all' altra una delle solite visite, e così se l' aspettino o tosto o tardi tutti gli amici nostri.

Se hanno deciso liberarsi dalla nostra importuna sorveglianza non ci incapperanno in massa, perchè ciò farebbe troppo strepito e sveglierebbe il vicinato; ma ci coglieranno uno ad uno come le fragole. E così il primo colpo di Stato sarà fatto ma frazionato in tanti infinitesimi, per la miglior digestione del Parlamento e del Paese.

Non è più necessario discorrere del modo col quale trattano gli emigrati; *essi non sono italiani*, anzi forestieri sospetti, e non vale la pena d'usar complimenti. Se Pederzolli dopo averne ottenuto il permesso, da *Cagliari* va a Desenzano ad abbracciare la sua famiglia lo si ricaccia indietro, lo si lega, lo si riconduce in mezzo ai Carabinieri, e lo si rilascia quando si vuole, senza spiegazioni. Se uno studente romano come Stanislao Alberici, parla nei meetings di Bologna o di Ferrara contro l'imperatore di Francia o l'imperatore di Russia *nostri alleati*, un Questore siedente *pro tribunali* gli intimerà di partire immediatamente per la Sardegna e a gran stento, per l'intermissione della Società degli Studenti otterrà una dilazione di otto giorni. Di questi esempi ne abbiamo a mazzo e ripullulano ogni giorno avviticchiati alla trista pianta *della moderazione!*

Non avendo il coraggio di dire apertamente « no non vogliamo l'Italia, non vogliamo la libertà » la martirizzano a colpi di verghe, la dissanguano a punture di spillo — non bastandogli l'animo di pronunciare ad alta voce « Napoli e Sicilia sono un peso per noi », le lasciano lentamente, con un'opera che non ha nome, divellersi dall'arbore materno, e le riducono, per disperazione, a imprecare la Unità della Patria — non sapendo come dire « *non vogliamo andare a Roma* » prima si protestano cattolici e teologi, poscia lasciano che Bonaparte, Pio IX e Francesco II ordiscano in pace le loro congiure, e vietano alla stampa, e vieterebbero potendo, e vieteranno ai Deputati un giorno o l'altro di dire: « I briganti che dovete fucilare sono a Roma e a Parigi; » — non sapendo come seppellire Garibaldi ne vorrebbero seppellire l'inno di guerra — non sapendo come schiacciare il partito liberale lo calunniano, lo arrestano, lo condannano alla miseria; non sapendo come uccidere la libertà senza essere detti tiranni la stuprano; non avendo nè l'ardimento nè l'abilità di intimare guerra alla rivoluzione, la convitano ogni giorno a banchetto e la avvelenano; non avendo infine nè la bravura nè il tornaconto per un gran colpo di Stato alla Bonaparte, ne fanno tanti piccoli alla Fouchet!

Frattanto se il paese s'allarma e si conturba per questi piccoli colpi di Stato, che sembrano precursori d'un supremo tentativo, ha ragione. Noi anzi diciamo che non sta in guardia abbastanza che i suoi occhi guatano ogni fantasima, i suoi orecchi raccolgono ogni rumore, ma il suo cuore dorme. E non deve dormire; perchè se egli resta muto e inerte innanzi alle quotidiane e minute spogliazioni del suo diritto, il giorno del saccheggio finale lo coglierà all'impensata, e non sarà più a tempo a provvedere. Se egli non vuole la rapina generale deve impedire i piccoli furti, deve protestare con tutti i mezzi, con tutte le forze ogni volta che la Costituzione è manomessa o la Libertà menomata. — Ha il diritto di riunione: si raccolga esamini discuta e provveda con unanimità e con fermezza.

Ma c'è anche un'altra manovra, un altro tranello governativo dal quale bisogna pararsi con una scherma incessante.

Il Governo è un giocoliere — è questa la sola definizione che si sia guadagnata. Nel punto in cui il pubblico è assorto nei suoi discorsi egli fa sparire, o comparire ..... anche la borsa. Oggi il programma porta « meravigliosa risurrezione del Partito così detto d'Azione in Tirolo e in altri siti. » Il pubblico non si lasci cogliere, perchè tutto il corpo spedizionario è nelle maniche del giocoliere. — In altre parole più serie e più chiare, è codesta una tattica vecchia ministeriale riescita bene altre volte: cioè calunniare il partito liberale — e nello istesso tempo divergere l'attenzione del paese dal punto più decisivo e importante, distorre il suo pensiero da suoi doveri preoccuparlo di immaginarii terrori incutergli lo spavento delle invasioni Austriache e delle collere Napoleoniche — agitare, intimorire i creduli colla preparata fantasmagoria delle spedizioni Mazziniane e Garibaldine intanto che egli, il Governo, guadagna tempo, stringe intorno a sè l'esercito de' paurosi, attuta i rari assalti nervosi dei Deputati, e consuma nell'ombra e nel silenzio i suoi sabbati diplomatici le sue cessioni, le sue annessioni, le sue prostituzioni. Politica degna invero di quegli uomini senza fede, apostati a un tempo dei Lorena, di Mazzini e di Lojola!

Il seguente articolo ci fu rimesso poco dopo il voto della Legge sulla Pensione Farini; ma non potè essere inserito nel numero precedente per mancanza di spazio. Quantunque l'argomento abbia alquanto perduto della sua attualità, racchiudendo esso una quistione che s'innalza al di sopra della persona del signor Farini e che riguarda l'onore di tutta la nazione, crediamo ancora utile il pubblicarlo.

LA RICONOSCENZA NAZIONALE!

E chi non la sente in Italia? e qual debito, e quanto pregio per noi il manifestarla degnamente! Possa l'Italia non essere ingrata mai a chi le giovi; e nel Pantheon degli eletti suoi figli non giunga tardi od abbia a mentir mai, scrivendo sulle loro tombe: *ai benemeriti la Patria riconoscente.*

Così noi sentiamo, e commossi esultiamo ogniqualvolta all'opera benemerente corrisponda l'applauso e l'attestazione della riconoscenza nazionale.

Ma perchè possa dirsi tale, deve essere meritata, sentita, manifestata da tutta la Nazione. I partiti abbiano la propria, se a loro importi, ma non la confondano, non la sostituiscano a quella che non deve avere neppure l'apparenza di consorteria nell'apprezziazione dei meriti, e di pressione o complotto nella sua manifestazione.

Chi intende parlare e votare in nome dei sentimenti della Nazione le metta prima una mano sul cuore, e sentirà per chi batta davvero d'immenso, riconoscente affetto; e non iscambierà il battito del proprio polso col palpito del Popolo Italiano.

Nella prima occasione in cui il Parlamento (che, se non è, dovrebbe almeno sforzarsi di sembrar talora il vero interprete della Nazione) voleva degnamente mostrare la riconoscenza della Patria per un cittadino benemerito, doveva in cotal modo condursi e pronunciarsi pei suoi più illustri viventi, che la proposta non avesse a sospettarsi come una riconoscenza partigiana.

Noi non rimproveriamo al Parlamento i 200 mila franchi assegnati in dono a Farini per provvedere a certi bisogni, *dei quali non era difficile determinare l'indole e l'estensione* — nè la pensione di 25 mila franchi, nè gli assegni alla madre ed alla moglie — noi lo ripetiamo, quando il Parlamento voglia rimunerare con danari, come si usa dalla Francia imperiale, le buone opere dei suoi figli amiamo che degnamente lo faccia.

Ma noi vorremmo però rammentare al Parlamento stesso: che la Nazione celebra ben altri nomi che quelli di Carlo Luigi Farini, festeggia altri anniversarii, si commuove ad altre sventure patriottiche, canta inni di riconoscenza per altri; e sempre in urto coi sentimenti manifestati da un governo di partito, riconosce ed applaude il fortissimo e costante operare di altri cittadini suoi in pro della Patria. E ricorda il trentenne esilio e la vita sempre povera e intemerata, e la condanna nel capo dell'uno, e la ripulsa fatta dallo stesso Parlamento della petizione di 40 mila Italiani, che chiedevano pace, riconoscenza e giustizia per quello — Ricorda per un altro le patrie vittorie e l'integrità esemplare, la temperanza unica nel potere, e la sobrietà invariabile nella vita pubblica e domestica, e i dispregi patiti, e le ferite toccate per mano dei beneficati, e le sue preghiere stesse respinte per il richiamo in Patria dell'amico e del compagno nella fede e nell'azione redentrice d'Italia. — La Nazione ricorda l'obolo d'elemosina gittato da un miserabile ministero

ai bisognosi fra i mille di Marsala, e l'oblio e l'indolenza di codesto Parlamento, che pur vuole rappresentare ed esprimere la riconoscenza nazionale, per la legge proposta ed invocata, che assicuri una congrua rimunerazione a quei Mille, le cui misere sorti non sopportano il confronto cogli agi signorili goduti e perpetuati al Farini.

Tutto ciò noi ricordiamo al Parlamento, non esitando a dichiarare: che la Nazione ben conosce e meglio pesa le opere dei suoi figli, e distingue da lungo tempo i sacrifizi e gli stenti durati degli uni dalla vita fastosa per anni goduta da altri, fra la miseria di tanti patrioti — l'ostentazione di un amore per la povertà, che non fu mai oltre il labbro, e la nobile indigenza che risplende per incontaminato amore di patria.

E per tutto questo, che ben conosce la Nazione, la sua riconoscenza non vuol mostrarsi, perchè non è, con due pesi e due misure; non può prescegliere i gaudenti per obliare i soffrenti: non concede quindi, nè approva, che chi si fa suo rappresentante s'entusiasmi per le lautezze dell'uno, e lasci nell'inedia dimenticati, o peggio ancora colpiti di condanna gli altri per lo meno altrettanto benemeriti.

Noi non scriviamo queste righe per rancore con chicchessia, o con parzialità d'affetti; ma ispirati dall'amor di giustizia e dalla dignità della stessa riconoscenza nazionale.

Noi non siamo amici politici, nè personali del Dottor Carlo Luigi Farini, ma vogliamo esser giusti con tutti, e perchè suoi avversari, più rigorosamente con lui. Per ciò dichiariamo: che l'unità d'Italia gli è debitrice di molto aiuto quand'egli, rivoluzionario e repubblicano, scrittore, cospiratore e soldato nelle Romagne e con Mazzini, scriveva ed operava per la redenzione nostra dalla tirannide papale e straniera; e quando, divenuto monarchico unitario fu ribelle agli ordini di Torino ed ai conati restauratori pei Ducati nel 1859, ed univa così le Provincie dell'Emilia alle altre già libere.

La sua decadenza politica e morale è segnata progressivamente per noi dalla tradita impresa della Cattolica — dal convegno di Chambery — dall'insensato suo grido: di dar battaglia alla rivoluzione — dalla sua deplorata luogotenenza in Napoli — dalla Presidenza di un ministero, che osò assumere e pubblicare per programma l'inerzia e l'aspettazione contemplativa per le quistioni di Roma e di Venezia.

È una disgrazia nella storia dell'umanità, che talora gli uomini, e siano pur grandi, vengano trascinati a rappresentare nella vita politica due parti; facendo per l'una sacrificio dei loro sentimenti e cogliendo per l'altra ingratitudine o miscredenza.

Mazzini e Garibaldi furono dai nostri eventi strascinati appunto e soffrirono per questa fatalità, ma rimasero grandi. L'uno, che per la sua fede unitaria transigeva colla Monarchia, purchè la compisse in Italia, è tuttora esule, condannato a morte da un Governo che più non esiste, la cui funesta eredità fu accolta ed è difesa dal nuovo Regno d'Italia; ma egli vive, si agita e fa paura colle convinzioni rese adesso indomabili dall'esperienza e coll'accento della verità. — L'altro, che mise ai piedi della Monarchia le giovanili sue aspirazioni, che fe' tacere in Italia il grido delle sue vittorie americane; che si offrì e fu respinto dal quartiere generale di Carlo Alberto; che fu sviato co' suoi cacciatori dell'Alpi dai nuovi confini segnati a Villafranca; che fu allontanato dalla Cattolica; che fu fermato a Capua, perchè non prendesse la via di Roma; sorpreso a Sarnico, fu finalmente ferito come ribelle ad Aspromonte.... ma egli guarisce, e dura terribile e grande.

Farini, che fu assai meno potente per fede, per ispirazioni, per opere tentate e per successi, più cauto però e più scaltro, potè acquistar credito e riconoscenza nel partito ubertoso, cui appartenne dal 49 in oggi; ma egli pure non potè tutta soffocare la rediviva e prepotente scintilla dello spirito rivoluzionario che lo fe' accetto già all'Italia risorgente.

Fra le ultime ore di una intelligenza che si estingue ve n'ha una sempre, che ricorda la sua prima vigoria. Fra gli ultimi suoi lampi v'è sempre quello che rivela d'un tratto le facoltà che furono i pregi, e diedero le ispirazioni alla vita.

Così avvenne in Farini — già da tempo oscillante nell'intelletto, illuso od ignaro egli stesso, come i suoi più vicini, dello scomporsi irreparabile e progressivo del suo nesso intellettuale, e del fallire a sbalzi e di sorpresa di taluna delle sue facoltà — quando fu agitato dalla febbre, potè la sua mente rifulgere ancora per pochi istanti dei generosi propositi, che avevano fatto bella la sua gioventù, e delirò per recare immediato quell'aiuto, che sentiva doversi per noi alla insorta Polonia. La convinzione sorpassò la convenzione.

Il medico, impassibile scrutatore scernerà da quanto tempo venisse nel cervello di Farini offesa la prima robustezza — e dubbierà forse nel difficile giudizio. — Il filosofo e l'uomo politico non saranno però più sicuri, dibattendo, se egli piuttosto violentasse se stesso e fuorviasse allorquando mostravasi timido rivoluzionario, frapponendo una gelida mano e un interesse non nazionale fra Garibaldi e Roma, o allora che, fattosi in lui reddivivo e traboccante l'amore della libertà, voleva soccorrere la rivoluzione polacca.

Triste e severo argomento di meditazione, e ammonimento per gli apostati! pei quali ben non si comprende, se più presto loro fallisca il cuore corrotto dall'interesse, o travii la mente fiaccata dallo scetticismo.

Noi non temiamo intanto di poter asserire in nome della Nazione, che l'uomo, il quale abbia contribuito a fermare o sviare la rivoluzione in Italia, non può essere dalla Nazione stessa premiato, avvegnachè questa negherebbe così le sue vittorie ed il suo trionfo avvenire.

E noi confessiamo di non sapere quale dei due sistemi politici abbia in Farini, che li seguì entrambi, premiato il Parlamento. Ma conosciamo però quale giudizio ne porti il paese. E perciò vogliamo dir tutta la verità, essendo stata quell'occasione prima, esemplare e solenne.

Noi vedemmo con un senso di pena mista a stupore presentare e votare quasi di sorpresa e a precipizio nella Camera de' Deputati, che non era od era dubbio almeno che fosse in numero legale (202 sopra 449) la proposta per la Dotazione al Farini — e nel giorno istesso, precipitando ogni forma consueta, nel Senato, interrogare gli uffici, eleggere la Commissione, scegliere il relatore, fare il rapporto *in meno di mezz'ora*. — E con sorpresa e nuova pena scorgemmo, che se in ambo i rami del Parlamento nessuno si alzò per muovere pubblica osservazione intorno la proposta, e fu unanime la votazione aperta, nella Camera dei Deputati però sopra 202 votanti, allo squittinio segreto i contrarii fossero undici; e peggio nel Senato, sopra 90 che si alzarono pel sì, fossero 25 contrarii nella votazione segreta.

L'apprensione per la morte di Farini doveva esser ben grande il dì 16 aprile per forzare così, togliendovi molto merito, la votazione del primo attestato di riconoscenza Nazionale! Ma ci rassicurò ben presto sulla temuta catastrofe un telegramma del 20, che annunciava sedere in quel giorno stesso il Farini a mensa colla sua famiglia ricomposto e sereno.

Noi auguriamo al Farini, e di cuore, di poter vincere i tristi ed antichi pronostici della medicina, e di ricuperare tanta coscienza ed intelletto da apprezzare il dono che la Nazione fa a lui, e riconoscere altresì il debito che ha tuttora verso gli altri.

Ma noi reclamiamo ancora una volta, che nell'espressione del più nobile sentimento d'un individuo come di una Nazione, rifulga la sua prima qualità — *la giustizia nella riconoscenza*.

E per questo invitiamo il Parlamento a proclamare altamente benemeriti dell'Unità Italiana Mazzini e Garibaldi, e ad esigere dal Ministero la presentazione della legge che fissi una congrua pensione ai superstiti dei Mille ed ai prossimi parenti degli estinti — Giustizia — riconoscenza — e Giustizia.

LIBERTA' INDIVIDUALE.

L'uomo è libero, grida la coscienza umana, scrive nei suoi severi dettati la filosofia; — e questa è verità che splende a caratteri di sangue sulle rovine dei secoli, che furono. Ma libero non fu mai, poichè la religione l'avvinse in catene; i governi lo strinsero fieramente in ceppi, e da altri uomini, cui felicità di destino rese esseri privilegiati, fu conculcato ed oppresso.

Aprite le storie dei popoli, consideratene il nascere, il progresso, la morte, il risorgimento, dovunque vedrete servitù. In Oriente la casta sacerdotale è tutto, può tutto, ad essa s'inchina la casta dei guerrieri; immutabile il fato pesa sul popolo: esso è schiavo.

Le religioni di Grecia e di Roma proclamano la schiavitù, e di essa fanno un dogma di fede, come i preti della santissima Trinità. Il Cristo predicò la religione della Libertà, della Fratellanza; gli uomini la compresero, e la seguirono disprezzando persecuzioni, tormenti e martirio. — Il soffio avvivatore ringiovaniva le generazioni decrepite nella menzogna, nella superstizione.

Ma i Preti di Roma si dissero successori del Cristo, depositari della sacra dottrina, e per alcun poco predicarono Libertà e Fratellanza fra gli uomini. Tosto il genio delle terrene cose li invase, l'appetito delle ricchezze li punse, la bramosia degli agi della vita li sedusse; sui loro labbri suonavano a scherno parole di Libertà; — l'uomo libero era per essi uno spettro terribile, che in ogni luogo, in ogni tempo, stringendo nella mano un ferro, li perseguitava, come l'anima della vittima perseguita l'assassino.

E mentre ripetevano, che l'uomo è libero, accesero roghi per gettarvi il libero pensatore, e sperderne le ceneri al vento; — strapparono il sapiente dalla faccia della terra, ai raggi del sole, — e lo chiusero in carceri umide, oscure, e ne suggellarono l'ingresso con pietre, come se fossero sepolcri. — Eglino credevano di seppellire un'anima, che dotata dell'infinita potenza dell'umana ragione non voleva credere all'assurdo, al mistero, e perciò dava loro viva molestia, e incuteva timore. — Inventarono la tortura, e con essa martoriarono con isquisita ferocia, facendo strazio delle membra del corpo; e quando lo spirito vinto dal dolore inorridito fuggia, quando il pallore di morte copriva il volto del tormentato gridavano innanzi al cadavere, che l'uomo è libero. — All'anima immensa di Galileo gli astri del cielo rivelano le leggi di Dio, — e Galileo è disteso sullo strumento ferale, si tormenta, si cruccia con lento martirio, e nell'estremo del dolore gli s'impone di giurare, che gira il sole! E Galileo giura; ma non gli vien manco quella fede, che spiega gli arcani della natura, li signoreggia, li crea; nè il suo giuramento a forza strappato può commuovere, o mutare d'un punto l'ordine eterno delle cose.

Nella famiglia, dice Gervinus, i preti di Roma legavano al loro arbitrio l'educazione e la coscienza dell'uomo; lo accoglievano alla sua nascita, lo allevavano secondo i loro bisogni alla scuola, lo lasciavano poi nella vita attiva per afferrarlo ad ogni momento, per sorveg'iarlo sempre, colla confessione, col matrimonio, ed anche nell'ora di morte.

I Governi antichi furono governi di dispotismo, di feroce tirannide. — In Grecia trenta mila cittadini d'Atene, chè non vi avea maggior numero di uomini liberi, possedevano quattrocento mila schiavi. Alla battaglia di Platea ogni Spartano era accompagnato da sette Iloti. Gli Iloti erano vili schiavi, barbaramente trattati; moltiplicando essi di numero, come gli Ebrei in Egitto sotto i Faraoni, il governo di Sparta ne concepiva sospetti, e non si credea sicuro, perciò la libera gioventù Spartana si sparpagliava sulle campagne, e nelle tenebre della notte dava la caccia a questi schiavi, come alle fiere del bosco, e ne faceva orribile carneficina.

Il Romano Catone cacciava il servo per età cadente, perchè non era più idoneo al lavoro. Un altro romano nella gioia del convito faceva trucidare un servo per far piacere alla ganza, che non aveva mai veduto uomini morire. Altri in pasto ai pesci delle peschiere dava carne di schiavi; nè di tal carne pativano carestia i maggiorenti di Roma, perchè non erano infrequenti gli esempi di meglio che venti mila di questi esseri sventurati, che avuti in conto di bestie, si adoperavano in opere faticose, si sfinivano di stenti.

Ma l'umanità non muore! Si perseguiti, si calpesti, si danni al rogo, al capestro, di tratto in tratto si commuove, si agita, si solleva, — se Spartaco muore le sue ceneri sono seme che frutta.

Sul cadavere romano si alza un immane Gigante — il Feudalismo — sorge dalle rovine, dalla miseria, dalla desolazione. Sulla porta delle castella, che minacciose torreggiano al cielo sta scritto: *Ingiustizia* e *Prepotenza*. E l'uomo sotto l'impero di questo gigante si affatica in perpetua schiavitù. O ripari le mura del superbo castello, o mieta il frumento, o faccia la guardia notturna, o ferri i cavalli del suo signore, il sole della Libertà non lo illumina, non l'accalora; a capo chino ricompera con danari l'onore della giovane sposa, e batte con verghe l'acqua dei fossi, affinchè le rane non osino di innalzare il molesto gracidio, che turberebbe i dolci riposi al possente Signore.

Se una voce s'eleva, che tenti di scuotere dal profondo letargo l'umanità, che la chiami alla vita, a compiere i suoi alti destini, i despoti tremano, e condannano nel capo l'audace apostolo, come reo di alto tradimento. — Dolore e martirio! ecco il sentiero che debbe percorrere l'uomo. — Se Arnaldo da Brescia proclama, che la Chiesa di Cristo è corrotta fin nel midollo, — che si levi dalle grandezze della terra, — che ritorni pura; — se dice all'eterna Roma, che si ricordi dell'antica grandezza, cui ebbe non da Imperatori, da Re, o da Papi, ma dalla Libertà, tosto l'Imperatore immola al Papa l'uomo del Popolo, che viene arso innanzi alle porte di Roma, e nelle acque del Tevere se ne spargono le ceneri. — Se Lutero, Calvino predicano al Popolo, che la sua ragione è un raggio della luce divina, i principi della terra temendo che il popolo veda co' propri occhi, gli stringono vieppiù la benda che glieli cuopre.

Se Mazzini pubblica la Giovine Italia, Carlo Alberto minaccia nel capo chi legga e possegga gli *abbominevoli scritti*. — L'uomo non è intieramente libero, perchè non ha intiera la coscienza de'suoi diritti, e senza di essa non sarà mai forte da farsi rispettare. — Questa è verità santificata sotto il nevoso cielo della Siberia dai patimenti di migliaia d'uomini, che muoiono oppressi per aver detto, che l'uomo è libero.

Un popolo generoso, prostrato sulla terra che rosseggia e fuma di sangue innocente, dorme un sonno profondo. Il cielo che gli si dispiega sopra è cupo come l'ira di Dio. — Su questo popolo passeggia uno spettro fatale, livido, tremendo a vedersi. — Sulla sua fronte, che rivela un genio tenebroso, si leggono le parole di colore oscuro: *Due Dicembre*.

L'altare della Libertà fu infranto; è delitto il pensare, il parlare, lo scrivere, lo associarsi in numero maggiore di tre per manifestarsi le pene, i dolori, la fede, la speranza. L'inesorabile Cajenna nella spaventosa voragine inghiotte il giovine ardito, l'operaio che invoca giorni migliori, il curvo vegliardo che pensa e si infiamma alla memoria dei fatti passati.

In America lo schiavo è dichiarato libero, è redento, e ne ha largo battesimo di sangue, talchè s'avvera il detto di Jefferson — se si attenda che la forza delle cose rechi la necessità dell'affrancamento, la natura umana freme all'aspetto dei mali che si preparano.

L'uomo non è intieramente libero, lo ripetiamo; rare eccezioni disdicono questa verità da tutti gli onesti profondamente sentita, che colla luce, onde brilla, abbarbaglia gli occhi anche dei gufi.

Fate che Garibaldi accenni al cammino di Roma, che il popolo si rammenti che al postutto il plebiscito è un contratto, che contiene obbligazioni di ambe le parti, e che perciò se una lo violi, l'altra non può essere astretta ad osservarlo; fate che il popolo innalzi a Marsala il grido di *Roma* o *Morte*, che cosa ne avverrà? Il Rattazzi, *vulgo* marito della Solms, sarà presto a mandare centomila soldati

nella terra ove quel grido commuove, suscita l' entusiasmo, ed apre di bel nuovo la marcia gloriosa della rivoluzione che a Chambery si convenne un tempo di strozzare, e di annichilire anche a prezzo di guerra fratricida; il Rattazzi darà ordine di distruggere e schiacciare quel Garibaldi, che ebbe la rea audacia di cacciar via Francesco II per fare l' Italia sotto Vittorio Emanuele *di Savoia*. I giovani, che generosamente avevano giurato di immolarsi alla causa d' Italia sotto le mura di Roma saranno imprigionati, legati, flagellati, e che più? se vi piace di saperlo, anche fucilati. Ma, se tu ne levi questo stuolo di *scellerati*, che fu il segno dove imberciò la voluttà di codarda vendetta, la paura, l' odio, la moralità di Depretis, il desiderio di torsi dagli occhi, chi aveva fatto il massimo dei beneficii, forse in buona fede crederai, che gli altri cittadini abbiano goduta tutta la pace del paradiso terrestre. Ed invero la è così, chi pensasse altrimenti si ingannerebbe a partito. Non reggeva forse mezza Italia quel fior d' uomo, che tutti conosciamo, e che il *Genovese* Generale *Garibaldino* Bixio proclamò a squarcia gola nel Parlamento, se volete mezzo vuoto, ma al cospetto di tutta la Nazione, il *grande*, il *magnanimo*, l' *eccelso* cittadino d' Italia? Non erano, e non sono forse popolate quelle graziose magioni, che comunemente si appellano carceri, di uomini, cui nulla si può apporre a delitto, tranne d' amare ardentemente la patria? L' autorità giudiziaria, che deve essere severamente indipendente, potè essa mai sottrarsi alle voglie, ai capricci d' un ministro, d' un Prefetto, d' un Questore, d' un Delegato di Pubblica Sicurezza? L' autorità giudiziaria ebbe forse facoltà di liberare gli incarcerati, quando li conobbe innocenti, vittime di turpi delatori, d' insidie, di sospetti? La maestà della Nazione non fu criminosamente violata coll' arresto dei suoi rappresentanti! Non furono eglino mai da un Brigadiere dei Carabinieri arrestati, ammanetati, come ladri, assassini dei Deputati? Non si gettò il guanto della disfida alla pubblica opinione, non fu essa oscenamente disprezzata? Chi si credette più sicuro nel santuario della propria casa? Chi credette avere più diritti, quando tutti furono conculcati? Non parevano quei tempi di ferocia, di calamità, che Schiller, esprime colle parole — il *soldato imperava*, ed imperava difatti colla forza brutale (1). Non pareva egli un sogno il sentir parlare di governo costituzionale, quando un ministro come il Rattazzi, aiutato dall' onesto Depretis, non contento d' aver lacerato *lo Statuto*, attentava per giunta con sacrilega mano ai diritti inerenti alla natura umana che niuna potenza della terra può toccare? Non v' assalse doloroso il dubbio, che la giustizia e la moralità (tranne quella del Depretis) avessero per sempre abbandonata l' Italia, quando vedeste impuniti i colpevoli? Quando codardamente vedeste reietti da cittadini d' Italia i Veneti ed i Romani per lasciarli all' arbitrio d' un ministro, che li confina nell' interno della Sardegna a morirvi di febbre, che li strappa alle Università, perchè osarono parlare in popolari Comizii? Amaro dubbio pur troppo, se lo spirto del popolo fosse rappresentato nel Parlamento da uomini senza cuore, senza fede, senza la coscienza della missione, a cui Dio ha destinata l' Italia.

Dunque l'uomo non fu mai intieramente libero, e non lo è benchè nascendo porti, inerente alla sua natura, il più assoluto diritto di Libertà! D'onde origina questo fatto? Non gli fia concesso di assurgere ai suoi fati? Sarà perpetuamente sotto il giogo dei potenti, in balia dei capricci, zimbello dell' ingiustizia, schiavo che trema e impallidisce, che bacia il lembo della veste ad esseri *superiori*, che lo condannano a perdere pensiero, volontà, ragione, e coscienza?

No: — il destino dell' uomo non è desolante; — l' uomo non è nato per perire in un cerchio fatale di disperazione, e miseria. — Ma l' umanità si è sempre avanzata lentamente sul cammino del Progresso, e della Libertà attraverso ostacoli d' ogni guisa; ora la sua marcia gloriosa si sente si vede.

Lungamente, e troppo i governi credettero i popoli un' armento da guidare, amministrare, da gravar di balzelli, opprimere, ammazzare, ed occorrendone il caso da vendere, da cedere. Se aprite quel libro, che registra i delitti dei grandi e i dolori dei popoli, vo' dire il libro in cui sono raccolti i trattati diplomatici, in ogni pagina vi troverete il prezzo della merce *popolo*, che si vende, si cede, si permuta. — Ora le cose sono mutate; ormai non vi dirò la borghesia, gli operai, ma neppure i contadini, i poveri idioti credono più, che i popoli sieno fatti per i Governi, per le Corone, per gl' Imperatori per i Re, checchè ne pensi in proposito il celebre Paladino di Prussia, che in atto di porsi in capo la corona, dichiarò che venivagli da Dio.

Nel passato i sudditi erano umilissimi come i ciuchi e le pecore, fedelissimi come i cani, ai Principi, Imperatori, e Re. Ma perchè ciò, in nome di qual diritto? Forse della giustizia? Ma dove era la giustizia? Non è forse il dispotismo la negazione della giustizia? In nome del lume dell' intelletto, che messer Domenedio abbia potuto concedere più splendido *agli esseri predetti?* Neppure, avendoli largamente favoriti d' una veduta più corta d' una spanna. In nome degli onesti costumi? Ma non vedete quella tristanzuola di moralità come trema, come ha paura, delle aule dorate? E se erano per avventura probi gli avi, ed i padri, forsechè le virtù dei morti possono proteggere difendere le scelleraggini dei vivi? — Queste assurdità duravano in tempi non molto da noi discosti; anche Carlo Alberto credeva, ed avea di tutto giovamento a non credere diversamente, che i popoli fossero fatti per i Governi; e di vero non una Costituente votava lo Statuto Sardo, ma era il Re che sì lo largiva ai suoi amatissimi, e fedelissimi sudditi, che la misericordia di Dio aveagli commesso di governare.

Chiarita così la parte istorica, ora ti tocca di esporre ciò che riguarda la teoria, i principii fondamentali della Libertà Individuale, e il dovere di difenderla contro gli arbitri e le prepotenze.

(1) Schiller, Guerra dei 30 anni, Lib, V.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE.

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4 e 6)

XIX.

Ascoltate.

In Tunisi, l' anno dell' Egira 1274, dell' èra nostra 1858, un ladro fu condannato al taglio della mano.

Un medico del Dey intervenne ed eseguì la condanna colle regole dell' arte.

Era Italiano. — Al fatto fu mosso da intento umano, caritatevole, utile, filantropo. Risparmiò dolori, pericoli e forse la vita.

Eppure nel fatto supplì al carnefice: e per ciò solo posto in disparte il paziente, s' ebbe generale riprovazione.

La Francia che nello straordinario e nel bizzarro non è mai seconda ad alcuno ha avuta una famiglia che per sette generazioni ha fornito alla patria, ai re, ai reggenti, al direttorio, al comitato di salute pubblica, ai consoli, al primo console, all' imperatore, al re degli emigrati ed al re cittadino l'*executeur des hautes oeuvres*.

La celebre e nobile famiglia Sanson s' è lavata le mani dal sangue nel 1847 — e l' ultimo suo erede giubilato resta pubblicando le memorie.

Avrebbe forse presentito l' avvenire — e preveduto che l' ufficio di decapitare, anche un Dumollard, è basso e vile, quanto iniquo ed infame ufficio?.....

XX.

Il terrore della morte naturale non procede soltanto dall' istinto della conservazione della vita, ma dal concetto che la morte è la più grave delle *pene* inflitta dall' uomo all' uomo.

Il giovine filosofo Fonvielle, il fratello d'un garibaldino, ha scritto intorno a ciò:

« Non bisogna meravigliarsi che uno sdegno irreflessivo porti a liberare la terra da alcuni scellerati, e che le pubbliche esecuzioni sembrino qualche volta il solo mezzo di rispondere convenevolmente al sentimento dell' esecrazione universale. »

« Però alzandosi sopra queste passioni volgari i legislatori non dovrebbero esaminare la questione dal punto di vista della educazione popolare:

« Giacchè se la morale pubblica sembra vendicata dalla morte d'alcuni scellerati, la ragion pubblica, è scossa dalle false nozioni che questo funebre apparecchio tende a propagare.

« Sotto certa luce questi cruenti sacrifizi sono ben difficili a giustificarsi;

« La pena la più grave che i legislatori abbiano scritto nel Codice, è la pena di morte, *la semplice cessazione della vita.*

« Or se la morte può formar materia di un castigo riservato a' più grandi malfattori, ciascuno deve paventarla come il più terribile dei mali.

« Se si sapesse che un giorno si avesse a svegliarsi in galera, non si dormirebbe mai tranquillo ed il pensiero d'un così triste futuro avvelenerebbe l' intera esistenza.

« Come dunque s' osa pretendere che si consideri a sangue freddo la stessa morte, il castigo de' scellerati, giacchè d' ordinario la si soffre in circostanze ben più dolorose che le persone colpite dalla società?... »

« Di più la scienza chirurgica ha con cura combinati tutti i dettagli d' un comodo strumento, che tronca le sofferenze di guisa che ben poche persone dabbene ponno sperare una morte materialmente tanto dolce.

« Nè mai si dimentica d'aguzzare il taglio della falce, e di riempire il paniere di nuova crusca che abbia a nulla servito. »

Ed io vi aggiungo che d' una legge naturale, assoluta, universale, eterna facendo una pena, la pena più grave pei colpevoli, s'offende e s' accusa il Creatore.

E che ei ci avrebbe fatto nascere per punirci tutti, buoni o malvagi, colla *pena* di morte?....

Sicchè umana cosa diventa che l'uomo durante tutta la vita soffre e trema per l'ora del castigo riservato ai malfattori.

Ed è immorale ed assurdo che l'uomo il quale non operò che le malvagità ed a cui si tolse il tempo di redimerle con opere buone per cinque minuti di parole strappate dalla paura e dalla fatalità sia assolto, eletto, assunto eternamente fra beati, a preferenza del dabbene uomo che morì senz' avere accanto il prete, od in mano il Crocifisso, o nella bocca il nome di Gesù e di Maria.

Infine la pena di morte è più che una immoralità un delitto dell' umanità verso l' individuo, se noi ammettiamo la ipotesi che assurda sia la eterna immobile contemplazione delle anime in un paradiso di oziosi, e che invece possibile sia una elevazione successiva delle creature nella serie infinita de' mondi a seconda dell' opere loro e dello sviluppo del loro spirito verso lo spirito universale ed uno.

L' uomo che avrà fatto sempre bene s' innalzerà, progredirà, si perfezionerà nella scala infinita degli esseri anche senza l' assoluzione di che non ha d' uopo e dopo la morte che non ha a temere.

L' uomo che ha fatto bene e male forse non avrà premio di progredimento.

Ma l' uomo che ha fatto più male che bene, o che non ha fatto che male ed a cui la pena di morte impedisce di compensare, redimere, riscattare il mal fatto col bene che potrebbe ancor fare è un colpevole che la società rende infelice, senza saper quel che si faccia.

Il diritto sociale è quel di correggere e di impedire. Vendicandosi, la società diffonde e mantiene fra sè il terror della morte, ingiuria ed offende la creazione.

XXI.

« La semplice cessazione della vita! »

Ecco ciò che i leggisti han lasciato scritto nel Codice come pena suprema.

A nome quindi dell' umanità e della civilizzazione intervenne la scienza — per abbreviare e sopprimere i dolori.

Erano tempi tempestosi. — Il popolo francese stava per inaugurare la civiltà nuova col furore di leone perseguitato e ferito.

— Si direbbe non poter il bene esser che figliuolo del male, nè questo scompagnarsi mai fatalmente da quello: e gli uomini contendenti (sian due, sian masse) non potersi accordare a pace tra loro, che quando l' avversario è ben disteso nella bara. — Testimonio Cromwell. —

Un rappresentante del popolo, medico, filantropo, umano, sensibile presentì l' elettrico popolare accumulato sulla Francia, aveva visto i lampioni trasformati in dolorosi strumenti di supplizio... guardò il ceppo e la mannaia... inorridì!

Impietosito — studiò, inventò, fabbricò e propose all' Assemblea nazionale una macchina da sostituirsi all' opra del boia, e di stabilire con essa un sol genere di morte per tutti i condannati, gravemente esclamando:

« Ed io vi sostengo che colla mia macchina vi faccio saltar la testa in un batter d' occhio senza farvi soffrire. »

L' assemblea rise ed adottò.

Nè, ridendo ed adottando, sapeva di risparmiare a se stessa, come alla umanità i dolori del supplizio sul ceppo o sulla forca.

La macchina, volente o nolente il Dott. Guillotin, fu detta ghigliottina, e segnò il progresso dell' epoca della scienza chirurgica.

Ma in più di settant' anni la scienza chirurgica ha progredito ancora.

L' inalazione del cloroformo sopprime non solo il dolore, ma la percezione e la coscienza delle sensazioni.

Il chirurgo de' di nostri amputa braccia e gambe, eseguisce qualunque operazione, mentre il paziente può star cantando senza colpa e coscienza l' Inno di Garibaldi che Mercantini ha rinnegato!..... ed a cui Mameli risponde dal sepolcro coll'Inno a Roma e Venezia... Ahi! quanto diverso un poeta dall' altro!...

Or un chirurgo deputato al Parlamento della nuova Italia potrebbe a buon diritto soggiungere:

« La legge non è feroce, non esige più la tortura, nè il dolore; la legge non vuole che « la semplice cessazione della vita »; essa consegna il condannato al boia « perchè morte ne segua, finchè morte ne segua. »

« Infatti nelle pene capitali di primo, secondo e terzo grado, nelle condanne di esemplarità s'aggrava la pena non col dolore, ma con ridicoli segni di pretesa infamia:

« Fucilazione alle spalle, identica alla fucilazione al petto coi piedi scalzi, velo nero.....

« Or anche il boia potrebbe pretendere: « Per esser più sicuro del mio lavoro e più umano del giudice, fatta la *toelletta* del paziente, confessato ed assicurato in Dio, io lo anastemizzo, o cloroformizzo locchè vuol dire privo di ogni sensibilità e ve lo taglio tranquillamente in due mentre potrebbe cantare:

« Dio la difenda e il Popolo
« Se l' han tradita i re. »

« E di vero così non avrebbesi più ad inorridire in faccia alle frequenti scene in cui il condannato lotta col carnefice, urla, bestemmia fin anco sul palco.....

« Sicchè io voto per la cloroformizzazione dei condannati a morte. »

« Oserebbe l' assemblea respingere la proposta?

« In tal caso ricordi che l' Assemblea nazionale di Francia non ebbe a pentirsi d' avere adottato la macchina « che faceva saltar le teste in un batter d' occhio. »

L' adotterebbe?

Ed allora la società confesserebbe che la pena di morte è un delitto che bisogna nascondere colla benda che oggi generalmente respinge o colla postura prona che Ettore Carafla conte di Ruvo cambiava in supina!

XXII.

Or se avete orecchi ascoltate e se avete occhi leggete.

Mentre il dottor Guillontin proponeva il suo meccanismo, v' era un onorevole collega, che rispondeva:

« È un errore il credere che si frenino gli scellerati col rigor dei supplizi.

« L'esempio del supplizio è presto dimenticato.

« L'esempio invece di pene moderate non è meno repressivo di quello di pene eccessive, allorchè non se ne conoscono di maggiori.

« Sottomettendo i delitti a pena capitale, si è preteso aumentare la paura del castigo e la si è realmente diminuita.

« Punire di morte è dare un esempio passaggero, mentre ne occorrono dei continui.

« E lo scopo cercato si è pure perduto per altri motivi.

« L'ammirazione che ispira il disprezzo della morte mostrato da un eroe spirante, da un malfattore sofferente con coraggio viene pure ispirato ai scellerati decisi.....

« Perchè dunque malgrado le grida della ragione e gli insegnamenti dell'esperienza, continuare a spargere senza bisogno il sangue d'una moltitudine di delinquenti?

« Non basta soddisfare alla giustizia, bisogna ancora correggere i colpevoli.

« Se sono incorreggibili bisogna volgere il loro castigo a vantaggio della società.

« Che vengano adunque occupati in lavori pubblici, ributtanti, malsani, pericolosi... »

L'Assemblea, che avea adottato ridendo il meccanismo chirurgico di Guillotin, respinse le ragioni dell'oratore pel nuovo suo *piano di legislazione*, e scrisse nel codice penale:

« Il reo sarà decapitato. E lo sarà per mezzo di semplice meccanismo. »

Così veniva abolito il rogo per li eretici, la mannaia pei nobili, la forca per la *canaglia*.

La prima uguaglianza venne stabilita colla « decapitazione mediante semplice meccanismo. »

Era progresso!

Ma l'assemblea mantenendo la pena di morte contro le parole di chi ne proponeva l'abolizione tanto cogli argomenti filosofici di Beccaria, che colle semplici considerazioni del *piccol uomo* Taitano — non si immaginava di opporsi ad un uomo terribile, il cui nome fa tuttavia spavento, che fu detto uomo anatema.

Quell'oratore era Marat!...

..... Or se la proposta di Marat avesse ottenuto i suffragi di quell'Assemblea, chi può affermare che Marat si sarebbe posto a capo dei *Terroristi?*

A questo riflettano i *moderati* partigiani della pena di morte.

Il grido di *abbasso la pena di morte* gli venne dal generale de' *briganti* di Aspromonte! *(Continua)*

Torino, 1.° *maggio* 1863.

La lettera apocrifa di Mazzini e il voto della Camera sul diritto di riunione sono i due avvenimenti i più importanti della settimana. Assoldando la penna d'un falsario per contraffare un documento il quale venisse in conferma delle calunnie con cui, in mancanza di ragioni, la stampa moderata combatte le dottrine di Giuseppe Mazzini, essa ha dimostrato di non essere più scrupolosa nella scelta degli uomini che in quella dei mezzi. Quand'anche non fosse certo, com'è che la falsa lettera-circolare di Mazzini pubblicata dal *Giornale di Verona* è stata scritta a Torino da un sicario della penna per mercede pattuita, il semplice fatto della riproduzione in cui gareggiarono di sollecitudine e di zelo i giornali monarchici basterebbe a convincerli di slealtà, poichè niuno che abbia una, sia pur leggerissima, tinta di lettere non poteva non ravvisare in quello stile da tiranno di teatro diurno, un'ignobile contraffazione. Ma non di sola slealtà, bensì di complicità col cav. Perego il più abbietto sgherro dell'Austria, meritano taccia quei giornali i quali nel pubblicarla non emisero pure un dubbio sulla sua autenticità, e se lo emisero per artificio gesuitico studiaron tosto di dissiparlo coll'osservare che « le idee e il concetto della circolare » sono conformi « al più puro mazzinianismo » (V. *Perseveranza*) e impudentemente mentendo di avere « *certezza* che non è un'invenzione ». (V. *la Stampa*).

Chi poi abbia immaginata l'infame calunnia e con quali danari sia stato retribuito il falsario è facile immaginare ove si ponga mente che un giorno prima della pubblicazione sul giornale della polizia austriaca, due diari ministeriali, uno di Torino, l'altro di Milano, già ne facevano pregustare ai lettori i peregrini concetti.

Di pari passo coll'onestà della stampa, che n'è l'organo, procede il furore di reazione della maggioranza parlamentare. Diffatti, non paga di avere immolato all'arbitrio del potere esecutivo il diritto di associazione lasciando sussistere il decreto delli 10 agosto che scioglieva le Società Emancipatrici, la Camera, in odio alle libertà popolari ha col voto di ieri cancellato dallo Statuto anche il diritto di riunione.

Udite le accuse degli onorevoli Macchi e Saffi i quali esposero come il prefetto di Genova impedisse assolutamente colla forza il *meeting* che era stato convocato per domenica scorsa a Sampierdarena, sentite le difese del ministro dell'interno il quale non seppe addurre altro motivo in giustificazione dell'arbitrio eccettochè la gratuita ipotesi che i promotori della riunione fossero animati da « intenzioni altamente sovversive » meschino pretesto da esso medesimo poi contraddetto quando lodò la prudenza dei promotori, che per non provocare un conflitto cedettero alle minacce della questura, la Camera rigettando il voto di biasmo al potere esecutivo, formulato dagli onorevoli Saffi e Cairoli, la proposta d'inchiesta giudiziaria dell'onorevole Miceli e persino l'ordine del giorno puro e semplice presentato per disperazione dal conte Ricciardi, con 150 voti contro 43 adottava la seguente esplicita mozione dal deputato Boncompagni: « La Camera *udite le dichiarazioni del ministro* ed APPROVANDO la condotta del governo nei fatti ai quali si riferisce la interpellanza Macchi, passa all'ordine del giorno. »

Quale sia stata la condotta del governo nel fatto di Sampierdarena alla quale i rappresentanti del privilegio diedero la loro « approvazione » a voi che ne foste spettatori e ne patiste i soprusi è noto meglio che a noi i quali l'udimmo meritamente stigmatizzata dall'onorevole Saffi come illegale ed animata da rancori di parte non ispirata dall'imparzialità dell'onesto funzionario. Quali le *dichiarazioni* del ministro di cui la Camera prese atto e che serviranno di interpretazione all'articolo 32 dello Statuto, eccole: « Io credo » disse il signor Peruzzi « che in materia di pubbliche riunioni il diritto del governo sia ASSOLUTO ». Queste poche parole concretano tutte le teorie monarchico-costituzionali svolte dal ministro, applaudite e confermate con una solenne deliberazione dalla grande maggioranza, e provano quanto profondamente vere fossero quest'altre colle quali l'onorevole Saffi chiudeva il suo discorso: « Voi ci costringerete a ripetere in questo ricinto quello che sovente a buon diritto molti vanno pensando e ripetendo al di fuori, che cioè *lo Statuto nelle mani degli agenti del potere non è una realtà ma una farsa e una* MENZOGNA. » *(Corrisp. partic. del* DOVERE*)*

RIVISTA POLITICA.

Alle tante cagioni di guerra che agitano gli animi in tutta Europa, devesi aggiungere la vertenza anglo-americana sugli obblighi e diritti dei naviganti neutrali, che assunse in questi ultimi giorni un carattere ostile e quasi minaccioso, come si rileva dal tuono aspro delle note diplomatiche scambiate tra il ministro americano in Londra e Lord John Russel.

Il rappresentante degli Stati Uniti mosse lagnanze al ministro inglese, perchè nei scali d'Inghilterra si costruivano legni da guerra per gli Stati dei Confederati e si spedivano nei loro porti, dichiarati in istato di blocco, navi mercantili cariche d'armi e di munizioni. Il governo di Washington considerava quei fatti siccome contrari ai principii di neutralità che l'Inghilterra era in obbligo di

mantenere verso una nazione amica e contrari eziandio allo spirito ed alla lettera del bando stesso pubblicato dalla regina in proposito. Lord Russel rispondeva che la legge inglese vietava ai sudditi della regina di armare navi nei porti della Granbrettagna ed arruolare uomini per servire uno stato straniero in guerra con altro stato, ma non poteva impedire ai proprietari di navi mercantili di inviare a loro rischio e pericolo oggetti di contrabbando nei porti bloccati, perchè ciò facendo si assoggettavano alla pena stabilita dal diritto delle nazioni per quel genere di delitti, vale a dire ad essere catturati e perdere il tutto.

A queste note se ne aggiunsero altre non meno irritanti motivate per parte dell' Inghilterra dalle visite e sequestri di navi inglesi operati dai crocieri americani; e per parte degli Stati Uniti dalla non interrotta costruzione nei cantieri inglesi di bastimenti destinati ai Separatisti, che il governo di Wasinghton intendeva acquistare per proprio conto, o tutt' almeno impedire che siano inviati al loro destino.

Da queste lagnanze e recriminazioni riesce evidente come vi siano torti e ragioni da ambo le parti, e come sarebbe facile ad una politica saggia e conciliante di appianare ogni difficoltà e prevenirne le conseguenze. Intanto l' antica animosità tra uomini d' una medesima stirpe si riaccende più viva che mai e l' irritazione tra le due nazioni va crescendo ogni giorno. Se a tempo non si ripara, è a temersi, non senza ragione, che la pubblica opinione, onnipossente nei due paesi, possa spingere i due governi ad una guerra disastrosa, immorale, motivata da soli interessi materiali, senza scopo politico, senza profitto per l' umanità; guerra il cui risultato sarebbe per l' Europa di lasciare L. Bonaparte padrone assoluto del campo con grave danno dei popoli..... Dio sperda l' augurio!

Mentre si attende di giorno in giorno la risposta della Russia alle Note delle tre potenze, i giornali italiani e stranieri vanno fantasticando in mille guise per indovinarne il contenuto, onde argomentare da quello se vi sarà pace o guerra. Per quanto seducenti siano le fantasie dei nostri confratelli ed ingegnosi i loro ragionamenti noi non possiamo dividerne le speranze e i timori, perchè consideriamo la questione sotto un altro punto di vista. Per noi la pace o la guerra non sta nella risposta dello Czar, sia dessa umile o insolente, bellicosa o conciliante, ma negli interessi di L. Bonaparte. La guerra — lo dicemmo — è *in massima* già decisa, e per motivarla non mancheranno frasi sonore e sentimenti cavallereschi, senza bisogno di ricorrere alle espressioni più o meno elastiche d' una nota diplomatica. Non si scese in Italia per un' *idea*, non si combatte nel Messico per la causa della *civiltà*? Le sponde del Reno meritano bene che si rompa una lancia in favore della Polonia. Del resto qualunque siano le concessioni che farà lo Czar, queste saranno sempre al disotto delle giuste esigenze dei Polacchi, e per conseguenza le ragioni di guerra non mancheranno giammai. Resta dunque a vedere se la guerra — ad onta della migliore volontà di farla — sia possibile o no.

Ora, s' egli è vero, com' è molto probabile, che le potenze europee contendano a L. Bonaparte la via della Germania e non gli rimanga che quella lunga e dispendiosa del Baltico, forse non si avventurerà così facilmente nella difficile impresa, malgrado l' alleanza colla Svezia e la Danimarca, tanto più ch' è già seriamente impegnato nelle guerre della China e del Messico. Ma in ogni caso non sarà certo la risposta della Russia che lo avrà dissuaso, bensì la saggia considerazione fatta in circostanze consimili dalla volpe d' Esopo, che cioè *le uve non erano mature.*

L' insurrezione polacca che si mantiene già da circa quattro mesi, si rafforza ogni dì con nuove bande di volontarii accorrenti dalle città e dalle campagne e riescono quasi sempre vittoriose nei diversi scontri colle truppe nemiche. I contadini principalmente, che il governo russo aveva invano tentato di aizzare coll' oro e le seduzioni contro i loro concittadini, spiegano ora un grande entusiamo per la causa dell' insurrezione, distruggono le chiese di rito greco e combattono accanitamente nelle file degli insorti colle temute loro falci.

Anche la nobiltà va a gara, sia nel combattere il nemico alla testa de' suoi contadini, sia nel fornire di mezzi l' insurrezione. La nobiltà del Posen fa sacrificii ancora maggiori di quelli della nobiltà di Varsavia. Singoli proprietarii contribuiscono 20, 30 e sino 40 mila talleri.

Dalla Samogizia, ove tutta la massa della popolazione prende parte all' insurrezione, si traggono armi e munizioni di cui tanto difettarono sinora i combattenti. Due giorni prima della Pasqua russa due navi approdarono a quelle spiaggie e sbarcarono le loro provvigioni di guerra. Una terza nave, parimenti carica d' armi e munizioni, abbordò tra Klapeida e Polonga, in una località boscosa e bene celata, e sbarcò non solo munizioni, ma anco trecento uomini bene armati, i quali, appena scesi a terra, sbaragliarono uno squadrone di cavalleria nemica, inviato da Lipowo per disperderli.

La posizione dei generali russi diviene sempre più difficile a fronte delle numerose bande d' insorti che sorgono ad ogni passo, li assalgono, scompaiono e ritornano all' attacco. Il principe Wittgenstein è interamente circondato e il suo corpo d' armata seriamente compromesso. Se tenta di moversi, viene assalito da tutte le parti; se resta fermo, l' insurrezione si organizza sotto i suoi occhi, mercè il continuo rinforzo di volontarii che accorrono dal Ducato di Posen. Per liberarsi da quella critica situazione chiede sempre rinforzi che non arrivano mai.

Il fermento rivoluzionario non solo domina in tutta la Polonia, ma guadagna anche la parte intelligente e liberale della popolazione russa; i figli degl' impiegati e dei popi sono specialmente entusiastici per la causa dei Polacchi.

« Io era testimonio oculare, scrive un corrispondente di Mosca al « *Goniec*, quando dei giovani di 16 e 17 anni pregavano i loro « padri a permetter loro di recarsi in Polonia, e non ottenuto il « permesso, se ne partirono colle parole sulle labbra: Padre! io vado « senza la tua benedizione, io non posso più vivere, la Polonia mi « stringe l' animo ».

Da questi fatti ci è lecito bene augurare della causa dell' umanità.

Il governo francese è seriamente preoccupato del movimento elettorale che si opera in tutta la Francia.

Quantunque le diverse frazioni dell' opposizione non siano ancora d' accordo se debbono o no prender parte alle elezioni, pare nondimeno che una lotta seria sarà impegnata fra il partito governativo, l' orleanista e una frazione del democratico.

Intanto il governo non lascia nulla d' intentato e discende anzi sino al ridicolo per sostenere i propri candidati. Uno degli scorsi giorni il *Moniteur* vietava ai giornali dell' opposizione di chiamare *indipendenti* i propri candidati pretendendo che indipendenti pure siano quelli da lui appoggiati.

Oggi il governo dà nuove prove della sincerità e spontaneità delle elezioni vietando le riunioni dei comitati elettorali.

Leggiamo infatti nel *Moniteur* di ieri quanto segue:

« *Parigi* 1.°

« I giornali annunziano che i rappresentanti dei sotto comitati elettorali eleggeranno un comitato centrale. La legge proibisce l' associazione di più di 20 persone senza permesso dell' autorità, anche se le associazioni fossero divise in sessioni che comprendino un numero minore di persone. I giornali si esporrebbero a repressione se pubblicassero atti di tali associazioni. »

AVVISO

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell' invio del Giornale.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 9 Maggio 1863. NUM. 9.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

LETTERE D'UN ESULE

II.

A Ernesto Haug.

La vostra lettera contiene una dolorosa parola: dolorosa tanto più quanto le apparenze sembrano giustificarla.

L'*Italia*, voi dite, *ha perduto l'iniziativa: l'iniziativa appartiene alla rivoluzione Europea.*

Voi credeste un giorno nell'*iniziativa* Italiana. Quando tredici anni addietro, noi difendevamo in Roma l'onore della bandiera tradito da un re e dai tristi raggiratori che gli strisciavano attorno, voi, caduta Vienna per la cui libertà avevate combattuto insieme a quella eroica *Legione Accademica* che aspetta tuttora una storia, accorreste a combattere per noi. Fra noi trovaste il sacro nome d'Italia puro d'innesti, supremo su tutti individui, potente da per sè solo a diffondere sulle vittorie e sul martirio una aureola di speranze e di fede: trovaste fratelli che sorridevano a pericoli affrontati in nome, non d'un interesse dinastico, ma d'una idea eterna e battesimo d'una Patria Europea: trovaste concordi, amici e fidenti nell'unità del *fine* cercato, Militi, Triumvirato, Assemblea. La formola DIO E IL POPOLO — schernita poi da un volgo di gazzettieri materialisti che non conoscono Dio e non amano il Popolo — avea ritemprato a nuovi fati e al senso d'una dignità lungamente violata l'anima dei romani: Roma tutta era una comunione d'affetti, una Chiesa Militante di precursori della Grande Italia: Mamiani era costretto a rispondere a Lesseps che lo richiedeva d'agitarsi co'suoi *moderati* a nostro danno: *io non ho un solo seguace.* Allora Garibaldi amato e temuto, proteggeva la Repubblica a San Pancrazio: Pisacane e Roselli dirigevano da Montecavallo con me l'ordinamento e le operazioni: Manara convertito dall'entusiasmo collettivo, mi scriveva dopo un conflitto; *sola la fede Repubblicana può creare questi miracoli di valore*, e moriva colla parola di quella fede sul labbro: Goffredo Mameli improvvisava, come Körner, canti di patria e di libertà e combatteva da forte: Bixio, repubblicano sino all'intolleranza, gli era fratello nei pericoli e nell'apostolato: Medici difendeva eroicamente fino all'ultim'ora dell'assedio, con un pugno di giovani volontari, alla difficile posizione del *Vascello*, quella bandiera di Dio e del Popolo ch'egli aveva innalzato primo, dopo la cessione di Milano, uscendo da Bergamo. L'amore posto dal popolo nella Giovine Istituzione era tanto e così universale che noi potevamo, cinti dall'assedio Francese, vuotare la città di soldati e mandarli contro il Borbone, senza temere ch'altri tentasse insorgere contro di noi. Io vi diceva: *non avremo, noi soli contro tutti vittoria; ma la nostra Repubblica darà un Programma che la Nazione quando che sia compirà.* E su quei fatti di prodezza e d'onore, su quel solenne spettacolo d'unione e di fiducia reciproca, splendeva quel prestigio che scende dal Campidoglio e dal Vaticano, quella luce di venti secoli di grandezza che accenna al futuro, quel raggio di vita eterna, sfidatrice di barbari e di corruttori, che fa di ROMA il santuario del Mondo, la Patria dell'anima, il simbolo sempre rinascente dell'unità. Quel raggio illuminava pure la vostra fronte e scaldava a nuove speranze il vostro intelletto. Testimone del decadimento della Francia, guidatrice pochi anni prima in Europa, voi salutavate allora la trasmessione della virtù iniziatrice dell'Italia.

Oggi, traversando nuovamente le nostre contrade, voi vi guardaste rapidamente intorno in cerca d'un indizio che la promessa di quei giorni stia per compirsi, tendeste l'orecchio a cogliere non foss'altro un'eco della parola di fede che vi veniva allora dai vostri fratelli d'armi; e non vedeste un indizio, non udiste voce fuorchè la mia, dall'esilio. In Italia, molti degli uomini che amaste e non dimenticherete più mai dormono in una tomba senza bandiera; Garibaldi è ferito, gli altri morti nell'anima. Roma è in Paliano: nella vecchia Città alla quale voi offriste il vostro sangue nel 1849, una gente immemore, tralignata, predica ordine e inerzia e trascina il popolo ad ogni tre mesi, da anni, d'una in altra illusione; pochi buoni fremono inerti. Venezia è dell'Austria: immemore anch'essa e illusa a sperare emancipazione da una monarchia che rifiuta il nome d'Italiani a'suoi figli. Di fronte al problema della creazione d'un Popolo, di fronte a una Rivoluzione Nazionale sostata a mezzo, il primo Parlamento Italiano vive una vita di Consiglio Municipale conservativo, vota dimezzato, svogliato, bilanci d'anno in anno crescenti, muto su tutte le questioni dalle quali pendono i nostri fati, muto su Venezia, su Roma, sull'armi, sul suffragio popolare, sulla necessità dell'azione, sulla libertà, sull'uguaglianza, sui grandi miglioramenti economici, su quanto può suscitare il paese a sciogliere quel problema, a compire quella Rivoluzione: pochi e tiepidi oppositori, non una Opposizione che, fatta Mirabeau collettivo, tuoni ai dormenti: *fate o perite.* Collo straniero su due punti del proprio terreno, quando ogni angolo di quel terreno dovrebbe essere fucina d'armi e nucleo di armati, l'Italia ha su ventidue milioni di popolo duecento mila soldati raccolti a stento in tre anni, sconfortati dal linguaggio dei capi, non appoggiati da una riserva di cittadini ordinata e armata essa pure, educati da una insana immorale Politica a credersi semplici arnesi di guerra, senza diritti, senza vita propria, senza vincolo fuorchè di repressione colla nascente Nazione: novanta mila sono cacciati a contendere impotentemente, sotto capi ignari di luoghi, di cose e d'uomini, con un *brigandaggio* che il paese ordinato a difesa locale, sotto comitati composti dei migliori e più arditi fra i cittadini, e aiutato dal Governo d'armi e danaro, annienterebbe in tre mesi. Non unione, non concordia d'opere, non amore reciproco: malcontento nel popolo, inerzia e sconforto negli ordini cittadineschi, diffidenza di tutti e di tutto in chi regge; e uomini, che per fama di prove durate a pro di ciò ch'ora si vuole e influenza sulle loro provincie potrebbero risuscitare l'energia del paese lasciati da banda, e chiamati, richiamati a dirigere la formazione dell'Unità pochi individui la cui vita politica rappresentò sempre

concetti di federazioni, leghe di principi, concessioni a regnatori dispotici purchè concedessero miglioramenti locali. E sopra una terra avvezza al fango del servaggio o alle grandi cose, di mezzo a un popolo immaginoso, fervido, rapido a cacciar con sassi o armi da caccia il nemico o a travolgersi nell'egoismo, con una tradizione di pensiero e d'azione che da Roma solcò due volte, per fecondarla, l'Europa, un linguaggio tanto pauroso, meschino, insegna ai giovani com'arte a salire la menzogna, com'arme a vincere la simulazione: l'idolatria del presente fuggevole è sostituita alla religione dell'avvenire, la forte e severa moralità della parola e degli atti è cancellata da un povero gesuitismo rubato alle infime sfere della diplomazia, l'ardito amore del Vero è bandito a pro d'un machiavellismo di terza mano che stibra, assidera e ringrettisce. Davanti a questo spettacolo di Basso Impero, in una Italia senza coscienza di missione e di forza, voi non ravvisate l'Italia intravveduta un istante in Roma! Però, mi scrivete la triste parola: l'*Italia ha perduto l'iniziativa.*

E s'io non guardassi che al presente, curverei, come a condanna meritata, la testa, rinnegherei quasi sogno d'infermo il pensiero che salvò l'anima mia dal tedio della vita e dal dubbio, e aspetterei nel silenzio, invocandolo in core, l'ultimo giorno.

No, l'Italia d'oggi non è l'Italia sperata, presentita trenta anni addietro da me, salutata in germe nel 1849, tra le mura di Roma, dà voi, dagli uomini ch'erano allora sacerdoti armati dall'Ideale e son oggi soldati soddisfatti d'un Potere alleato col dispotismo al di fuori, e vivente di repressione al di dentro. Ma noi usciamo da una servitù di tre secoli, da una lunga educazione di preti intolleranti e corruttori, di principi corrotti, tirannici e vassalli dello straniero, di increduli machiavellizzanti, di materialisti adoratori della forza, dell'occasione e dell'egoismo dell'oggi. La nostra terra fu per cinque secoli campo di battaglia a tre Potenze straniere: i nostri Capi si maneggiarono tra quelle, a esercitar una signoria precaria su noi, alternando inganno e vita. L'Europa intera aboli per noi ogni idea di Diritto, ogni norma di Giusto. Dimenticata la nobile tradizione del Pensiero Italiano, i nostri poeti si fecero trovatori, i nostri letterati si fecero cortigiani, i nostri filosofi servili copisti delle formole altrui. La tenebra dell'ignoranza superstiziosa ravvolse per trecento anni l'intelletto d'Italia; l'individualismo meschino dello schiavo che non ha fratelli, invase per trecento anni il core d'Italia. E perchè oggi tentenniamo sulla via come prigionieri che smarrirono l'uso delle membra, voi Haug, combattente del 1849 disperate di noi? Perchè la virtù del sacrificio non splende finora che sui ventimila volontari di Garibaldi, credete che non si diffonderà rapidamente, checchè altri faccia, sulle nostre moltitudini? Haug, voi guardate agli insetti che invasero i velli del leone giacente e dimenticate il leone. Io ho guardato ai primi suoi moti e so che un dì o l'altro, in tempo non remoto, si leverà, ridesto, d'un balzo e scoterà via da sè gli insetti che brulicano sul suo riposo.

. . . . . .

L'*iniziativa*, Ernesto, è cosa di Dio. È il battesimo d'una Epoca Storica e il *segno* che Dio pone sulla fronte ad un Popolo chiamato a vivere d'una vita educatrice nel mondo. Gli uomini possono immemori e inerti, indugiare l'apparizione, non abolirla. Il disegno Provvidenziale veglia per essi.

L'Italia non può vivere se non vivendo per tutti. La sua tradizione lo attesta. Il nostro Popolo o giacque muto o portò attorno la parola di vita. Unico finora sulla terra, trovò nella tomba il segreto d'una più vasta e più potente esistenza. Dio chiama oggi, voi non potete negarlo, l'Italia a rivivere; quindi a *iniziare*. La vita nostra è a quel patto. Per questo, i popoli oppressi d'Europa guardano in noi più ch'*oggi* non meritiamo: per questo, pari al fremito che scorre sulla terra poco prima dell'apparire del Sole, un fremito profetico di nuova vita li agitò tutti, quando i Mille precursori del popolo toccarono Marsala. Erano rimasti taciti e immobili davanti alle grandi battaglie del 1859: trasalirono all'apparire della camicia rossa di Garibaldi. Là, nell'estrema terra meridionale, sorgeva un indizio di Vita Italiana: Magenta e Solferino non erano se non battaglie dinastiche.

E alla tradizione della Vita s'accoppia quella della Morte. Gli oracoli della Tomba confermano i responsi della Storia. È sulla terra un Popolo che possieda una successione di Martirio e Protesta come la nostra? E dalle labbra degli uomini che testimoniarono, per tutto l'ultimo mezzo secolo, della loro fede col sangue, noi raccogliemmo parole che accennano alla missione Italiana in Europa. I Bandiera segnavano, prima di morire, le linee della nuova Carta delle Nazioni. Pisacane parlava di ricostituzione Sociale Europea.

E superiore all'insegnamento dei secoli e alle voci che vengono di sotterra, la Provvidenza ha scritto *l'iniziativa* d'Italia nelle necessità della vita. Noi non possiamo vivere se non di vita Europea: non emanciparci fuorchè emancipando. Dobbiamo esser grandi o perire. Roma e Venezia son oggi il segno della nostra missione. Noi non possiamo avere Roma senza iniziare un'Epoca religiosa, senza emancipare l'umanità dall'incubo del papato: noi non possiamo avere Venezia senza distruggere il doppio simbolo del Dispotismo nel centro e nell'oriente d'Europa e iniziare l'Era delle Nazioni.

Io non toccherò oggi con voi dell'iniziativa religiosa che spetta innegabilmente, in nome di Roma, all'Italia: quell'iniziativa — dacchè un popolo non può vivere di negazioni — scende inevitabile alla sua volta dal nostro impossessarci di Roma. Ma l'iniziativa politica inseparabile dall'impresa Veneta riesce visibile a chi trascorra d'un guardo la Carta d'Europa. Ed è intimamente connessa coll'iniziativa religiosa: ad ogni grande trasformazione del concetto religioso corrisponde nella Storia dell'Umanità un mutamento di dominii territoriali anteriormente compito; ad ogni nuovo *cielo* una nuova *terra*.

Guardate al centro e all'oriente d'Europa. Là si stendono, s'accavallano, s'intrecciano a guisa di serpi, per l'identità delle schiatte soffocate nelle loro spire, due grandi Imperi, sui quali posa l'edificio del dispotismo Europeo, la negazione del *principio* Nazionale: l'Impero Austriaco, simbolo d'immobilità, vera China d'Europa: l'Impero Turco, simbolo del fatalismo Asiatico in opposizione al Progresso Europeo e Papato d'Oriente. I loro destini sono intimamente connessi. La vita non può entrare nell'uno senza sommovere l'altro.

Nel primo, sette milioni di stirpe teutonica tengono aggiogati ventotto milioni di stirpe diversa: nel secondo, su quindici o sedici milioni d'uomini voi trovate meno di due milioni di Turchi. Soltanto, nell'impero Austriaco, l'elemento dominatore siede nel centro come ragno in sua tela: nell'Impero Turco, l'elemento straniero osmanico è disseminato a piccoli nuclei isolati, sconnessi, ricinti per ogni dove dalle popolazioni Europee; direste, a veder sulla Carta quelle tracce dell'antica conquista, fossero crateri di volcani estinti sparsi su fertile e vasta pianura.

Lasciando da banda gli uomini di razza Italica al di qua dell'Alpi, quattro razze diverse ma chiamate da ricordi antichi, da lunghi patimenti comuni e dalla necessità di costituirsi forti e indipendenti davvero, ad affratellarsi in federazione, popolano quelle vaste contrade che si stendono dagli Erzgebirge a Costantinopoli, dal Dniestr all'Adriatico: la razza Slava, la Magiara, la Daco-Romana e l'Ellenica.

La Grecia d'oggi, quale la fecero le gelose monarchie dell'Europa nel 1827, non conta se non poco più d'un milione d'abitanti imprigionati nel mezzogiorno delle sue terre; ma oltre a tre altri milioni d'Elleni — quattro, se v'aggiungiamo l'Albania, la cui lingua è dialetto greco e le cui affinità coi Greci risalgono ad Alessandro — occupano a un dipresso le loro antiche regioni, le isole Ionie e quelle dell'Arcipelago, l'Epiro, la Macedonia, s'allungano al di là di Saloniki in una zona che raggiunge Adrianopoli, sale a Vasiliko, scende su Costantinopoli, varca il Bosforo e rade, dal lato che guarda al Mar Nero la costa Asiatica fino oltre Sinope, mentre dal lato che guarda al Mediterraneo, si stende, quasi volesse abbrac-

ciare l'Asia minore, dalla riva orientale dell'Arcipelago fino a Kilindria, cacciando come vedette sulla via dell'Africa Candia, Rodi e Cipro. E quelle somme linee segnano la sua missione d'incivilimento. Dove l'Ellenismo cessa, da Saloniki e Vasiliko al'a catena del Balkan, dal Balkan al Danubio e fin oltre la Drava, si stende in lunga zona piegata ad arco lo Slavismo Bulgaro-Illirico. Da Villach agli sbocchi del Danubio sul Mar Nero, Sloveni, Croati, Bosniaci, Serbi, Montenegrini e Bulgari, s'affratellano nell'affinità di dialetti d'una sola lingua, nelle stesse leggende poetiche, in ricordi di glorie e sciagure sacri a tutti, nelle aspirazioni all'indipendenza e ad agglomerarsi nazionalmente. Là, le vecchie tradizioni pongono la culla di tutte le famiglie Slave: in una piccola città croata, Iliria, dicono i canti popolari, allattava i tre figli Tihekh, Lekh, Rouss, capi delle stirpi Boeme, Polacche e Russe; e aggiungono, quasi nesso antestorico coll'Ellenismo, che Iliria era neofita di Cadmo, iniziata da lui ai misteri Fenici. A levante, tra il Danubio, il Dniester, la Galizia e l'Ungheria, risorgono l'influenza, la lingua e il nome di Roma. Uomini di stirpe Italica, coloni del secondo secolo che padroneggiarono e incivilirono i Daci, popolano la Valacchia, la Moldavia, gran parte della Transilvania e la Bessarabia: l'elemento latino accampa in Akermann di fronte alla russa Ovidiopoli. A ponente, fin oltre alla Raab e minacciando Vienna, si stende da Mohacz ai Carpati la prode razza Magyara che fu per lunghi anni col'a Polonia barriera all'Europa contro le invasioni del Maomettismo. Più oltre, addossata ai Carpati, la Gallizia, Slava, giace anello tra l'eroica Polonia e l'elemento della Romània, tra Cracovia e Seret. E più oltre ancora, da Brunn a Praga, gli Slavi Tchekhi di Moravia e Boemia raggiungono, premendo l'Austria dal settentrione, l'ultimo limite dell'immensa zona alla quale accenno, gli Erzgebirge.

Tutte quelle terre, tutte quelle razze che le occupano, hanno oggi a sola parola sacra e di vita nell'avvenire la parola *Nazionalità*, cancellata egualmente dall'Austria e dal Turco. E pegno d'inevitabile azione comune tra quei popoli chiamati a confederarsi gli uni lungo il Danubio, gli altri cogli Slavi settentrionali — pegno di comune rovina ai due Governi oppressori — è, come dissi, l'avvicendarsi, il moscersi degli oppressi ne' due imperi. I Romàni Valacchi hanno colonie nella Tracia e nei monti che separano la Macedonia dall'Albania, oltre a un milione dei loro nell'Austriaca Transilvania, popolo di sangue Romàno Moldavo nella Bessarabia Russa. Due milioni e mezzo di Serbi cercano emancipazione dal tributo e dalle fortezze dei Turchi: due milioni e mezzo la cercano dall'Austriaco.

Là, Haug, su quella zona or descritta, sta la rivoluzione Europea che invocate. Là sta l'*iniziativa* d'Italia.

La Rivoluzione Europea ha oggi nome: NAZIONALITA'. Essa significa — per chi la intende a dovere — trasformazione della Carta d'Europa: annientamento d'ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio delle razze regali: riordinamento collettivo a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei popoli e liberamente consentito da essi: distruzione delle cagioni d'ostile egoismo fra i popoli, equilibrio di forze tra le diverse agglomerazioni, e possibilità quindi di fratellanza tra essi: sostituzione della sovranità del *fine* a quella della forza, del capriccio o del caso. Il riordinamento *sociale* non verrà che dopo. Prima, la *divisione del lavoro*; poi, il lavoro: prima, il riconoscimento della missione; poi, il suo compimento.

E l'*iniziativa* di questa Rivoluzione è possibilità, quindi dovere d'Italia. Il Veneto ha il segreto della mossa di tutti quei popoli. Ciascuno d'essi isolato, è debole: tutti sanno che noi siamo oggi ventidue milioni, che la nostra rivoluzione Nazionale non è compita, che dobbiamo presto o tardi compirla; e aspettano noi.

Assalendo l'Austria, l'Italia darebbe il segnale alla Serbia, centro naturale della rivoluzione d'Oriente. Assalita l'Austria da noi e in armi la Serbia, nè la inesplicabile titubanza di patrioti invecchiati nell'intelletto e nell'anima che cercano la salute della loro patria nei disegni ambiziosi d'un despota, nè altro, varrebbe a trattener l'Ungheria. All'Italia, alla Serbia, all'Ungheria risponderebbero, come nel 1848, le insurrezioni di dieci popoli: risponderebbe l'agitarsi degli altri: risponderebbe l'impreveduto che avea nome allora da Vienna, oggi l'avrebbe probabilmente da Pietroburgo. Nè i Governi potrebbero *unirsi* a crociata contro i popoli insorti. La questione d'Oriente sollevata dal nostro moto basterebbe per sè sola a vietarlo.

Compirà l'Italia il debito suo? Prevarrà la favolosa inettezza d'un Governo che non ha vita se non per combattere le giuste aspirazioni del paese o la coscienza, che s'agita nel popolo, della propria missione?

. . . . . .

Haug, lasciate ch'io speri. Lasciate ch'io speri in quei ch'io da lungo chiamo i *Dei ignoti*, negli operai delle nostre città, aperti come sono a tutti i buoni istinti di Patria, di fratellanza colle nazioni, di sagrificio, di libertà — nelle nostre donne ch'io vedo con palpito di speranza levarsi a poco a poco all'altezza della loro missione educatrice — nei soldati del nostro esercito che si commoveranno un dì o l'altro alla vergogna dell'inerzia mentre gli stranieri occupano insolentemente Venezia e Roma — nei giovani sconosciuti, non guasti dalle vanità individuali, non corrotti dall'egoismo degli interessi, che obbediscono nella semplicità dell'anima vergine alla voce del Dovere, sanno che bisogna meritare la libertà per averla e non soffocano sotto un bizantinissimo di scuole incadaverite l'eco del grido della Polonia. Lasciate ch'io speri in Dio che ha guardato sempre con occhio di predilezione all'Italia, che l'ha visitata severamente quando dimenticò il *noi* per servire all'*io*, ma le diede, quasi promessa d'un grande futuro, le giornate di Palermo, di Milano, di Bologna e di Brescia, le glorie di Venezia e di Roma, Marsala e i Volontari, appena essa accennò di rientrare sulla vera via. V'è in questa terra fatta di materie volcaniche che ha nome ITALIA una corrente sotterranea che voi, Haug, non sospettate. Io, Italiano, pongo, quando più mi stringe l'anima la contemplazione delle vergogne presenti, l'orecchio sul suolo e la sento a rodere le fondamenta dei Poteri d'un giorno ch'oggi attraversano la missione iniziatrice della mia Patria.

Aprile.

Vostro — GIUSEPPE MAZZINI.

IL CINQUE MAGGIO

INSEGNAMENTI.

Genova commemorò nella prima domenica di Maggio la partenza dei Mille. — Non è del compito nostro seneggiare i particolari della solennità che riescì affollata, calma, lieta, splendida. — *L'Ordine* diremo colla frase sacramentale dei *disordinatori ufficiali* non fu *minimamente turbato*, avendo costoro colla loro completa assenza ottenuto ciò che guastano quasi sempre colla loro superflua presenza. — Però d'ora innanzi se udremo d'una popolare manifestazione ci sarà imposto il richiedere: « C'erano Carabinieri? No — Allora ci fu ordine perfetto ».

E noi dobbiamo mettere in buon conto alla partita del Prefetto Gualterio la astinenza della Polizia Domenica scorsa, tanto più dopo il dispaccio circolare, liberticida, del Ministro Peruzzi che forte del voto del suo Parlamento ordina all'Autorità tutte di sciogliere quante riunioni o meeting si ritentassero in Italia. — Per certo il signor Gualterio — ottenuto il *placet* de'superiori — volle dar saggio di liberalità dopo il facile trionfo di despotismo conseguito in Sampierdarena. — Ci par di vedere il Ministro Peruzzi nell'atto di inviare la circolare ammicar l'occhio al suo Prefetto di Genova e questi, che non è un citrullo, pigliare al volo il segnale e rispondere « *Lasciate fare a me!* »

Ma leviamo presto i piedi da codeste piccininerie. — Se i *Tom-Pouce* che reggono l'Italia non avessero le mani insanguinate farebbero sganasciare i Liliputti!

L'impresa di Marsala come tutte le grandi date della Storia ha insegnamenti per tutti. Ascoltiamoli, e la promessa di fecondarli di opere novelle sia il miglior tributo che noi paghiamo alle memorie de' martiri, al lutto de' superstiti della Sacra Legione.

Il pensiero creatore, ispiratore dei Mille è quello medesimo che animò e diresse tutti gli eroici tentativi che dai Bandiera ai Pisacane nutrirono di sangue l'albero della resurrezione Italiana.

E si deve pur dire che tranne i rapiti dalla morte nemmeno gli uomini erano cambiati. A Quarto come a Cosenza come a Roma come a Sapri era convenuta sempre la stessa famiglia; pei padri impotenti, i figliuoli. O vecchi amici della Repubblica o giovani discepoli che avevano nel cuore il culto e l'asperazione dell'ideale Libertà; ecco il contingente di Quarto. I pochi altri o barattieri o giuocatori di fortuna, corrotti o prima o poi, non non sono più nè coll'Italia nè con Garibaldi, nè con alcuno; ma solo con se stessi — — nè ribelli nè fedeli a Dio, *ma per sè foro.*

Le prime prove sfortunate, e agli occhi di pochi vulgari spregievoli vinsero — vinsero per l'esempio, per il ricordo — per il martirio. *Vinse perchè il martirio è una battaglia vinta* scrisse uno de' Martiri Genovesi. Vinsero soprattutto insegnando ai venturi la religione del *Dovere*, che dal loro sepolcro favella ancora inascoltata all'Italia. L'ultima invece ebbe amico il tempo, e afferrò per le chiome anco la vittoria delle pugne, laonde oltre che il dovere apprese a noi tutti la via e l'armi e i modi del trionfo.

Però e delle infelici e delle prospere gesta giace per l'Italia obliato e sterile l'ammaestramento. — Se noi proferiamo soltanto due nomi tristamente famosi *Sarnico* ed *Aspromonte*, tutti curveranno la testa e confermeranno.

Perchè, perchè quelle due lugubri date? Perchè l'Italia affidandosi ciecamente a un governo che negava l'iniziativa nazionale — che negava le *Cinque giornate* e Calatafimi per commettersi legato mani e piedi all'Alleanza d'un despota menzognero, aveva d'accordo — cosciente e consorte — abdicato essa pure al diritto di insorgere, di combattere, di protestare, di morire, di compiere il programma della Unita e Libertà nazionale.

Ma i Mille vollero fare alla patria per la quale s'avviavano a morire un altro sacrificio ben più grande della vita. — Videro la maggioranza della nazione prediligere una *forma*, e dissero « non facciamo questione di forma » — credettero che la iniziativa rivoluzionaria avrebbe dopo la vittoria fruttato anche la libertà o almeno costretto la Monarchia a transigere a concedere a piegare. — Non pensarono che all'Unità, che all'Italia — e sacrificarono l'ideale dell'anima loro, la fede della loro giovinezza e del loro avvenire.

Confidarono troppo ciecamente e dell'errore s'avveggono oggi ma tardi. — Ma se i Mille avessero potuto presagire che quella bandiera che essi piantavano primi sull'Etna e sul Tifata, non avrebbe recato all'Italia nè Unità, nè Libertà, che anzi nelle sue pieghe avrebbe ravvolti tetri misteri di sangue e una leggenda di persecuzioni di odi e di vendette; che per quella bandiera il loro Duce sarebbe stato ferito, incarcerato, insultato, che le belle contrade dov'essi avevano cantato gl'inni della vittoria, sarebbero oggi funestate dall'urlo del brigante, armato a Roma d'armi francesi, se avessero indovinato che dopo tre anni Roma e Venezia sarebbero non solo schiave, ma dal silenzio e dall'inerzia confermate in schiavitù, se avessero potuto immaginare che non vera libertà, non prosperità, non istruzione, non armi, ma violazioni quotidiane, impuni, sfacciate anche delle poche pallide libertà costituzionali concesse, rovina e agiotaggio finanziario, prevaricazione e corruzione governative e parlamentari, soppressione della stampa e della parola, privilegiato, scarso disordinato, sviato l'armamento della nazione, e nei maneggiatori di siffatte bruttezze scemo persino l'intelletto e nulla la scienza e il genio del dispotismo, i Mille non avrebbero certamente abbandonata la Sicilia, nè tralasciato il debito loro, ma a quella bandiera ingannatrice, avrebbero detto fermamente: Mai!

Oggi il problema in Italia riposa tutto in questi due termini « ricuperare il diritto e l'azione dell'iniziativa popolare — difendere in tutti i modi le libertà concesse, e mirare incessantemente a conquistare quelle che ancora ci mancano. — È naturale — com'è naturale la guerra del ragno alla mosca che s'impania nella sua tela — è naturale che il partito moderato che oggi governa faccia ogni sforzo per strappare, per impedire la iniziativa rivoluzionaria, e per negarle qualunque libertà rapinandole quella che possiede. — Del primo atto son prova i battaglioni accorsi a guardare le ghiacciaie dello Stelvio e del Tonale appena sospettata la risurrezione de' Mille, — e del secondo il frego di penna dato con solennità e con tripudio all'articolo dello Statuto che guarentiva il diritto di Riunione. Se prevarrà questo partito, questo governo e questo progamma l'Italia sarà schiava del Bonaparte a Roma, e fra poco a Napoli ed a Cagliari — dell'Austria a Venezia; principescamente federata, ma divisa, umiliata, depauperata, asservita sempre. Se invece il primo trionfa — se a ciascuno sarà dato il suo fucile e la sua scheda di voto — se la persona, la stampa, la scuola saranno sacri — se ciascuno potrà dire come l'inglese; *La mia casa è la mia fortezza*, se l'opera interrotta sul Volturno sarà ripresa con più libere insegne sull'Adige e sul Tevere, se l'Italia sopratutto si rammenterà quel concetto di fratellanza cogli altri popoli, per cui ella unita ad essi è più forte di qualunque alleanza, e di qualsivoglia congresso, ed essi uniti a Lei, otterranno libertà e salute, allora noi possiamo sperare che il concetto dei martiri — e il voto de' Mille verrà esaudito e la patria nostra, e tutte le patrie oggi disconosciute risorgeranno sfavillanti al sole della libertà e della rivoluzione.

Per'altro Rosolino Pilo, Garibaldi, i Mille furono iniziatori; ma quanti ascoltarono la voce del loro esempio, — quanti obbedirono al *dovere*, quanti li seguitarono?

Non dissotterriamo un'istoria che sepolta è più onorata. Basti dire che l'Italia non seguì, dacchè i 30 mila volontari non sono l'Italia. E l'apatia, l'inerzia del popolo Italiano, perdura più profonda quando non suonano l'armi. Facile a entusiasmarsi se ascolta una parola calda e giusta, è pur facile a cullarsi nel letto delle sue glorie ed addormentarsi sull'origlierie delle sue speranze — Applaudì all'epopea di Marsala, si scosse un minuto agli arresti di Sarnico, si commosse alla tragedia d'Aspromonte, ma poscia rivoltò il fianco e riprese il suo sonno. Se arrestano un Deputato, se perseguitano un liberale, se deportano un esule, se gli rubano una franchigia, alza la testa, batte le mani a chi alza la voce, e ripiomba poscia nel suo letargo. I moderati prendono questo letargo per consenso, per *voto di fiducia* e s'ingannano; la Democrazia invece lo deplora e lo rimprovera, sa ma che il giorno della risveglia riederà, e che allora guai ai moderati che si saranno appuntellati sul dormiente.

Il popolo italiano vigili incessantemente, chieda, respinto richieda, si associ per richedere sempre, e infine voglia e *fortissimamente voglia*. Vigili sopratutto sopra quelli che imperfettamente sì, ma pure sono suoi rappresentanti in faccia alla legge. Se non li può battezzare del suffragio universale, li confermi de' suoi voti, de' suoi consigli della sua volontà. Il popolo Genovese l'ha udito Domenica scorsa dal labbro d'un Deputato stesso « noi siamo quali ci fate, quali volete voi: faccia il paese il suo dovere e noi faremo il nostro » Rimprovero meritato da un lato, ma che pure può rimandarsi ai Deputati stessi se essi si ostinano a restar divisi dal paese a non mischiarsi col popolo, a rinchiudersi nel chiostro del loro Parlamento e combattere soli, senza avanguardie e senza riserve, a far la guerra *per un portafoglio* e non per un principio.

Ecco gl'insegnamenti che i MILLE lasciano in eterno retaggio all'Italia — se non li raccogliamo siamo indegni d'avere una Patria, e saremo impotenti a serbarla.

E sono questi press'a poco i concetti che gli oratori Savi, Guerzoni, De Boni, Pantaleo, Bertani dissero al popolo congregato e plaudente.

Ad uno anzi parve e fu propizia l'occasione per sbugiardare la circolare che la stampa austriaca e moderata lietamente e apertamente

coalizzate apposero a Giuseppe Mazzini chiamandola « in faccia a « Dio e agli uomini, in faccia a quel sasso simbolo d' onore e di « virtù, scelleratezza senza nome di cui la storia un giorno arros- « sirà per chi l' ha immaginata, l'ha scritta, l' ha riprodotta, l' ha « tollerata e non l' ha esecrata. »

E il popolo attestò — e ciò che il popolo ha attestato noi riconfermiamo.

Tre anni fa non pochi intenti a raccogliere quisquilie lungo la spiaggia del mare non s' accorsero del naviglio che portava *Garibaldi e la sua fortuna* e rimasero a piedi. Quei dessi oggi, commemorandosi quel medesimo giorno e quella medesima fortuna sono sempre affacendati nello istesso mestiere, e intanto che il popolo festeggiava pescavano.... petegolezzi.

I principali però profumavano l' inchiostro per iscrivere per un altro giorno una commemorazioncella che non sentisse il tanfo del carbone o della sugna olente dalla mano di quegli Operai, che avevano scritto il manifesto di Domenica! Operai iniziare? — Operai invitare? — Operai dirigere! — Sangue purissimo di Semidei avete ragione!

Tal' altro invece rimuginava una concione da controbattere i discorsi *mazziniani* fatti a Villa Spinola. Fiato perso o signori; dovevate venire là e fare in tempo il vostro discorso moderato. La bigoncia era umile, giacchè solo l' erba del prato era piedestallo, ma c' era posto per tutti.

Un giornale di quì — che si vanta tenero e fedele di Garibaldi, non disse verbo della cerimonia, crucciato che l' avessero usufruttata i mazziniani. Il mezzo per non lasciarla usufruttare da estranei — se fosse vero quel che dite — era che tutti gli amici di Garibaldi intervenissero.

Perchè non intervennero? Per mostrarsi Garibaldini; ma se i Garibaldini c' erano, compreso Menotti. Per mostrarsi moderati; ma se li combattete. Per mostrarsi repubblicani; oh che orrore! Per mostrarsi indipendenti; ma se la festa è eminentemente nazionale, e non deve essere partigiana!

Ecco il *perchè*.

Perchè devesi cogliere ogni occasione per dimostrare che fra coloro che nel 1860 avevano iniziata e compita la spedizione di Sicilia e coloro che festeggiaronla nel 1863, non corre vincolo alcuno nè comunanza, come nulla di comune passa fra i due nomi di Mazzini e di Garibaldi.

Gli è già da tempo che alcuni giornali e certe persone, alle quali tien bordone il Giornaletto Genovese si studiano a trovare le ragioni della differenza, a suscitare i dispareri, ad accendere le discordie nell' evidente intento di separare i due uomini. Essi, che pur diconsi democratici scindono in due campi la democrazia, e o ignorano l'opera che fanno o sono perversi.

Noi pertanto ci sentiamo in grado di dir loro: « Adoperando certe arti e certi inganni, avvelenando un antico affetto *non sarà impossibile separare due uomini* — Con altre trame ed altri equivoci, non sarà neppure difficile riconciliarne ALTRI DUE — Ma che per ciò? Voi non potrete separare i principi omogenei ne accoppiare i contrari, come non potrete cancellare la storia — Voi non potrete separare chi da trent' anni predicò la iniziativa popolare e combattè la guerra regia in nome della guerra rivoluzionaria, da chi di questa guerra e di siffatta iniziativa è il primo campione e rappresentante vittorioso — Voi non potrete più riaffratellare la monarchia e la rivoluzione dopo Sarnico e Aspromonte, dopo le violazioni dello Statuto l'abbandono di Roma e di Venezia; non potrete più disgiungere Garibaldi dai suoi volontari, ne i volontari dall' educazione rivoluzionaria e dagli istituti democratici, e più sovente repubblicani; non potrete avere una nuova Marsala senza la gioventù — quella gioventù che guarda all' avvenire e gitta dietro le spalle il passato. Non potrete infine mai e poi mai avere Roma e Venezia senza aver rotta l' alleanza napoleonica, esservi emancipati dalle armi straniere, dal pregiudizio diplomatico, dalla paura dei trattati, le quali cose tutte essendo oggimai congiunte e abbarbicate alla monarchia divennero per Garibaldi e per tutto il partito d' azione l' ostacolo insuperabile alla conciliazione tante volte tentata e tante volte abortita; il nemico più accanito e più pericoloso. V'è chi conta di fare di Garibaldi come nel 1859 un *Caporale* di Napoleone III. E il Nizzardo dovrebbe offerire la sua spada al Còrso per conquistargli il Reno, o per aiutarlo nella compra-vendita d' altri popoli? E la gioventù Italiana seguirlo? E la Democrazia trionfarne? Il giorno in cui Garibaldi cessasse d' essere *eroe* rivoluzionario, per divenire soldato regio — lo sappiano bene amici e contraddittori — le trame Bonapartiste in Italia non avrebbero più ritegno.

Che se Garibaldi deve romperla coll' *uno* e riaccostarsi all' *altro* per de' piccoli intrigucci ministeriali o per sorreggere del suo nome le ambizioncelle nascenti gli è questo un negozio, dal quale ci laviamo le mani, e che Garibaldi stesso respingerà.

FABBRICHE COOPERATRICI

Abbiamo denominato le Botteghe cooperatrici fabbrica-capitale, pel profitto che l' inventore ritrae del denaro speso il quale nelle botteghe ordinarie va in tasca del proprietario.

Dal felice risultato di queste imprese, gli operai cooperatori si sollevarono a più alte speculazioni. Coi frutti ritratti dalle botteghe volsero l' attenzione alle manifatture, idearono di diventare Mill Onners, capitalisti davvero. E riuscirono.

Ma pur troppo vedremo che i neo-capitalisti commisero l' istesso peccato degli antichi.

Nel 1855 l' Associazione cooperatrice di Rochdale tolse in affitto una Fabbrica. Poscia mediante azioni di fr. 425 formò un capitale di fr. 350,000 e deliberò di costrurre una Fabbrica per conto proprio.

Vuol essere notato l' articolo dello statuto sociale relativo alla distribuzione dei profitti perchè la riuscita di questo sistema contiene, forse, la soluzione del problema sui rapporti fra il lavoro e il capitale.

Pagato il 5 per cento sul capitale versato e messo a parte una somma pel deterioramento delle macchine e degli stabili, il residuo del profitto si spartisce in proporzione della somma rappresentata dal capitale sociale e in ragione della somma pagata pei salari.

Esempio: Suppongasi di fr. 20,000 il capitale sociale, e di fr. 5,000 la somma dei salari pagati.

Pagato il *cinque* al capitale, sottratta la somma pei deterioramenti suddetti, si spartisce il residuale profitto ai capitalisti in proporzione dei fr. 20,000; agli operai in proporzione dei fr. 5,000 del salario.

La Fabbrica cooperatrice di Rochdale procedette prosperamente per alcuni anni, e in quelli disastrosi (57-58), benchè ne' suoi primordi, vinse la dolorosa prova senza diminuire, come s'è praticato in tutte le rimanenti Fabbriche, le ore del lavoro.

Nel novembre 1860 la nuova Fabbrica, dianzi mentovata, fu aperta. La sua costruzione costò fr. 850,000; le macchine fr. 375,000; la società componevasi di 1650 individui; il capitale sommava a franchi 1,500,000; e gli operai impiegati erano 230.

Contemporaneamente sorsero in altre parti d'Inghilterra 31 Fabbriche cooperatrici con un capitale complessivo salito nel 1861 a fr. 27,200,000: alcune attenendosi al sistema di Rochdale altre dividendo i profitti fra i capitalisti esclusivamente.

A Manchester una società cooperatrice con fr. 500,000 spartiva sull' esemplare di Rochdale cogli operai una porzione degli utili. Parecchi azionisti vi si opposero e la maggioranza in omaggio al principio animatore della Istituzione sofferse che uscissero dalla Società. Costoro raccolti in altra Società fallirono e il sistema dell' equa distribuzione fiorì.

Se non che, la rapidissima fortuna della Fabbrica di Rochdale fomentò il mal seme dell' avidità. Cominciarono ad increscere i profitti spartiti cogli operai, e nel settembre 1860 in apposita assemblea

furono aboliti con 571 suffragi contro 277. Erano in quest' assemblea quegli antichi *pionieri* che un tempo ai sùbiti guadagni anteponevano il miglioramento della classe operaia. I quali troppo presto dimenticarono gli antichi rammarichi perchè i padroni assorbivano tutti i guadagni del loro sudore; dimenticarono che oggetto principale della loro istituzione era il rimedio a codesto male cui ora aggravarono soggiogando gli operai non ad uno ma a cento padroni. Nel fatto poi danneggiarono ai propri interessi avvegnacchè il cospicuo guadagno rendea più laboriosi e più diligenti gli operai. Diffatti nel 1857 il loro *Mill* (Fabbrica) fu il solo che non abbia sospeso il lavoro perchè il panno fabbricato essendo superiore imponeva il prezzo, non lo subiva.

Pel momento l' abolizione del profitto venne sospesa a cagione dell' Art. 53 del Regolamento che richiede $^3/_4$ de' membri presenti per legittimare una riforma, e impone apposita adunanza.

Ma i grandi profitti erano là incentivo di battaglia agli avidi azionisti e argomento di difesa ai sostenitori del principio i quali pur troppo furono vinti. Laonde dal febbraio 52 in poi i profitti della Fabbrica di Rochdale colarono nella borsa degli azionisti e gli operai ridiscesero al livello degli operai nelle Fabbriche dei Principi mercanti contro de' quali i neo-azionisti avevano più volte scioperato e contro de' quali la Fabbrica di Rochdale poteva considerarsi un' insurrezione.

Quivi giacendo la quistione fondamentale del nuovo sistema vale la pena di esaminarla.

Giovanni Stuart Mill accorda ai capitalisti, che impiegano il proprio capitale in commercio, tre diritti:

1.° L' interesse: cioè quella somma che potevano ritrarre investendolo nei fondi pubblici, o prestando altrimenti;

2.° Compensazione pel rischio: perchè chi mette il proprio capitale in commercio avventurasi sempre a perdita parziale o totale;

3.° Se il capitalista stesso dirige i propri affari ha diritto d' essere compensato per la propria fatica. (*Principles of Political Economy*, vol. I.)

Soltanto i primi due sono applicabili alle Società industriali, perchè un solo debb' essere il direttore con salario fissato innanzi che si parli di profitti.

Veggasi ora se sia giusto e savio che tutti gli utili al di sopra del *cinque*, che può ricavarsi dai fondi pubblici, debbano erogarsi alla categoria « rischio del capitale ».

È giusto? Il capitalista così ragiona: « io collocai il mio avere in questa Fabbrica; se la Fabbrica fallisse ho perduto tutto. A voi operai, rimangono le braccia; ogni vostro danno si riduce ad una sospensione di lavoro ben presto riparata. È dunque giusto che a voi tocchi il consueto salario e il resto si riserbi a me come salvaguardia del possibile fallimento.

A cui può rispondersi che, eccettuati i rari anni di grandissima *crisi*, difficilmente una Fabbrica fallisce senza colpa del proprietario, senza eccesso di speculazione, senza soverchio lusso domestico, senza ignoranza o negligenza. Giustizia comanda ch' ei soggiaccia alla pena. Inoltre è fatto, più che qualsivoglia altro, peregrino, che il proprietario fallito sia caduto nell' indigenza; mentre è fatto consueto che l'operaio, magramente pagato, dopo una settimana d' ozio forzato, conseguenza minima del fallimento, trovisi letteralmente nella miseria.

Onde invertendo il ragionamento del proprietario l'operaio potrebbe dire: l' acqua che fa girare il mulino esempla il rapporto fra il lavoro e il capitale; senza quella forza motrice di mulino rimane immobile. Voi, proprietario, pel mulino come tale volete il *cinque* e pel rischio del mulino volete il resto dei profitti, onde potete scialare palazzi e cocchi e servidorame; di questo resto assegnate un bricciolo anche a me in nome della mia acqua, il quale nei giorni della disgrazia comune mi protegga dalla miseria: io mi appago di tetto modesto, di andare a piedi e di essere servo a me stesso. »

Equa dimanda ci sembrerebbe codesta: non che, non un semplice *fosso* ma un *abisso* pauroso separa il proprietario d' una Fabbrica dagli operai per lusingarci mai di saltarlo o di gettarvi un ponte. Qualche caso che ci contraddice è veramente eccezionale e non offende la regola.

Ma nelle Fabbriche cooperatrici, ove fr. 125 sono la media del capitale posseduto da ciaschedun socio (e non si dimentichi che meno pochi tutti i soci appartengono alle classi operaie); ove nessuno può dire: « io avrei potuto vivere sulla mia rendita del *cinque*, dunque per compensarmi del rischio devo imborsare ogni possibile profitto: » ove s' è trattato di migliorare la condizione della classe laboriosa: il diritto degli operai a più larghi compensi del solito parci manifesto.

L' ente collettivo non può vantare che dall'abilità e dall' industria sua sia venuto in fiore lo stabilimento: il successo dell' impresa dipende esclusivamente dagli operai, vogliamo dire dal direttore che è operaio all' ultimo tessitore. Dunque, in nostro giudicio, nelle Fabbriche cooperatrici sarebbe elementare giustizia che i profitti fossero nel modo primieramente praticato in Rochdale.

È savio? Riluce di maggiore evidenza la quistione dell'opportunità. Invece di riprodurre gli esempi dimostrativi addotti nella discussione di due Partiti di Rochdale, per cui vedesi l' operaio raddoppiare di perseveranza e d' attenzione quando gli sorside un beneficio del salario fisso, attingiamoli ad altre fonti dell' attività umana.

I marinai di quelle navi mercantili degli Stati Uniti che trafficano colla China percepiscono una quota sui profitti oltre il salario; alla quale circostanza vuolsi attribuire la loro buona condotta e le rarissime collisioni fra essi e i naturali del paese.

Sistema con felicissimo esito applicato ai bastimenti balenieri.

Nel sud d' Inghilterra ove si pesca colla rete metà del prodotto spetta al proprietario dei battelli e della rete, metà ai pescatori.

In Cornwell, ove esistono miniere di rame, gli operai affigliatisi fra loro pattuirono col proprietario una tangente del profitto del rame cavato e depurato. Il dottore Barham notò, come risultato di tale sistema, un grado d' intelligenza d'indipendenza d' elevatura morale nei minatori superiore di non poco alla generalità della classe operaia. Non può quindi sorprendere che moltissimi di quei minatori posseggano terreno preso a fitto per 99 anni su cui costrussero case proprie, ed abbiamo alla Banca di risparmio fr. 4,691,450.

Vero è che quest' esempio non è rigorosamente adattabile alle Società cooperatrici, e l' assomiglia più alle Associazioni degli Scalpellini in Livorno ed a parecchie in Francia nelle quali gli uomini d'un dato mestiere messo insieme il capitale e il lavoro dividono in parti uguali i profitti; mentre le Fabbriche cooperatrici richiedono un capitale ingente e appena un' ottava parte degli azionisti può essere impiegata in qualità di operai. Però se il modo è diverso il principio è lo stesso.

Ma appigliamoci ad un esempio conforme.

Leclaire riquadratore in Parigi che impiegava 200 operai (1845) malcontento del loro lavoro fece il seguente sperimento: assegnò un salario fisso ad essi e a sè pel proprio lavoro e responsabilità; indi dedotto l' interesse del proprio capitale, il rimanente dei profitti spartì fra se medesimo e gli operai in proprzione al salario rispettivo. Il tentativo fu coronato di splendido successo.

« Je tiens de M. Leclaire, scrive Michel Chevalier (*Lettres sur l'organisation du Travail* 1848 *Let. XIV*), que chez lui l'avantage du zèle extrême dont sont animés les ouvriers, depuis qu'il a adopté le système de la participation, fait plus que compenser le sacrifice représenté par la somme des parts qu'on leur alloue. »

A questo principio (la divisione dei profitti fra gli operai), scriveva Mill nel 1849 vari anni prima della comparsa delle Fabbriche cooperatrici, qualunque forma esso assuma bisogna guardare nell' avvenire per maturare i benefizi della cooperazione senza costituire nel seno stesso dei cooperatori una casta inferiore composta della maggioranza.

Il valore di quest' ordinamento industriale per cancellare l' odio profondo e crescente fra lavoratori e capitalisti deve gradualmente

imprimersi nella mente di tutti coloro che meditano sulla condizione e sulle tendenze della Società moderna. Mi pare impossibile che un pensatore possa persuadersi che la maggioranza consentirà per sempre o per molto più tempo ancora di *spaccar legna* e *cavar acqua* per servizio e benefizio altrui. Chi può dubitare che essa non abbia a consentire sempre meno ad essere agente subordinata in ogni lavoro senza interesse pel risultato? « che non divenga vieppiù difficile di trovare buoni operai e di ritrarre il miglior lavoro onde ogni operaio è capace, se non sovra condizioni simili in principio a quelle di M. Leclaire? » *(Op. cit. Vol. 2 - Book IV. Ch. UII.)*

Gli operai italiani che fossero per adottare il sistema cooperatore faranno bene a meditare questo luogo del massimo pubblicista inglese ed a considerare, che crescendo eglino in intelligenza e in energia se pervengono a trionfare, la sentenza di tanti secoli che li condanna a *spaccar legna* e a *cavar acqua* per i signori, avvertano di non cadere sotto il giogo ancora più insopportabile della loro classe stessa.

Se ad essi verrà fatto di adunare un capitale collettivo per una impresa industriale badino di attenersi fedelmente alla primitiva istituzione della Fabbrica di Rochdale purchè vogliano approdare in sicuro porto e schivare la calamità dell'intestino dissidio nella classe medesima.

Riguardo alla Fabbrica di Rochdale che vedemmo deviata da'suoi principi siano convinti che vi sarà ricondotta dagli sforzi della minoranza; se no, passata la crise del cotone, abbiamo motivo di affermare che quella generosa minoranza altra ne fonderà conforme al vangelo dei pionieri cooperatori.

JESSIE MERITON-MARIO.

Torino li 8 maggio 1863.

« Odi profanum vulgus et arceo »

Come Mosè sul Sinai per dar leggi al popolo Ebreo e redimerlo dalla schiavitù d' Egitto si celava agli occhi dei profani, così i nostri legislatori per tre giorni si chiusero in comitato segreto non fra lampi e tuoni, ma fra sbadigli e scrosci di risa, non ad aspirarsi alla voce del Popolo, il moderno Gehova, ma a quella dell' onorevole Massari relatore della commissione d' inchiesta sul brigantaggio.

Parto di questi tre misteriosi e lunghi colloqui furono tre deliberazioni pubblicate ieri dai presidente le quali, toltine i complimenti d' uso all' esercito, alle milizie cittadine ed ai membri della commissione d' inchiesta, si riducono sostanzialmente ad un *invito* al ministero perchè governi bene, ed al rinvio agli ufficii del progetto di legge eccezionale presentato dalla commissione.

Questa poi è incaricata di farla precedere « da quella relazione *che crederà opportuno* di redigere » vale a dire non dalla vera relazione che fu letta e stancò per due giorni i polmoni dello stentore di palazzo Carignano, ma da un' altra appositamente elaborata per uso del popolo sovrano.

Col pretesto che le verità contenute nella relazione potrebbero offendere la suscettibilità delle provincie meridionali, governo e maggioranza soppressero inesorabilmente la coscienziosa e genuina narrazione che esponeva i risultati dell' inchiesta e provava in modo irreparabile la complicità del governo francese nel brigantaggio. Dimodochè dopo tanti mesi di ansiosa aspettativa il paese, e precisamente le province napoletane a cui l' inchiesta era stata decantata come la panacea di tutti i mali, e donde anche i non creduli speravano di conoscere almeno le vere cause del brigantaggio, rimane solennemente mistificato e deriso. In verità noi non sappiamo immaginare che cosa coloro che deliberatamenle si proponessero di screditare il sistema parlamentare potrebbero fare di peggio di costoro che se ne vantano i gelosissimi amici e lo condannano all' impotenza e al ridicolo, e per conservarlo lo soffocano sotto la campana pneumatica del segreto.

Se le inchieste parlamentari non devono condurre ad altro risultato che ad avvolgere in più dense tenebre le cause dei mali pei quali sono istituite, meglio è non si facciano e si prescinda anche da quella sull' amministrazione della marina il cui bilancio va oggi in discussione, e sarà probabilmente l' ultimo importante argomento di cui si occupi la Camera nella presente Sessione che fra pochi giorni sarà chiusa.

Pochi giorni d' intervallo separeranno dalla vecchia Sessione la nuova che ne sarà come la continuazione ed a cui per conseguenza è necessità rinviare l'esame dei bilanci della finanza e della guerra, nonchè i molti altri progetti di cui fu a parole decretata l' urgenza, ma che giacciono in ritardo per l'insanabile inettitudine d'un'assemblea che perdendosi in pettegolezzi dimentica gli interessi della nazione. *(Corrisp. partic. del* DOVERE)

RIVISTA POLITICA.

La risposta della Russia alle note delle tre potenze, attesa da tanto tempo siccome foriera di pace o di guerra, è giunta finalmente alle tre corti, e com'era da prevedersi, contiene un rifiuto, ma nulla cambia alla situazione.

In quella risposta — cortese nella forma e derisoria nella sostanza — il governo russo dichiara di volersi attenere ai trattati del 15, ma si riserba il diritto d' interpretarli a suo piacimento per ciò che concerne la Polonia; protesta della sua *benevolenza* verso quella nazione (come lo provano abbastanza le atrocità d' ogni genere commesse da suoi sgherri), ed esprime la fiducia che le potenze lascieranno alla sua saviezza di trovare il modo di *pacificare* la Polonia, col svilupparne le istituzioni nel modo che crederà più conveniente. Questo sviluppo per altro dipende dalla cessassione dell' insurrezione e dal ritorno dei sudditi ribelli all' obbedienza verso il proprio sovrano. La cospirazione permanente stabilita all'estero, aggiunge la nota russa, sarebbe il maggiore inciampo a queste intenzioni. L'attitudine che assumeranno le potenze potrà contribuire efficacemente a mettere un termine ai torbidi della Polonia, che nel loro scopo finale sono diretti contro tutta l'Europa. I gabinetti sono pertanto invitati a seguire questa linea di condotta, ed allora l' imperatore sarà meglio in istato di dare libero corso alle proprie *generose* intenzioni verso i suoi sudditi polacchi.

L' insulto, come ognun vede, non può essere più sanguinoso. Ai reclami delle tre potenze chiedenti un termine all' osceno scempio che si fa d' una sventurata nazione, il Tartaro beffardo risponde loro col gentile invito di unirsi seco lui nell' opera di carneficina, affinchè l' ordine regni al più presto in Varsavia.

Non pertanto la nota moscovita verrà accolta ed interpretata dalle tre potenze, non come esigerebbe la dignità offesa dall' insultante contenuto della medesima, ma come suggeriranno i particolari interessi di ciascuna potenza.

Il governo francese che ha bisogno di guadagnar tempo per prepararsi alla guerra e cercare alleati, s' ingegna alla meglio di accogliere con disinvoltura le carezze dell'Orso, dicendo che il dispaccio apre la via ad una conciliazione, e contiene le basi di trattative che possono condurre ad un accordo tra i gabinetti che si sforzano di trovare i mezzi per difendere gl' interessi legittimi della Polonia. Salvo, ben inteso, a dichiarare a suo tempo e luogo l'accordo impossibile e la guerra inevitabile.

Meno tollerante in apparenza si mostrerà l' Inghilterra e risponderà forse alle insolenze dello Czar con rabuffi e minaccie, enfiando la voce il più che possibile nella puerile speranza d' intimidire il colosso; ma sfogata la sua bile in note e contro note, non farà la guerra (a meno di esservi assolutamente spinta dall' opinione pubblica onnipossente in quel paese), perchè più della Russia teme il suo fido quanto onesto alleato L. Bonaparte.

L'Austria ha già risposto alla nota russa molto tempo prima che arrivasse, colle persecuzioni contro i Polacchi.

Noi non abbiamo mai diviso le illusioni dei giornali sulla sognata alleanza austro-francese e dichiarammo sin dai primi numeri che l'Austria non poteva propugnare la causa della nazionalità polacca senza sfasciare il suo impero — mosaico di nazioni — ed era fatalmente condannata a far causa comune con Russia e Prussia in caso di guerra colle potenze occidentali. Finchè l' insurrezione era circoscritta nella Polonia russa, l'Austria dovette atteggiarsi a governo liberale ed assumere un contegno simpatico verso gl' insorti, nella mira di conciliarsi gli abitanti di Galizia; ma ora che l'insurrezione si estende e si rafforza, l'Austria si dichiara nemica e procede ad atti di ostilità contro gl' insorti arrestando uomini, armi e munizioni, rispinge ogni solidarietà colle potenze occidentali e puttaneggia apertamente con Russia e Prussia per soffocare l'insurrezione.

Mentre le reciproche diffidenze e paure rendono i governi impotenti ad agire ed allontanano le probabilità della guerra, Russia e Prussia strette viemagiormente in fraterna lega fan causa comune e si preparano alla difesa. La convenzione 8 febbraio, che la Prussia negò dapprima e poi dichiarò annullata, è al contrario in pieno vigore e fedelmente eseguita dal governo prussiano. Forti distaccamenti russi, sbaragliati dagl' insorti, si ricoverano spesso sul territorio prussiano, ove, lungi dall' essere disarmati ed allontanati dalla frontiera, sono per ordine delle autorità locali accolti come fratelli, sussidiati e alloggiati nelle case dei cittadini al pari dei soldati prussiani e indi rinviati colla ferrovia in Polonia per combattere nuovamente gl' insorti. Questi ultimi invece sono dal governo prussiano imprigionati, legati e consegnati al carnefice russo.

Invitato dal governo francese ad associarsi alle pratiche fatte presso lo Czar dalle potenze occidentali, il re Guglielmo fieramente sdegnato rigettò l' invito come un insulto ed ordinò al suo ambasciatore di allontanarsi per qualche tempo da Parigi. Infatti, diceva egli, dopo di avere ammonito l' imperatore di Russia del pericolo che correva nel fomentare il nazionalismo polacco, non potrebbe ora la Pussia chiedergli di accordare ai polacchi l'autonomia a cui pretendono. Le quali parole stolide quanto feroci proverebbero, se fossero dette da uomo sano di mente, che il Sire di Prussia è più tartaro dello stesso Czar.

Ad onta di questo caos diplomatico e delle serie complicazioni che ne possono derivare, noi non crediamo nella possibilità d' una guerra governativa come Bonaparte intenderebbe di farla per suoi fini particolari, essendo interesse di tutte le altre potenze di evitarla. Ma se gettiamo uno sguardo generale sull'Europa, noi vediamo quali tremende tempeste racchiudono le quistioni vitali e tuttora insolute della nazionalità italiana, ungarese, greca, slava, rumena, germanica; noi vediamo le popolazioni cristiane della Serbia, della Bosnia, dell' Erzegovina, della Bulgaria alla vigilia d' insorgere contro l'oppressione mussulmana; noi vediamo la pace del mondo pendente ad un filo e il vecchio edifizio sfasciarsi da ogni parte e cadere in frantumi. Se L. Bonaparte disse non essere possibile la guerra senza il concorso dell'Inghilterra, noi diciamo con maggior fondamento non essere possibile la pace o la guerra senza il trionfo della rivoluzione.

Pubblichiamo con piacere il seguente invito:

LOTTERIA

A BENEFIZIO DEI TESSITORI CALZETTAI POVERI

DEL CIRCONDARIO DI GENOVA

—

CITTADINI.

La guerra Americana, cagione di tante miserie in Europa, non ha risparmiato i Calzettai Tessitori di questa Città, dove in gran numero operose famiglie sono costrette a mendicare un pane, non trovando più modo a procacciarselo col lavoro.

A tanta sciagura non sta muta la carità cittadina, per cui dalla Società Promotrice, venne eletta una Commissione speciale incaricata di aprire una **LOTTERIA**, come il mezzo più acconcio ad un abbondevole soccorso.

Collettori e Collettrici, muniti di apposito registro, accettarono il benevolo uffizio di rivolgersi a Voi per ottenere gli oggetti che la faranno bella e sicura dell' intento.

Cittadini, è dolce aver fede in Voi, che pronti e generosi soccorreste ognora i Fratelli nelle più gravi angustie della Patria.

Genova, 25 aprile 1863.

D'ASTE IPPOLITO *Presidente* — RAGGI GIO. BATTA *Vice-Presidente* — BESIO CAVIGLIA GIACOMO — RAGGI GIO. LUCA — ELICE TOMMASO — DORIA GEROLAMO — ROLANDI RICCI ANTONIO — RIGO ANTONIO — VALENTINO FRANCESCO *Segr.*

NB. *Chi spontaneamente volesse offrire un qualche DONO potrà indirizzarlo al Collegio Commerciale d'* IPPOLITO D'ASTE, *Via Caffaro, ed all' Ufficio del nostro Giornale.*

AVVISO.

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo Cent. 50.

AVVISO

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell' invio del Giornale.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 16 Maggio 1863. NUM. 10.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno Lr. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattanco, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

SECONDO SEQUESTRO

. . . . . e il modo ancor mi offende.
DANTE

Sabato scorso dalle due alle tre pomeridiane, mentre il Direttore e tutti gl'impiegati del giornale stavano attendendo alle loro incombenze, entrò nel nostro ufficio uno sconosciuto, accompagnato da alcune guardie di Pubblica Sicurezza, il quale, colla canna in mano, cappello in testa e fiero cipiglio, senza salutare, senza dir motto, senza annunziare la sua qualità e il motivo della sua visita, si avanzò maestoso in mezzo alla sala, e misurando d'uno sguardo trionfatore gli uomini e le cose ivi radunati, visto su d'un tavolo un mucchio d'esemplari del nostro numero 9, si rivolse alle guardie e con sublime gesto di comando ordinò loro d'impossessarsene.

A quella scena muta gli astanti rimasero colla bocca aperta: indi, cessato il primo stupore, uno di essi chiese allo sconosciuto il suo nome e la sua qualità.

« Giudice, » rispos'egli.

Giudice!..... pareva impossibile! Eppure era così. Invitato ad esibire un documento, un segno che confermasse il suo dire, egli invocò la testimonianza delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Non vi era più dubbio. Era proprio un Giudice e Giudice matricolato. Le Guardie interrogate affermarono, portando la mano al *Kepì*.... la prova era evidente.

Noi non sappiamo quanto sia decoroso per un magistrato di constatare la sua qualità per mezzo di quella testimonianza; a noi sembra che un mandato giudiziario in tutta regola provvederebbe assai meglio in casi consimili alla dignità del magistrato ed alle giuste esigenze dei cittadini. Le persone possono travestirsi, e in Italia non sono rari gli esempi di malandrini che s'introdussero in casa altrui sotto le mentite spoglie di agenti del potere e della forza pubblica. Un mandato di Giudice è più difficile a falsificarsi e l'autenticità può esserne riconosciuta dalle firme, dal bollo ed altri requisiti di cui debb'essere rivestito. Questo mandato avrebbe inoltre il vantaggio di accertare *subito* le persone contro cui si procede, che le forme legali sono almeno rispettate dall'autorità; quale certezza non sarebbe del tutto superflua in oggi che gli agenti governativi commettono arbitrii e violenze d'ogni genere.

Ma no; queste considerazioni non vanno a sangue dei nostri magistrati, i quali educati, per la maggior parte, alla vecchia scuola del dispotismo, si sentono infastiditi dalle forme legali, ad ogni qualvolta la legge offre loro una scappatoia per svincolarsene, fosse solo per 24 ore, vi si precipitano con una voluttà inaudità.

Nel nostro caso, come in cento altri, la scappatoia era bella e trovata e comoda molto. La legge *tollera*, (non prescrive, intendiamoci), che si possa sequestrare un giornale prima della notificazione dell'ordinanza di sequestro. Se il procedere è assurdo e contrario alla logica ed al senso comune, non monta. Se la postuma ordinanza di sequestro, per un vizio qualunque, fosse colpita di nullità e ledesse i diritti dei sequestrati, sarebbe cosa indifferente. Gli agenti del Fisco e Giudici istruttori non badano a queste miserie L'essenziale è il sequestro. Fatto il colpo, tutto è in regola.

Se pertanto non vi fu mancanza di *forme legali* nel rigoroso senso della parola, potrem dire altrettanto delle civili?....

Lo vorremmo, ma nol possiamo.

E infatti chi avrebbe riconosciuto l'onoranda persona del Magistrato nell'autore della pantomina di sovra descritta con veracità ed esattezza? chi avrebbe riconosciuto il *gentleman* nello sconosciuto che si presentava in quella guisa?

Eppure egli entrava nel domicilio altrui, eppure si trovava in presenza di persone per lo meno quanto lui rispettabili. Perchè adunque i modi burbanzosi e il piglio del *Rogantino* in chi adempie la missione del Giudice? S'egli ha creduto in tal guisa d'incutere un *religioso terrore*, noi lo compiangiamo davvero. Dalle risposte od osservazioni che si è dovuto ingoiare, si sarà facilmente convinto, che il sentimento destato in tutti gli astanti non era precisamente quello della paura.

Ma quello di cui maggiormente noi ci dogliamo col signor Giudice è di essere entrato in casa nostra senza palesare la sua qualità e il motivo della sua visita: è di avere messo le mani adosso alla nostra proprietà senza degnarsi di dire in virtù di qual potere consumava un tal atto. La sola parola da lui pronunziata fu quella di chiedere alla persona ita ad aprirgli la porta, se quello era l'ufficio del *Dovere*; ciò detto tacque, venne, sequestrò. Diamine! a che tante delicatezze con semplici cittadini?

Ebbene, noi protestiamo altamente contro questo strano procedere, contro questa grave infrazione ai doveri del Magistrato ed alle convenienze sociali. Non basta di essere accompagnato da alcune guardie di Pubblica Sicurezza per far conoscere o meglio indovinare la sua qualità e il motivo della sua visita, come pretese il signor Giudice, ma è necessario ch'egli stesso lo dichiari, prima di procedere al sequestro, e ciò a scanso di equivoci e scene spiacevoli. Se un fatto consimile fosse accaduto in Inghilterra, la lezione sarebbe stata assai più severa di una semplice protesta. Ma in Inghilterra i Giudici rispettano e il popolo sa far rispettare la legge meglio di noi italiani.

Queste osservazioni ci sono suggerite dal vivo desiderio che abbiamo di avere in Italia una Magistratura rispettabile e rispettata, illuminata indipendente ed estranea alle passioni politiche dei diversi partiti; una Magistratura che fosse la salvaguardia dei diritti di tutti, punitrice imparziale tanto degli arbitri del potere come degli atti colpevoli dei cittadini; una Magistratura che conservasse sempre nelle sue auguste funzioni un contegno calmo, sereno, dignitoso.

Noi non vogliamo indagare se le passioni politiche invadino talvolta il santuario della Giustizia; ma se si facesse una statistica (e

sarebbe utile il farla), dei reati di stampa sottomessi al giudizio dei giurati e di quelli sottomessi ai giudici ordinari si verrebbe indubitatamente a questo risultato, cioè che le assolutorie dei primi stanno in ragione del 99 per cento o son forse maggiori, e le condanne dei secondi stanno nella medesima proporzione e forse più. La qual cosa prova, meglio di qualunque altro argomento, che la pubblica opinione e lo stesso *paese legale*, rappresentato dai giurati, non è punto d'accordo colla Magistratura nel modo di apprezzare i pretesi reati di stampa, ed anzi condanna colle continue assolutorie le intemperanti persecuzioni del Fisco. Intanto con questa discrepanza di giudizi, tra giurati e giudici, si presenta al popolo il non troppo edificante spettacolo di vedere i reati più gravi di stampa, quelli sottomessi ai giurati, quasi sempre dichiarati insussistenti ed assoluti; mentre i minori, i correzionali, quelli sottomessi ai giudici, sono sempre inesorabilmente puniti. Quali insegnamenti giornalieri se offendono il senso morale del popolo, nulla aggiungono alla considerazione dei Magistrati.

La circolare Peruzzi poi finì per invadere birrescamente del tutto le attribuzioni della Giustizia in materia di stampa. Col prescrivere ai Prefetti e Questori di eccitare i Regii Procuratori e Giudici istruttori a sequestrare e processare i giornali *sovversivi*, (leggi invisi al potere), fece a questi ultimi magistrati una posizione non troppo invidiabile, mettendone quasi in suspicione lo zelo e l'intelligenza, (e Dio sa se peccavano per mancanza di zelo!) e togliendo loro persino quell'apparente spontaneità ed indipendenza, che pure sarebbe tanto necessaria nel disimpegno delle loro funzioni.

Dalle quali cose è facile argomentare come le passioni politiche siano le ispiratrici dei processi di stampa e come non tutti i Magistrati, almeno i R. Procuratori e Giudici istruttori, non possano avere, anche volendo, le belle qualità d'indipendenza da noi dinanzi accennate, per cui sarebbe pretesa alquanto ridicola esigere da essi una eccessiva imparzialità a nostro riguardo. Ma saremo indiscreti, per Dio, se chiediamo loro di temperare almeno l'odiosità delle persecuzioni fiscali con modi urbani ed onesti e l'osservanza di alcune formalità indispensabili?.....

Il Numero sequestrato conteneva: Lettere d'un Esule di G. Mazzini — Il Cinque Maggio — Fabbriche cooperatrici di Jessie Meriton Mario — La corrispondenza di Torino e la Rivista politica.

L'articolo incriminato è la lettera di Mazzini, la quale dopo due giorni fu riprodotta dall'*Unità Italiana*, (e lo sarà probabilmente da altri giornali), senza che il R. Fisco di Milano vi trovasse a ridire. La perspicacia invece del R. Fisco di Genova, rischiarata probabilmente, a norma della circolare Peruzzi, dai suggerimenti di quei due grandi luminari di scienza costituzionale, il Prefetto e il Questore, trovò nella lettera di Mazzini *un voto manifesto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale che ci governa — reato punibile a mente dell'Art. 22 della Legge sulla Stampa.*

Bianco a Milano, nero a Genova, giallo altrove, iride completa — emblema della Giustizia in Italia. Letta nell'*Unità* la lettera è affatto innocua. Letta nel *Dovere* diventa un brutto delitto. Così vuole la sapienza dei nostri Magistrati per la maggiore edificazione del popolo italiano. Ottimamente!

Oggi il nostro Gerente deve comparire innanzi alla Corte d'Assisie per rispondere dei pretesi reati contenuti nel N.° 3. Noi siamo tranquilli sull'esito del processo, perchè il verdetto appartiene ai Giurati; ma intanto il R. Fisco, nella previdenza del fiasco, si prepara a nuovi allori con nuovi sequestri. *Avulso uno non deficit alter.* Chi sa se a furia di sequestrare non si riesca a rovinare il giornale?... Giorno felice!

E giacchè siamo sul capitolo delle piccole persecuzioni, rivolgiamo pure una parola all'Amministrazione delle R. Poste come promettemmo di fare altra volta.

Dopo le ultime nostre lagnanze le dilapidazioni dei numeri del nostro Giornale diminuirono sensibilmente, ma non cessarono. Un certo numero di esemplari continua tuttavia a sparire in quell'antro di Caco che si chiama Ufficio postale, non più a trenta copie alla volta, come avvenne al Marrelli di Aquila, ma ad una, due e tre copie, secondo la rapacità dei diversi impiegati. Per non annoiare i lettori, sceglieremo un esempio sui mille che potremmo citare. Un nostro associato di Poggio Mirteto (Sabina) al quale si spedivano 4 copie del giornale sotto una fascia munita di 4 francobolli e su cui stava scritto *N.° 4 copie*, non ne potè *mai* ricevere che una sola; per cui annoiato di questa continua mancanza naturalmente ci scrisse che avrebbe ritenuto un solo abbonamento, rinunziando (per forza) ai quattro. E le altre tre copie, o *onestissimi* Impiegati delle R. Poste? Chi ci indennizzerà dei tre abbonnamenti, perduti, come tanti altri, per colpa vostra?

A queste rapine già da noi lamentate gli *onestissimi* impiegati delle R. Poste, sempre intenti a danneggiare il nostro giornale per farsi meriti presso i superiori, aggiungono poi altre ignobili superchierie, che disonorano una amministrazione, e il governo che le lascia impunite.

Non passa giorno che da ogni punto d'Italia e persino da Genova ci sono rimandati indietro dalla posta *molti* numeri del nostro giornale da noi diretti ai varii nostri associati col brutto marchio d'un'insultante « Respinto ». Interrogati i nostri associati se aveano scritta la sconcia parola, tutti risposero no ed assicurarono anzi di aver fatto ricerche, ma invano, presso l'amministrazione postale della località per avere il loro giornale. Chi dunque, se non gli *onestissimi* Impiegati delle R. Poste, si resero colpevoli del bugiardo « respinto? »

Altre volte arriva che grossi pacchi del nostro giornale spediti all'estero ed anche in Italia, la cui affrancatura fu riconosciuta sufficiente all'uffizicio postale, ci sono parimenti rimandati indietro sotto pretesto d'*insufficienza d'affrancatura*. Verificata nuovamente l'affrancatura all'uffizio postale, nuovamente si riconosce sufficiente, e allora un semplice « Scusate, Signore » rimedia a tutto. Intanto perdita di francobolli (giacchè una volta improntati del bollo postale non servono più), perdita di tempo e fatica e quel che più monta increscioso ritardo per gli associati.

Questi ed altri fatti che per brevità tralasciamo — troppo gravi e frequenti per potersi attribuire a errori involontarii — non solo sono constati da documenti e testimonianze di persone onorevoli, ma vennero riconosciuti *veri ed esatti* dal Direttore delle R. Poste in Genova, il quale se ne mostrò addolorato e promise di punirne gli autori, principalmente i rei del falso « *Respinto* » qualora venissero scoperti. Egli inviò inoltre il suo Capo-ufficio presso la nostra amministrazione per fare le debite scuse ed ebbe la bonomia di offrirci l'indennità dei francobolli perduti, quasichè quella perdita fosse il solo e maggior danno.

Noi non accusiamo individui, ma il sistema generale che ci governa: sistema immorale di corruzione e d'intimidazione, che per combattere i propri avversarii non rifugge dal falsificare circolari, apponendovi firme false e scende giù giù sino alle più meschine e schifose persecuzioni.

E se mirassimo al nostro interesse e non al bene generale, noi dovremmo rallegrarci delle persecuzioni. Sin da quando incominciammo la nostra intrapresa, non ci mancarono gl'incoraggiamenti, i conforti, gli aiuti dei patrioti d'ogni parte d'Italia; ma quando un numero è sequestrato, la dose raddoppia. Se il R. Fisco fosse interessato alla prosperità economica del nostro giornale, non potrebbe agire diversamente da quello che fa.

Per debito di giustizia dobbiam dichiarare che il R. Fisco non è azionista del *Dovere*.

Riproduciamo dal n.° 9 sequestrato i due seguenti articoli *Il cinque maggio* e *Fabbriche cooperatrici*.

IL CINQUE MAGGIO

INSEGNAMENTI.

Genova commemorò nella prima domenica di Maggio la partenza dei Mille. — Non è del compito nostro sceneggiare i particolari della solennità che riescì affollata, calma, lieta, splendida. — *L'Ordine* diremo colla frase sacramentale dei *disordinatori ufficiali* non fu *minimamente turbato*, avendo costoro colla loro completa assenza ottenuto ciò che guastano quasi sempre colla loro superflua presenza. — Però d'ora innanzi se udremo d'una popolare manifestazione ci sarà imposto il richiedere: « C'erano Carabinieri? No — Allora ci fu ordine perfetto ».

E noi dobbiamo mettere in buon conto alla partita del Prefetto Gualterio la astinenza della Polizia Domenica scorsa, tanto più dopo il dispaccio circolare, liberticida, del Ministro Peruzzi che forte del voto del suo Parlamento ordina all'Autorità tutte di sciogliere quante riunioni o meeting si ritentassero in Italia. — Per certo il signor Gualterio — ottenuto il *placet* de'superiori — volle dar saggio di liberalità dopo il facile trionfo di despotismo conseguito in Sampierdarena. — Ci par di vedere il Ministro Peruzzi nell'atto di inviare la circolare ammicar l'occhio al suo Prefetto di Genova e questi, che non è un citrullo, pigliare al volo il segnale e rispondere « *Lasciate fare a me!* »

Ma leviamo presto i piedi da codeste piccininerie. — Se i *Tom-Pouce* che reggono l'Italia non avessero le mani insanguinate farebbero sganasciare i Liliputti!

L'impresa di Marsala come tutte le grandi date della Storia ha insegnamenti per tutti. Ascoltiamoli, e la promessa di fecondarli di opere novelle sia il miglior tributo che noi paghiamo alle memorie de' martiri, al lutto de' superstiti della Sacra Legione.

Il pensiero creatore, ispiratore dei Mille è quello medesimo che animò e diresse tutti gli eroici tentativi che dai Bandiera ai Pisacane nutrirono di sangue l'albero della resurrezione Italiana.

E si deve pur dire che tranne i rapiti dalla morte nemmeno gli uomini erano cambiati. A Quarto come a Cosenza come a Roma come a Sapri era convenuta sempre la stessa famiglia; pei padri impotenti, i figliuoli. O vecchi amici della Repubblica o giovani discepoli che avevano nel cuore il culto e l'asperazione dell'ideale Libertà; ecco il contingente di Quarto. I pochi altri o barattieri o giuocatori di fortuna, corrotti o prima o poi, non non sono più nè coll'Italia nè con Garibaldi, nè con alcuno; ma solo con se stessi — — nè ribelli nè fedeli a Dio, *ma per sè foro.*

Le prime prove sfortunate, e agli occhi di pochi vulgari spregievoli vinsero — vinsero per l'esempio, per il ricordo — per il martirio. *Vinse perchè il martirio è una battaglia vinta* scrisse uno de' Martiri Genovesi. Vinsero soprattutto insegnando ai venturi la religione del *Dovere*, che dal loro sepolcro favella ancora inascoltata all'Italia. L'ultima invece ebbe amico il tempo, e afferrò per le chiome anco la vittoria delle pugne, laonde oltre che il dovere apprese a noi tutti la via e l'armi e i modi del trionfo.

Però e delle infelici e delle prospere gesta giace per l'Italia obliato e sterile l'ammaestramento. — Se noi proferiamo soltanto due nomi tristamente famosi *Sarnico* ed *Aspromonte*, tutti curveranno la testa e confermeranno.

Perchè, perchè quelle due lugubri date? Perchè l'Italia affidandosi ciecamente a un governo che negava l'iniziativa nazionale — che negava le *Cinque giornate* e Calatafimi per commettersi legato mani e piedi all'Alleanza d'un despota menzognero, aveva d'accordo — cosciente e consorte — abdicato essa pure al diritto di insorgere, di combattere, di protestare, di morire, di compiere il programma della Unita e Libertà nazionale.

Ma i Mille vollero fare alla patria per la quale s'avviavano a morire un altro sacrificio ben più grande della vita. — Videro la maggioranza della nazione prediligere una *forma*, e dissero « non facciamo questione di forma » — credettero che la iniziativa rivoluzionaria avrebbe dopo la vittoria fruttato anche la libertà o almeno costretto la Monarchia a transigere a concedere a piegare. — Non pensarono che all'Unità, che all'Italia — e sacrificarono l'ideale dell'anima loro, la fede della loro giovinezza e del loro avvenire.

Confidarono troppo ciecamente e dell'errore s'avveggono oggi ma tardi. — Ma se i Mille avessero potuto presagire che quella bandiera che essi piantavano primi sull'Etna e sul Tifata, non avrebbe recato all'Italia nè Unità, nè Libertà, che anzi nelle sue pieghe avrebbe ravvolti tetri misteri di sangue e una leggenda di persecuzioni di odi e di vendette; che per quella bandiera il loro Duce sarebbe stato ferito, incarcerato, insultato, che le belle contrade dov'essi avevano cantato gl'inni della vittoria, sarebbero oggi funestate dall'urlo del brigante, armato a Roma d'armi francesi, se avessero indovinato che dopo tre anni Roma e Venezia sarebbero non solo schiave, ma dal silenzio e dall'inerzia confermate in schiavitù, se avessero potuto immaginare che non vera libertà, non prosperità, non istruzione, non armi, ma violazioni quotidiane, impuni, sfacciate anche delle poche pallide libertà costituzionali concesse, rovina e agiotaggio finanziario, prevaricazione e corruzione governative e parlamentari, soppressione della stampa e della parola, privilegiato, scarso disordinato, sviato l'armamento della nazione, e nei maneggiatori di siffatte bruttezze scemo persino l'intelletto e nulla la scienza e il genio del dispotismo, i Mille non avrebbero certamente abbandonata la Sicilia, nè tralasciato il debito loro, ma a quella bandiera ingannatrice, avrebbero detto fermamente: Mai!

Oggi il problema in Italia riposa tutto in questi due termini « ricuperare il diritto e l'azione dell'iniziativa popolare — difendere in tutti i modi le libertà concesse, e mirare incessantemente a conquistare quelle che ancora ci mancano. — È naturale — com'è naturale la guerra del ragno alla mosca che s'impania nella sua tela — è naturale che il partito moderato che oggi governa faccia ogni sforzo per strappare, per impedire la iniziativa rivoluzionaria, e per negarle qualunque libertà rapinandole quella che possiede. — Del primo atto son prova i battaglioni accorsi a guardare le ghiacciaie dello Stelvio e del Tonale appena sospettata la risurrezione de' Mille, — e del secondo il frego di penna dato con solennità e con tripudio all'articolo dello Statuto che guarentiva il diritto di Riunione. Se prevarrà questo partito, questo governo e questo progamma l'Italia sarà schiava del Bonaparte a Roma, e fra poco a Napoli ed a Cagliari — dell'Austria a Venezia; principescamente federata, ma divisa, umiliata, depauperata, asservita sempre. Se invece il primo trionfa — se a ciascuno sarà dato il suo fucile e la sua scheda di voto — se la persona, la stampa, la scuola saranno sacri — se ciascuno potrà dire come l'inglese; *La mia casa è la mia fortezza*, se l'opera interrotta sul Volturno sarà ripresa con più libere insegne sull'Adige e sul Tevere, se l'Italia sopratutto si rammenterà quel concetto di fratellanza cogli altri popoli, per cui ella unita ad essi è più forte di qualunque alleanza, e di qualsivoglia congresso, ed essi uniti a Lei, otterranno libertà e salute, allora noi possiamo sperare che il concetto dei martiri — e il voto de' Mille verrà esaudito e la patria nostra, e tutte le patrie oggi disconosciute risorgeranno sfavillanti al sole della libertà e della rivoluzione.

Per'altro Rosolino Pilo, Garibaldi, i Mille furono iniziatori; ma quanti ascoltarono la voce del loro esempio, — quanti obbedirono al *dovere*, quanti li seguitarono?

Non dissotterriamo un'istoria che sepolta è più onorata. Basti dire che l'Italia non seguì, dacchè i 30 mila volontari non sono l'Italia. E l'apatia, l'inerzia del popolo Italiano, perdura più profonda quando non suonano l'armi. Facile a entusiasmarsi se ascolta una parola calda e giusta, è pur facile a cullarsi nel letto delle sue glorie ed addormentarsi sull'origlierie delle sue speranze — Applaudì all'epopea di Marsala, si scosse un minuto agli arresti di Sarnico, si commosse alla tragedia d'Aspromonte, ma poscia rivoltò il fianco e riprese il suo sonno. Se arrestano un Deputato, se perseguitano un liberale,

se deportano un esule, se gli rubano una franchigia, alza la testa, batte le mani a chi alza la voce, e ripiomba poscia nel suo letargo. I moderati prendono questo letargo per consenso, per *voto di fiducia* e s' ingannano; la Democrazia invece lo deplora e lo rimprovera, sa ma che il giorno della risveglia riederà, e che allora guai ai moderati che si saranno appuntellati sul dormiente.

Il popolo italiano vigili incessantemente, chieda, respinto richieda, si associ per richedere sempre, e infine voglia e *fortissimamente voglia*. Vigili sopratutto sopra quelli che imperfettamente sì, ma pure sono suoi rappresentanti in faccia alla legge. Se non li può battezzare del suffragio universale, li confermi de' suoi voti, de' suoi consigli della sua volontà. Il popolo Genovese l' ha udito Domenica scorsa dal labbro d' un Deputato stesso « noi siamo quali ci fate, quali volete voi: faccia il paese il suo dovere e noi faremo il nostro » Rimprovero meritato da un lato, ma che pure può rimandarsi ai Deputati stessi se essi si ostinano a restar divisi dal paese a non mischiarsi col popolo, a rinchiudersi nel chiostro del loro Parlamento e combattere soli, senza avanguardie e senza riserve, a far la guerra *per un portafoglio* e non per un principio.

Ecco gl' insegnamenti che i MILLE lasciano in eterno retaggio all'Italia — se non li raccogliamo siamo indegni d'avere una Patria, e saremo impotenti a serbarla.

E sono questi press' a poco i concetti che gli oratori Savi, Guerzoni, De Boni, Pantaleo, Bertani dissero al popolo congregato e plaudente.

Ad uno anzi parve e fu propizia l'occasione per sbugiardare la circolare che la stampa austriaca e moderata lietamente e apertamente coalizzata apposero a Giuseppe Mazzini chiamandola « in faccia a « Dio e agli uomini, in faccia a quel sasso simbolo d' onore e di « virtù, scelleratezza senza nome di cui la storia un giorno arros- « sirà per chi l' ha immaginata, l'ha scritta, l' ha riprodotta, l' ha « tollerata e non l' ha esecrata. »

E il popolo attestò — e ciò che il popolo ha attestato noi riconfermiamo.

Tre anni fa non pochi intenti a raccogliere quisquilie lungo la spiaggia del mare non s' accorsero del naviglio che portava *Garibaldi e la sua fortuna* e rimasero a piedi. Quei dessi oggi, commemorandosi quel medesimo giorno e quella medesima fortuna sono sempre affacendati nello istesso mestiere, e intanto che il popolo festeggiava pescavano.... petegolezzi.

I principali però profumavano l' inchiostro per iscrivere per un altro giorno una commemorazioncella che non sentisse il tanfo del carbone o della sugna olente dalla mano di quegli Operai, che avevano scritto il manifesto di Domenica! Operai iniziare? — Operai invitare? — Operai dirigere! — Sangue purissimo di Semidei avete ragione!

Tal' altro invece rimuginava una concione da controbattere i discorsi *mazziniani* fatti a Villa Spinola. Fiato perso o signori; dovevate venire là e fare in tempo il vostro discorso moderato. La bigoncia era umile, giacchè solo l' erba del prato era piedestallo, ma c' era posto per tutti.

Un giornale di qui — che si vanta tenero e fedele di Garibaldi, non disse verbo della cerimonia, crucciato che l' avessero usufruttata i mazziniani. Il mezzo per non lasciarla usufruttare da estranei — se fosse vero quel che dite — era che tutti gli amici di Garibaldi intervenissero.

Perchè non intervennero? Per mostrarsi Garibaldini; ma se i Garibaldini c' erano, compreso Menotti. Per mostrarsi moderati; ma se li combattete. Per mostrarsi repubblicani; oh che orrore! Per mostrarsi indipendenti; ma se la festa è eminentemente nazionale, e non deve essere partigiana!

Ecco il *perchè*.

Perchè devesi cogliere ogni occasione per dimostrare che fra coloro che nel 1860 avevano iniziata e compita la spedizione di Sicilia e coloro che festeggiaronla nel 1863, non corre vincolo alcuno nè comunanza, come nulla di comune passa fra i due nomi di Mazzini e di Garibaldi.

Gli è già da tempo che alcuni giornali e certe persone, alle quali tien bordone il Giornaletto Genovese si studiano a trovare le ragioni della differenza, a suscitare i dispareri, ad accendere le discordie nell' evidente intento di separare i due uomini. Essi, che pur diconsi democratici scindono in due campi la democrazia, e o ignorano l'opera che fanno o sono perversi.

Noi pertanto ci sentiamo in grado di dir loro: « Adoperando certe arti e certi inganni, avvelenando un antico affetto *non sarà impossibile separare due uomini* — Con altre trame ed altri equivoci, non sarà neppure difficile riconciliarne ALTRI DUE — Ma che per ciò? Voi non potrete separare i principi omogenei ne accoppiare i contrari, come non potrete cancellare la storia — Voi non potrete separare chi da trent' anni predicò la iniziativa popolare e combattè la guerra regia in nome della guerra rivoluzionaria, da chi di questa guerra e di siffatta iniziativa è il primo campione e rappresentante vittorioso — Voi non potrete più riaffratellare la monarchia e la rivoluzione dopo Sarnico e Aspromonte, dopo le violazioni dello Statuto l' abbandono di Roma e di Venezia; non potrete più disgiungere Garibaldi dai suoi volontari, ne i volontari dall' educazione rivoluzionaria e dagli istituti democratici, e più sovente repubblicani; non potrete avere una nuova Marsala senza la gioventù — quella gioventù che guarda all' avvenire e gitta dietro le spalle il passato. Non potrete infine mai e poi mai avere Roma e Venezia senza aver rotta l' alleanza napoleonica, esservi emancipati dalle armi straniere, dal pregiudizio diplomatico, dalla paura dei trattati, le quali cose tutte essendo oggimai congiunte e abbarbicate alla monarchia divennero per Garibaldi e per tutto il partito d' azione l' ostacolo insuperabile alla conciliazione tante volte tentata e tante volte abortita; il nemico più accanito e più pericoloso. V'è chi conta di fare di Garibaldi come nel 1859 un *Caporale* di Napoleone III. E il Nizzardo dovrebbe offerire la sua spada al Còrso per conquistargli il Reno, o per aiutarlo nella compra-vendita d' altri popoli? E la gioventù Italiana seguirlo? E la Democrazia trionfarne? Il giorno in cui Garibaldi cessasse d' essere *eroe* rivoluzionario, per divenire soldato regio — lo sappiano bene amici e contraddittori — le trame Bonapartiste in Italia non avrebbero più ritegno.

Che se Garibaldi deve romperla coll' *uno* e riaccostarsi all' *altro* per de' piccoli intrigucci ministeriali o per sorreggere del suo nome le ambizioncelle nascenti gli è questo un negozio, dal quale ci laviamo le mani, e che Garibaldi stesso respingerà.

FABBRICHE COOPERATRICI

Abbiamo denominato le Botteghe cooperatrici fabbrica-capitale, pel profitto che l' inventore ritrae del denaro speso il quale nelle botteghe ordinarie va in tasca del proprietario.

Dal felice risultato di queste imprese, gli operai cooperatori si sollevarono a più alte speculazioni. Coi frutti ritratti dalle botteghe volsero l' attenzione alle manifatture, idearono di diventare Mill Onners, capitalisti davvero. E riuscirono.

Ma pur troppo vedremo che i neo-capitalisti commisero l' istesso peccato degli antichi.

Nel 1855 l' Associazione cooperatrice di Rochdale tolse in affitto una Fabbrica. Poscia mediante azioni di fr. 425 formò un capitale di fr. 350,000 e deliberò di costrurre una Fabbrica per conto proprio.

Vuol essere notato l' articolo dello statuto sociale relativo alla distribuzione dei profitti perchè la riuscita di questo sistema contiene, forse, la soluzione del problema sui rapporti fra il lavoro e il capitale.

Pagato il 5 per cento sul capitale versato e messo a parte una somma pel deterioramento delle macchine e degli stabili, il residuo del profitto si spartisce in proporzione della somma rappresentata

dal capitale sociale e in ragione della somma pagata pei salari.

Esempio: Suppongasi di fr. 20,000 il capitale sociale, e di fr. 5,000 la somma dei salari pagati.

Pagato il *cinque* al capitale, sottratta la somma pei deterioramenti suddetti, si spartisce il residuale profitto ai capitalisti in proporzione dei fr. 20,000; agli operai in proporzione dei fr. 5,000 del salario.

La Fabbrica cooperatrice di Rochdale procedette prosperamente per alcuni anni, e in quelli disastrosi (57-58), ben'hè ne'suoi primordi, vinse la dolorosa prova senza diminuire, come s'è praticato in tutte le rimanenti Fabbriche, le ore del lavoro.

Nel novembre 1860 la nuova Fabbrica, dianzi mentovata, fu aperta. La sua costruzione costò fr. 850,000; le macchine fr. 375,000; la società componevasi di 1650 individui; il capitale sommava a franchi 1,500,000; e gli operai impiegati erano 230.

Contemporaneamente sorsero in altre parti d'Inghilterra 31 Fabbriche cooperatrici con un capitale complessivo salito nel 1861 a fr. 27,200,000: alcune attenendosi al sistema di Rochdale altre dividendo i profitti fra i capitalisti esclusivamente.

A Manchester una società cooperatrice con fr. 500,000 spartiva sull' esemplare di Rochdale cogli operai una porzione degli utili. Parecchi azionisti vi si opposero e la maggioranza in omaggio al principio animatore della Istituzione sofferse che uscissero dalla Società. Costoro raccolti in altra Società fallirono e il sistema dell' equa distribuzione fiorì.

Se non che, la rapidissima fortuna della Fabbrica di Rochdale fomentò il mal seme dell' avidità. Cominciarono ad increscere i profitti spartiti cogli operai, e nel settembre 1860 in apposita assemblea furono aboliti con 571 suffragi contro 277. Erano in quest' assemblea quegli antichi *pionieri* che un tempo ai sùbiti guadagni anteponevano il miglioramento della classe operaia. I quali troppo presto dimenticarono gli antichi rammarichi perchè i padroni assorbivano tutti i guadagni del loro sudore; dimenticarono che oggetto principale della loro istituzione era il rimedio a codesto male cui ora aggravarono soggiogando gli operai non ad uno ma a cento padroni. Nel fatto poi danneggiarono ai propri interessi avvegnacchè il cospicuo guadagno rendea più laboriosi e più diligenti gli operai. Diffatti nel 1857 il loro *Mill* (Fabbrica) fu il solo che non abbia sospeso il lavoro perchè il panno fabbricato essendo superiore imponeva il prezzo, non lo subiva.

Pel momento l' abolizione del profitto venne sospesa a cagione dell' Art. 53 del Regolamento che richiede $^3/_4$ de' membri presenti per legittimare una riforma, e impone apposita adunanza.

Ma i grandi profitti erano là incentivo di battaglia agli avidi azionisti e argomento di difesa ai sostenitori del principio i quali pur troppo furono vinti. Laonde dal febbraio 52 in poi i profitti della Fabbrica di Rochdale colarono nella borsa degli azionisti e gli operai ridiscesero al livello degli operai nelle Fabbriche dei Principi mercanti contro de' quali i neo-azionisti avevano più volte scioperato e contro de' quali la Fabbrica di Rochdale poteva considerarsi un' insurrezione.

Quivi giacendo la quistione fondameutale del nuovo sistema vale la pena di esaminarla.

Giovanni Stuart Mill accorda ai capitalisti, che impiegano il proprio capitale in commercio, tre diritti:

1.° L' interesse: cioè quella somma che potevano ritrarre investendolo nei fondi pubblici, o prestando altrimenti;

2.° Compensazione pel rischio: perchè chi mette il proprio capitale in commercio avventurasi sempre a perdita parziale o totale;

3.° Se il capitalista stesso dirige i propri affari ha diritto d'essere compensato per la propria fatica. (*Principles of Political Economy*, vol. I.)

Soltanto i primi due sono applicabili alle Società industriali, perchè un solo debb' essere il direttore con salario fissato innanzi che si parli di profitti.

Veggasi ora se sia giusto e savio che tutti gli utili al di sopra del *cinque*, che può ricavarsi dai fondi pubblici, debbano erogarsi alla categoria « rischio del capitale ».

È giusto? Il capitalista così ragiona: « io collocai il mio avere in questa Fabbrica; se la Fabbrica fallisse ho perduto tutto. A voi operai, rimangono le braccia; ogni vostro danno si riduce ad una sospensione di lavoro ben presto riparata. È dunque giusto che a voi tocchi il consueto salario e il resto si riserbi a me come salvaguardia del possibile fallimento.

A cui può rispondersi che, eccettuati i rari anni di grandissima *crisi*, difficilmente una Fabbrica fallisce senza colpa del proprietario, senza eccesso di speculazione, senza soverchio lusso domestico, senza ignoranza o negligenza. Giustizia comanda ch' ei soggiaccia alla pena. Inoltre è fatto, più che qualsivoglia altro, peregrino, che il proprietario fallito sia caduto nell' indigenza; mentre è fatto consueto che l'operaio, magramente pagato, dopo una settimana d' ozio forzato, conseguenza minima del fallimento, trovisi letteralmente nella miseria.

Onde invertendo il ragionamento del proprietario l'operaio potrebbe dire: l' acqua che fa girare il mulino esempla il rapporto fra il lavoro e il capitale; senza quella forza motrice di mulino rimane immobile. Voi, proprietario, pel mulino come tale volete il *cinque* e pel rischio del mulino volete il resto dei profitti, onde potete scialare palazzi e cocchi e servidorame; di questo resto assegnate un bricciolo anche a me in nome della mia acqua, il quale nei giorni della disgrazia comune mi protegga dalla miseria: io mi appago di tetto modesto, di andare a piedi e di essere servo a me stesso. »

Equa dimanda ci sembrerebbe codesta: non che, non un semplice *fosso* ma un *abisso* pauroso separa il proprietario d' una Fabbrica dagli operai per lusingarci mai di saltarlo o di gettarvi un ponte. Qualche caso che ci contraddice è veramente eccezionale e non offende la regola.

Ma nelle Fabbriche cooperatrici, ove fr. 125 sono la media del capitale posseduto da ciaschedun socio (e non si dimentichi che meno pochi tutti i soci appartengono alle classi operaie); ove nessuno può dire: « io avrei potuto vivere sulla mia rendita del *cinque*, dunque per compensarmi del rischio devo imborsare ogni possibile profitto: » ove s' è trattato di migliorare la condizione della classe laboriosa: il diritto degli operai a più larghi compensi del solito parci manifesto.

L' ente collettivo non può vantare che dall'abilità e dall' industria sua sia venuto in fiore lo stabilimento: il successo dell' impresa dipende esclusivamente dagli operai, vogliamo dire dal direttore che è operaio all' ultimo tessitore. Dunque, in nostro giudicio, nelle Fabbriche cooperatrici sarebbe elementare giustizia che i profitti fossero nel modo primieramente praticato in Rochdale.

È savio? Riluce di maggiore evidenza la quistione dell'opportunità. Invece di riprodurre gli esempi dimostrativi addotti nella discussione di due Partiti di Rochdale, per cui vedesi l' operaio raddoppiare di perseveranza e d' attenzione quando gli sorside un beneficio del salario fisso, attingiamoli ad altre fonti dell' attività umana.

I marinai di quelle navi mercantili degli Stati Uniti che trafficano colla China percepiscono una quota sui profitti oltre il salario; alla quale circostanza vuolsi attribuire la loro buona condotta e le rarissime collisioni fra essi e i naturali del paese.

Sistema con felicissimo esito applicato ai bastimenti balenieri.

Nel sud d' Inghilterra ove si pesca colla rete metà del prodotto spetta al proprietario dei battelli e della rete, metà ai pescatori.

In Cornwell, ove esistono miniere di rame, gli operai affigliatisi fra loro pattuirono col proprietario una tangente del profitto del rame cavato e depurato. Il dottore Barham notò, come risultato di tale sistema, un grado d' intelligenza d' indipendenza d' elevatura morale nei minatori superiore di non poco alla generalità della classe operaia. Non può quindi sorprendere che moltissimi di quei minatori posseggano terreno preso a fitto per 99 anni su cui costrussero case proprie, ed abbiamo alla Banca di risparmio fr. 4,691,450.

Vero è che quest' esempio non è rigorosamente adattabile alle

Società cooperatrici, e l'assomiglia più alle Associazioni degli *Scalpellini* in Livorno ed a parecchie in Francia nelle quali gli uomini d'un dato mestiere messo insieme il capitale e il lavoro dividono in parti uguali i profitti; mentre le Fabbriche cooperatrici richiedono un capitale ingente e appena un'ottava parte degli azionisti può essere impiegata in qualità di operai. Però se il modo è diverso il principio è lo stesso.

Ma appigliamoci ad un esempio conforme.

Leclaire riquadratore in Parigi che impiegava 200 operai (1845) malcontento del loro lavoro fece il seguente sperimento: assegnò un salario fisso ad essi e a sè pel proprio lavoro e responsabilità; indi dedotto l'interesse del proprio capitale, il rimanente dei profitti sparti fra se medesimo e gli operai in proprzione al salario rispettivo. Il tentativo fu coronato di splendido successo.

« Je tiens de M. Leclaire, scrive Michel Chevalier (*Lettres sur l'organisation du Travail* 1848 *Let. XIV*), que chez lui l'avantage du zèle extrême dont sont animés les ouvriers, depuis qu'il a adopté le système de la participation, fait plus que compenser le sacrifice représenté par la somme des parts qu'on leur alloue. »

A questo principio (la divisione dei profitti fra gli operai), scriveva Mill nel 1849 vari anni prima della comparsa delle Fabbriche cooperatrici, qualunque forma esso assuma bisogna guardare nell'avvenire per maturare i benefizi della cooperazione senza costituire nel seno stesso dei cooperatori una casta inferiore composta della maggioranza.

Il valore di quest'ordinamento industriale per cancellare l'odio profondo e crescente fra lavoratori e capitalisti deve gradualmente imprimersi nella mente di tutti coloro che meditano sulla condizione e sulle tendenze della Società moderna. Mi pare impossibile che un pensatore possa persuadersi che la maggioranza consentirà per sempre o per molto più tempo ancora di *spaccar legna* e *cavar acqua* per servizio e benefizio altrui. Chi può dubitare che essa non abbia a consentire sempre meno ad essere agente subordinata in ogni lavoro senza interesse pel risultato? « che non divenga vieppiù difficile di trovare buoni operai e di ritrarre il miglior lavoro onde ogni operaio è capace, se non sovra condizioni simili in principio a quelle di M. Leclaire? » *(Op. cit. Vol. 2 - Book IV. Ch. UII.)*

Gli operai italiani che fossero per adottare il sistema cooperatore faranno bene a meditare questo luogo del massimo pubblicista inglese ed a considerare, che crescendo eglino in intelligenza e in energia se pervengono a trionfare, la sentenza di tanti secoli che li condanna a *spaccar legna* e a *cavar acqua* per i signori, avvertano di non cadere sotto il giogo ancora più insopportabile della loro classe stessa.

Se ad essi verrà fatto di adunare un capitale collettivo per una impresa industriale badino di attenersi fedelmente alla primitiva istituzione della Fabbrica di Rochdale purchè vogliano approdare in sicuro porto e schivare la calamità dell'intestino dissidio nella classe medesima.

Riguardo alla Fabbrica di Rochdale che vedemmo deviata da'suoi principi siano convinti che vi sarà ricondotta dagli sforzi della minoranza; se no, passata la crise del cotone, abbiamo motivo di affermare che quella generosa minoranza altra ne fonderà conforme al vangelo dei pionieri cooperatori.

JESSIE MERITON-MARIO.

Torino, 15 maggio.

Anche qui erasi presentito e susurrato che le ambizioni impazienti si dessero attorno ed avessero montato un « piccolo intriguccio » per scindere in due campi la democrazia separando Garibaldi da Mazzini; e il presentimento era diventato certezza quando comparve l'opuscolo del marchese Giorgio Pallavicino che costituisce il programma palese di quella chiesuola politica. Avevamo anzi fondamento per credere che l'intrigo non si fosse fermato ad opuscoli ed articoli di giornali ma avesse assunta forma di invito, o di consiglio a colui che secondo la felice espressione del vostro articolo *Il Cinque Maggio* doveva « sorreggere del suo nome le ambizioncelle nascenti. » Se non che tutto a un tratto si fece il sordino agli organi che già avevano aperta la sinfonia con riproduzioni di lunghi tratti del *pamphlet* senatoriale, i promessi commenti non si videro ed avvi persino chi pretende che *il merlo* siasi pentito di aver zufolato troppo presto.

Senza investigare le cause segrete di questo improvviso cambiamento di registro, le quali possono più facilmente essere da ognuno indovinate che non da noi senza indiscrezione indicate, ne abbiamo però un appagante spiegazione in un documento testè pubblicato dal *Popolo d'Italia* e riprodotto da quasi tutti i giornali italiani. Vogliamo alludere alla lettera di Garibaldi *alla Democrazia Spagnuola* che e per la data recentissima (1.° di maggio) e per le idee e per la forma con cui sono svolte è la più esplicita e perentoria risposta alle suggestioni di un'ibrida democrazia. Ci basta richiamare alla memoria dei lettori il seguente tratto, che non è il più esplicito al caso nostro:

« Ormai si sa — che essi vogliono — i *Magnanimi* Briganti — nel loro consorzio infernale. Consolidare i loro troni — colla creta-popolo per cementarne i marciapiedi — ora infrangendola colla lancia dei loro cosacchi — ora appianandola con *Costituzioni-Menzogne!* »

E questo è tal suggello che basta a sgannare ogni uomo di buon conto sulla fede politica del Generale del Popolo. Non senza un alto intendimento crediamo noi, Garibaldi ha dirette alla Democrazia Spagnuola che *oggi* ha il più schietto Programma Repubblicano, queste parole: « Voi significate OGGI: *Democrazia del Mondo* ».

Cinque giorni dopo che Garibaldi aveva dettato quella sublime sentenza che stabilisce la solidarietà dei popoli nell'ordine speculativo, parecchi dei più valorosi suoi commilitoni la confermavano nella pratica combattendo per la libertà della Polonia, e Nullo la consacrava col sangue. Intanto che la monarchia mercanteggiava il prezzo di poche parole di tarda ed avara simpatia e nelle studiate note de' suoi diplomatici e prodigava complimenti all'umanità del tartaro imperatore, la Democrazia Italiana vivamente affermava il suo dovere rompendo gli indugi e colla morte di Nullo portava ai Polacchi nobile testimonianza dei veri sentimenti del Popolo Italiano. Quel sangue generoso cementerà più sempre l'alleanza delle due Nazioni, e griderà agli Italiani finchè rimanga invendicato: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!*

La settimana parlamentare è stata delle più feconde.... per verità non in buone leggi, ma in raccomandazioni di deputati, in promesse di ministri e in votazioni di ordini del giorno. Si approvarono tre bilanci — e i tre più importanti — quelli della marina, delle finanze e della guerra; si nominò una commissione d'inchiesta di quindici membri col mandato di indagare le condizioni attuali della marina militare-mercantile, avvisarne le riforme e riferirne entro il primo semestre dell'anno prossimo; si pose in rilievo la moralità

del sistema in cui i ministri costituzionali prima di abbandonare il potere possono, come disse un deputato, empirsi impunemente le tasche, e specialmente la delicatezza del ministero d'Aspromonte che, già demissionario, promoveva uno de' suoi membri, il Persano, al grado di ammiraglio; si udì solennemente dichiarare dal ministro della guerra che il Castel Nuovo e il Castel Sant' Elmo devono *in questi tempi* essere conservati *perchè servono a più usi*, e che ai condannati di Aspromonte non sarà fatta grazia nè più commutata la pena di *venti* anni di relegazione in cui la clemenza reale ha cambiata la pena di morte che era stata pronunciata dalla *giustizia militare*, perchè « ciò sarebbe la ruina della disciplina dell' esercito »; e per colmare la misura dello scandalo, in comitato segreto destinato alla discussione del bilancio interno della Camera per la presente sessione, falsi democratici cui più talentano i titoli feudali e le adulazioni della plebe aggiogata al carro che non le libere osservazioni di una stampa indipendente, inveirono contro i giornalisti d' ogni partito qualificandoli di *zingari di mala fede*, e facendo istanza perchè fosse ristretto lo spazio loro concesso nell' alta piccionaia decorata del nome di tribuna. Oggi o domani un ministro della Corona il quale nel concedere lo Statuto si è riservato il diritto di convocare le due Camere, di prorogarne le sessioni e di sciogliere la elettiva, leggerà il decreto di proroga che porrà fine alla presente sessione.

La sessione ventura che si aprirà fra pochi giorni col discorso inaugurale del re, di cui nel prossimo foglio saremo già forse in grado di portare il nostro giudizio, sarà essa più feconda di buoni e savi provvedimenti politici e legislativi che non sia stata la presente?..... Sarebbe follia sperarlo da un' assemblea la quale ha da lungo tempo smarrito il concetto della propria missione, che era quello di compiere la rivoluzione italiana. Perciò anche noi ci associamo ai nostri confratelli che domandano una scheda e un fucile per esprimere il nostro suffragio e farlo rispettare.

(Corrisp. partic. del DOVERE)

RIVISTA POLITICA.

Il sangue de' Mille bagnò oggi la terra polacca. L' Italia ha un lutto e una gloria di più, e sente ingigantito nel cuore l' affetto a quella fatale Polonia che abbraccia da cent' anni sulla scala gloriosa della sventura e del martirio. Noi non sapremmo oggi come adempiere al freddo dovere di cronisti innanzi al cadavere del nostro eroico amico — il colonnello Nullo — il cui nome e la di cui morte riempiono per se soli una pagina di storia.

Partito da Bergamo con un drappello di venti amici fra cui ricorderemo il Maironi, il Marchetti e il signor Luigi Caroli, generoso tesoriere della spedizione, era giunto sui primi di maggio a Cracovia. Il suo nome gli procacciò in un istante i festeggiamenti di quanti amici d' Italia e di Polonia erano colà raccolti, ma insieme la vigilanza della polizia austriaca e gl' intrighi de' faccendieri, e specialmente di quel Mierolaswki, che ora fa la guerra per proprio conto, non voluto nè dal Comitato, nè dai Polacchi, e che contava usufruttare a suo pro la rinomanza e il braccio del Colonnello Italiano. Ma Nullo non si lasciò nè insuperbire dalle dimostrazioni laonde rifiutò il titolo di generale, nè agguantare dalle sbirraglie tedesche, nè cogliere dalle tentazioni de' venturieri, e con 60 compagni passò il 3 la frontiera austriaca. La camicia rossa attrasse in un istante quanti Polacchi, francesi e stranieri cercavano un capo valente e sicuro — e Nullo divenne subitamente comandante di una legione di 600 uomini.

Il 5 quando erasi già unito al polacco Miniewski, Nullo incontrò sulla strada d' Olkusk i Russi che in tre colonne miravano a circondare la piccola coorte. — Pei Russi il numero, per gl' Italiani il valore, l' orgoglio del nome natio, e Nullo — Fu combattimento disperato corpo a corpo per più d' un' ora: nel cuore della mischia Nullo colpito da tre palle nel petto e nella fronte stramazzò nelle braccia del suo amico Caroli ed esalò l' anima generosa. — « Impossibil il poter morire più da bravo, scrive lo stesso Caroli. Sotto un fuoco di più d'un' ora sotto una grandine di palle egli passeggiava innanzi alle fila de' soldati salutando con la mano le palle russe ». Gli furono resi onori da generale, e lasciò fra le file dei Polacchi un lutto ed un ricordo immortale.

Nullo fu il primo a entrare *a cavallo in Palermo*. Nullo è il primo Italiano che scrive col proprio sangue il nome della patria sua nelle nuove battaglie Polacche. Egli fu degno d' Italia, di Garibaldi e del Partito d' azione di cui fu un istancabile e fedele soldato.

I Russi vincitori fecero strage dei rimasti e il campo fu un ecatombe di Polacchi, Italiani, Ungheresi. — Ben la metà dei nostri fu arrestata, 18 Italiani sono prigionieri fra cui il Caroli, e si dicono trattati umanamente.

Ad onta di questo parziale disastro le vittorie polacche proseguono e i recenti dispacci di Cracovia smentiscono le menzogne dei Russi dettate da Varsavia. La banda di Crachowski si sostiene sempre vittoriosamente, e la banda di Jezioranski sebbene battuta ricevette rinforzi fra i quali molti ufficiali russi — Ciò che manca all' insurrezione è una mente direttrice e un' unità di comando che dia armonia ai movimenti militari e impedisca l' estravagare di molti ufficiali di fortuna che solcano il terreno. Indomato però e rispettato sempre il Comitato Insurrezionale.

Frattanto mentre l'Austria fa guardare gelosamente il confine perchè nè armi nè uomini s' introducono da Cracovia, e chiude la Dieta Galliziana per paura che l'eco delle fucilate polacche la ridesti dal sonno, la Russia continua a massacrare ed a incendiare ridendosi delle note *all' acqua di rose* delle grandi e piccole potenze dell' Europa — Che se alla Francia, all'Austria e all' Inghilterra rispose deridendo con un *non si fa luogo alla domanda*, s'immaginino i lettori qual tuono avrà preso verso i minori reclamanti di Spagna, di Svezia e d'Italia.

La più facile ad accontentare fu la Spagna contenta a domandare *la grazia e l' indulgenza per i vinti*. E Gorciakoff rispose che quando la rivoluzione sarà spenta, e quando S. M. lo giudicherà opportuno egli eserciterà il sovrano attributo della clemenza.

Il Gabinetto di Stoccolma, un po' più ardito della cattolica Madrid chiede per la Polonia un regime atto ad assicurare una savia libertà, ma più brusco il ministro dello Czar dice che non ha altra risposta su ciò che quella data alle tre grandi potenze.

La nota Italiana ci sembra all'incontro più sbiadita e insignificante della Svedese, e sono più le lodi allo Czar Alessandro che le domande a favore dei Polacchi. Tutto si riduce a questo consiglio: « L'Imperatore adotti un sistema atto a sopprimere le cause dolorose della crisi Polacca » Gorciakoff pagò colla stessa moneta data alle altre potenze, e ribadì il chiodo degli obblighi che hanno tutti i governi di por freno alla rivoluzione che recluta le sue forze in tutti i paesi.

E posta la questione su questo terreno la Russia ha ragione — Siete nemici della rivoluzione e venite meco, se nò fate causa comune con essa ed io non ascolto le vostre cirlocuzioni timide quanto ingarbugliate. Ma intanto veda la Polonia e vedano i suoi amici politici che cosa possono sperare dalla diplomazia le cause dei Popoli e della Libertà.

Nella Camera dei Comuni d'Inghilterra furono dai Membri del partito Cattolico mosse interpellanze sulle condizioni dell'Italia meridionale e sul brigantaggio. Esse provocarono una risposta di Palmerston che certamente non uscì mai dalle labbra d'un Ministro Italiano

Il Presidente dei Ministri dell'Inghilterra ribattendo le accuse degli avversari dell'Unità Italiana venendo a parlare di quelle provincie di *cui Garibaldi fece dono al Re Vittorio Emanuele*, disse, i mali di Napoli non provare nulla contro la Unità perchè, « vicino a « Napoli v'è Roma; perchè in Roma v'è una guarnigione francese; « quella guarnigione francese protegge la corte del cessato Re di « Napoli (*applauso grandissimo*) e perchè all'ombra di quella ban- « diera sonvi persone — io credo non meno di duecento — costi- « stuite in Comitato la cui costante opera è d'adunare bande di mal- « fattori, la schiuma, la feccia delle nazioni » (*applausi*).

E queste cose che Palmerston diceva in pieno Parlamento la nostra Camera e il nostro Governo, malgrado i Rapporti della Commissione d'Inchiesta vollero *per paura* sepolte nel silenzio.

Nè qui s'arrestano le dichiarazioni del nobile lord, giacchè un ultimo telegramma ci annunzia ch'egli ha attestato « 260 briganti vestiti alla francese essere entrati nel territorio napoletano senza impedimento da parte dell'Autorità francese ». E questi 260 sono forse quelle nuove bande penetrate negli *Abbruzzi* a *bandiere spiegate e tamburi battenti*, una delle quali comandata da un cotal Stramenga sarebbe già in fuga. Si parla dovunque della nuova campagna brigantesca e si dice che anche il Generale Bosco rientrerà in iscena.

La lotta elettorale francese continua disuguale pel partito democratico, asserragliato in ogni modo dalle circolari e dalla propaganda Imperiale e Bonapartista. — Tuttavia i liberali trovarono modo di deludere la legge che circoscrive a 20 il numero delle persone che possono riunirsi e formarono un Comitato Elettorale di 13 nomi tra cui Michelet, Carnot e Pelletan. Questo ultimo sarà pure portato in un Colleggio del Circondario della Senna; come pure sarà portato Thiers che dopo molte resistenze ha accettato. Ma sono goccie nel mare.

LIBERTA' DI STAMPA.

Il nostro spiritoso confratello il *Rigoletto* fu condannato a due mesi di prigione e L. 2000 di multa.

L'*Imparziale*, il coraggioso giornale che propugna i veri principii con tanta intelligenza e energia fu nuovamente sequestrato giovedì scorso. Noi inviamo ai nostri due confratetli una affettuosa stretta di mano.

—

Pubblichiamo con piacere il seguente invito:

LOTTERIA

A BENEFIZIO DEI TESSITORI CALZETTAI POVERI

DEL CIRCONDARIO DI GENOVA

—

CITTADINI,

La guerra Americana, cagione di tante miserie in Europa, non ha risparmiato i Calzettai Tessitori di questa Città, dove in gran numero operose famiglie sono costrette a mendicare un pane, non trovando più modo a procacciarselo col lavoro.

A tanta sciagura non sta muta la carità cittadina, per cui dalla Società Promotrice, venne eletta una Commissione speciale incaricata di aprire una **LOTTERIA**, come il mezzo più acconcio ad un abbondevole soccorso.

Collettori e Collettrici, muniti di apposito registro, accettarono il benevolo uffizio di rivolgersi a Voi per ottenere gli oggetti che la faranno bella e sicura dell'intento.

Cittadini, è dolce aver fede in Voi, che pronti e generosi soccorreste ognora i Fratelli nelle più gravi angustie della Patria.

Genova, 25 aprile 1863.

D'ASTE IPPOLITO *Presidente* — RAGGI GIO. BATTA *Vice-Presidente* — BESIO CAVIGLIA GIACOMO — RAGGI GIO. LUCA — ELICE TOMMASO — DORIA GEROLAMO — ROLANDI RICCI ANTONIO — RIGO ANTONIO — VALENTINO FRANCESCO *Segr.*

NB. *Chi spontaneamente volesse offrire un qualche DONO potrà indirizzarlo al Collegio Commerciale d'* IPPOLITO D'ASTE, *Via Caffaro, ed all'Ufficio del nostro Giornale.*

AVVISO.

—

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo Cent. 50.

AVVISO

—

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell'invio del Giornale.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 23 Maggio 1863. NUM. 11.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

PRIMO PROCESSO

—

PRIMA ASSOLUZIONE

Il nostro Gerente compariva sabato scorso innanzi alla Corte d'Assisie per essere giudicato dei sognati reati di stampa contenuti nel nostro N.° 3.° Il Verdetto apparteneva ai Giurati, e com'era naturalissimo, il Gerente fu assolto e il Fisco *moralmente* condannato. La pubblica opinione per mezzo de' suoi rappresentanti legali volle stimmatizzare una volta di più le persecuzioni fiscali contro la stampa indipendente.

Prima di procedere oltre noi dobbiamo una parola di ringraziamento al Pubblico Ministero per la giustizia resa alla purità delle nostre intenzioni.

E mentre siamo assaliti da ogni parte da oscene contumelie ed atroci calunnie, mentre si fabbricano a nostro danno circolari false con firme false per renderci odiosi al paese, è pur consolante — non per noi, usi da lungo tempo a disprezzare contumelie e calunnie — ma per la pubblica moralità, udire la voce del Magistrato, organo delle Legge, proclamare altamente nel santuario della Giustizia e precisamente al momento in cui richiedeva contro di noi una pena severa, che lo scopo *degli uomini del Dovere, appartenenti al partito della libertà più avanzata, al Partito di Azione*, ERA SCOPO NOBILISSIMO E SANTO E CHE IN CIMA AI LORO PENSIERI STAVA IL MAGGIOR BENE DELLA PATRIA E DELL'UMANITA'..... e il Pubblico Ministero non s'ingannava. Le nostre dottrine, i sacrifici continui e il sangue versato dagli uomini del nostro partito attestano la verità di quelle parole.

Indi passando dagli encomii al biasimo il Magistrato accusatore aggiungeva, che *noi erravamo nella scelta dei mezzi, perchè volevamo la forma repubblicana, anteponevamo la pubblica opinione a quella del Parlamento e facevamo atti di resistenza contro le Autorità costituite.*

Accuse siffatte ci suonano encomii e meritano una parola di spiegazione per parte nostra.

Noi vagheggiamo la forma repubblicana come più logica e meno imperfetta delle altre, ma riverenti sempre al principio della Sovranità Nazionale non insorgemmo mai contro l'ordine stabilito per questioni di forma, anzi le ponemmo da banda ogniqualvolta si trattò dei grandi interessi della Patria, ed aiutammo possentemente l'opera unificatrice. È colpa forse della Repubblica se l'Italia non è ancor fatta? fu per questione di *forma* che il Plebiscito venne ferito in Aspromonte?.....

Non comprendiamo poi perchè si abbia a rispettare il Parlamento più della pubblica opinione, mentre veggiamo ogni giorno *la Regina del mondo* rovesciare parlamenti, governi, re, papi, imperatori fatti ribelli alla sua volontà. E cosa è il Parlamento — non eletto dal suffragio universale — se non la rappresentanza d'una frazione della pubblica opinione, cioè del paese privilegiato — rappresentanza divenuta in oggi menzogna, come lo attestano le ultime elezioni parziali e i terrori dei ministri e dei deputati della maggioranza circa alla loro rielezione? Perchè dunque si dovrà rispettare la parte più del tutto? E quando il Governo scioglie il Parlamento non lo sottomette al giudizio del paese, non antepone l'opinione pubblica a quella del Parlamento medesimo?..... E fu strana accusa davvero cotesta, colla quale il Pubblico Ministero veniva implicitamente a confessare che la pubblica opinione non è più col Parlamento, nè col Governo.

Il terzo appunto fattoci dal Pubblico Ministero intorno alla scelta dei mezzi fu quello di esserci resi colpevoli di atti di resistenza verso le autorità costituite. E quali atti, di grazia, abbiamo commessi noi?.... Qualche vana protesta, qualche atto legale contro lo scioglimento delle associazioni e pubbliche riunioni, contro le continue e prepotenti violazioni delle private e pubbliche libertà perpetrate dalle autorità a nostro danno. E anche questo sarebbe delitto?.... Se abbiamo un rimorso è certamente quello di non aver sempre spinto la resistenza sino agli ultimi limiti della legge, onde educare il popolo a meglio difendere i propri diritti. In ciò errammo, lo confessiamo, e ci emenderemo per l'avvenire.

Venendo ora all'esame del processo noi porremo sotto gli occhi dei lettori i brani incriminati dei due diversi articoli, affinchè possano giudicare da per sè della futilità dell'accusa e della leggerezza con cui si procede in materia di stampa.

Il primo brano incriminato appartiene all'articolo intitolato « Chiusura della Sessione Legislativa » ed è così concepito:

« Lo Statuto, che ha più di concessione che di accordo, nella di-
« visione dei poteri assegnò alla Corona la parte del leone. Comando
« dell'Esercito e dell'Armata navale, diritto di guerra e pace, no-
« mina d'impiegati dalle più alte cariche sino agli uscieri manda-
« mentali, collazione di titoli, di decorazioni, nomine di Senatori e
« numero illimitato di loro ».

Queste poche parole, copiate quasi testualmente dallo Statuto, contenevano, al dire del Pubblico Ministero, (chi lo avrebbe creduto?) *uno eccitamento allo sprezzo ed al malcontento contro la sacra persona del Re e le istituzioni costituzionali. Lo sprezzo* appariva chiaro e tondo agli occhi del Fisco dalla frase « parte del leone » divenuta oggimai triviale a forza di essere ripetuta, e che pure nel caso nostro conteneva una gran verità. Il *malcontento* si provocava coll'asserire che *lo Statuto avea più di concessione che di accordo,* come insegna la storia. Ma storia e verità sono delitti se irrispettose verso la Corona. A sostegno della sua tesi il Pubblico Ministero ci narrava per disteso la favola d'Esopo, facendo osservare come il re degli animali si comportasse da bestia verso le pecore e le giovenche unite seco lui in società, coll'assegnare tutte le parti della preda a se medesimo; mentre invece il Magnanimo Datore dello Statuto si mostrò assai più delicato verso i suoi sudditi, facendo le parti benino e contentando tutti.

Aggiungeva poi essere ingiusto il dire che lo Statuto *avesse più di concessione che di accordo*, per la ragione che venne confermato dal popolo italiano coi plebisciti, il quale fatto *posteriore* di conferma distruggeva evidentemente il fatto *anteriore* di concessione, anche nelle provincie ove non ebbero luogo i plebisciti come per esempio la Liguria.

Per le quali cose rimaneva provato come due e due fan quattro che lo Statuto non venne *concesso*, ma *convenuto* tra popolo e re!!!

Il secondo reato si racchiudeva nel seguente ultimo paragrafo della Rivista Politica.

« L'Assemblea Greca per rimediare ai mali della patria provenienti « dall'esaurimento delle finanze, dalle cospirazioni bavaresi, dalle « ribellioni dei soldati e sommosse dei cittadini, dal brigantaggio e « dalla miseria generale pensò non esservi miglior mezzo che quello « di eleggere un re; e a tale effetto nominò una Commissione di dieci « Diogeni, muniti delle tradizionali lanterne, coll'incarico di cercare « l'essere privilegiato. Noi auguriamo di cuore un buon successo a « quella brava gente, e facciamo voti perchè invece di uno se li « prendano tutti, e rendino all'Europa il servigio che un di rese « Ercole ad Augia ».

L'autore della Rivista narrava i fatti della settimana. I Greci cercavano un principe per farne un re, ma non offersero mai il trono della Grecia ad altro re, per la semplice ragione che voleano rimanere nazione indipendente e non divenire provincia d'altra nazione, la quale cosa d'altronde sarebbe loro stata vietata da tutte le potenze d'Europa; e d'altra parte sapevano bene che nessun re, in possesso d'un trono, avrebbe rinunziato alla propria corona per quella della Grecia, gloriosa sì, ma piccola troppo e soggetta a burrasche. Era quindi evidente che le surriferite parole della Rivista si rivolgevano di *necessità* a principi e non a re e molto meno al Re d'Italia. Tuttavia la penetrazione del R. Fisco, ad onta dell'evidenza, della storia, della logica e del buon senso, volle scorgere in quelle *la manifestazione d'un voto di sovversione dell'ordine monarchico costituzionale*, reato contemplato dall'Art. 22 della Legge sulla Stampa.

Il Pubblico Ministero, convien confessarlo, fece prodigiosi sforzi d'ingegno e d'energia per sostenere l'accusa, e certo, se la buona volontà fosse bastata, egli avrebbe trionfato. Ma a che valgono l'arte e la scienza quando manca il terreno? come edificare senza fondamento di sorta? L'aereo edifizio elaborato con tanta cura dal Pubblico Ministero dovea di necessità rovinare e rovinò di fatto al primo soffio della difesa.

Il nostro amico Avvocato Carcassi, il vigoroso e disinteressato difensore della Stampa democratica italiana, seppe aggiungere in questa occasione un novello trionfo ai tanti già ottenuti in Genova, Torino, Milano, Bologna, Firenze, Oneglia ed altre città d'Italia. Penetrato, come sempre, dell'importanza della sua missione, il nostro eloquente difensore s'innalzò all'altezza dei veri principii di libertà, mantenne con vigore e fermezza i diritti della libera stampa e stimmatizzò le ingiuste persecuzioni contro la stessa. La sua parola improvvisata fu breve, concisa, incisiva, ma irresistibile; pochi detti bastarono per distruggere gli argomenti dell'avversario, disperdere il fantasma dell'accusa e portare il convincimento dell'incolpabilità del giornale nell'animo dei Giurati. A noi duole che la mancanza di spazio ci vieti di pubblicare la sua bella orazione, ma gliene tributiamo in nome della Democrazia i nostri sentiti ringraziamenti.

L'onorevole Presidente Tola colla sua ordinaria facondia fece il riassunto del dibattimento, nel quale si notò questo curioso incidente.

È noto a tutti come la parola sgorghi limpida, spontanea ed elegante dalla bocca dell'onorevole Tola, senza fatica, senza impedimenti, senza interruzioni; e tale infatti scorreva sin dal primo esordire, quando ad un tratto, e precisamente al momento in cui dovea ripetere le espressioni del Pubblico Ministero colle quali si rendea giustizia allo scopo ed intendimenti degli uomini del *Dovere*, la parola si arrestò quasi sulle sue labbra e divenne confusa, imbarazzata, stentata. Egli era evidente che *qualche cosa* di soffocante travagliava la delicata gola del Magistrato e non potea sortir fuori. Dopo molti sforzi ed indugi finalmente... Oh! miracolo! quel *qualche cosa*, avendo senza dubbio subita una felice trasformazione nella gola presidenziale, potè venir giù come il resto a farsi sentire da tutti. Ma quale cambiamento, Dio mio! Invece delle parole profferite dal Pubblico Ministero « LO SCOPO DEGLI UOMINI DEL DOVERE È NOBILISSIMO E SANTO, » il signor Presidente ci fece intendere queste: *il titolo del giornale il Dovere è nobilissimo e santo....*

Probabilmente, mercè quella *innocente* sostituzione di parole, l'onorevole Tola volle provarci come all'occasione sa essere anch'egli Presidente imparziale e non uomo di partito..... Egregiamente.

Terminato il riassunto del Presidente i Giurati si ritirarono nella sala delle loro deliberazioni e dopo alcuni minuti, appena il tempo necessario per raccogliere i voti, rientrarono all'udienza e pronunziarono un verdetto di NON COLPABILITA'. Il nostro Gerente fu assolto.

Profitterà la lezione al R. Fisco? Ne dubitiamo. Quand'anche egli avesse ribrezzo di trovarsi sempre in urto colla pubblica opinione e volesse abbandonare il malaugurato sistema delle persecuzioni, nol potrebbe. La sbirresca circolare Peruzzi glielo impedirebbe.

LA CHIUSURA DELLA SESSIONE PARLAMENTARE

IL FUTURO DISCORSO DELLA CORONA.

La Sessione Parlamentare del 1861, divorato il 1862 e preso un largo acconto sul 1863, *ha fatto punto*. Ha fatto punto per non fallire più scandalosamente. Come que' scribacchiatori di mestiere che imprendono un'opera di mole e non sapendo più condurla a compimento lasciano gabbato il pubblico e gli associati, così il Parlamento scrisse *finis* a un libro incompiuto, composto di pagine bianche, o di *ordini del giorno puri e semplici*, il che vale lo stesso.

Uscito dalla rivoluzione e obbligato a compirla non comprese nè la propria origine, nè la propria missione, e amò piuttosto essere pupillo e stromento d'un uomo che ministro d'un principio. Da allora il primo Parlamento Italiano, come lo si chiamava ne' discorsi di pompa, fu detto nei colloqui di famiglia il Parlamento del Conte di Cavour. Morto il celebre ministro si lamentò dagli amici della sua politica, che il *suo* Parlamento andasse ogni giorno deperendo e scompigliandosi, che *non fosse più quello d'una volta.*

Infatti mancato il suonatore, per rinverdire una comparazione già adoperata, il flauto o non suonava più o stuonava.

L'epoca del Conte di Cavour fu quella delle proclamazioni, l'epoca rudimentaria; il lavoro di complemento e di dettaglio sarebbe venuto più tardi.

Proclamò Vittorio Emanuele re d'Italia, e mentre aveva la formola schietta, semplice, legittima del plebiscito e del suffragio universale, volle impastoiarla colla formola vecchia del diritto divino, adducendo rispetto di tradizioni, che la vendita di Savoia e di Nizza aveva per sempre spezzate.

Proclamò liricamente Roma capitale d'Italia, e nell'istesso tempo il rispetto dell'occupazione francese, l'alleanza napoleonica a ogni costo, la speranza di convertire il mondo cattolico contro il papato.

Proclamò la famosa sentenza *libera Chiesa in libero Stato*, che due anni dopo trovava arida, insignificante, impolitica.

Proclamò la benemerenza dei volontari e di Garibaldi, e li respinse, li misurò, li pesò, li comperò, li umiliò innanzi ai soldati dei Lorena e dei Borboni.

Proclamò l'armamento, rifiutando le armi cittadine.

Proclamò *il regno della Riparazione* ed empì la reggia, l'esercito, il foro, gli ordini cavallereschi de' più famigerati satelliti delle vecchie tirannidi.

Proclamò infine ai quattro venti l'Italia libera, indipendente, e non ci fu trattato di despota a cui non si inchinasse, carezza di diplomatici cui non ambisse.

Potremmo proseguire ma cessiamo. A tali fondamenti doveva corrispondere l'edificio; da tante contraddizioni doveva uscire il caos; da tanta sterilità il nulla.

Per altro fin che visse il Conte di Cavour il Parlamento poteva sperare nella sua destrezza e nella sua stella. Lui vivente un altro Plombières o un altro Chambery erano sempre possibili, e sapeva che o bene o male l'Aio si sarebbe tratto dall'imbarazzo.

Morto, cominciò lo sfacelo, e la impotenza apparve in tutta la sua scarna magrezza.

La prima voce accusatrice del Parlamento partì da colui che era chiamato l'erede del Conte di Cavour, dal barone Ricasoli. Egli si lagnò di cospirazioni latenti e disse non poter più confidare sopra quegli uomini che pure gli erano larghi in pubblico di voti di fiducia. Erano malcontenti di Ricasoli e non osavano dirglielo, e lo minavano sotterraneamente.

In quel periodo avevano parlato non so quante volte di Roma, del brigantaggio, del decentramento, delle finanze, dei Corpi dei volontari e non avevano mai saputo nè Deputati nè Ministri approdare a conclusione alcuna. L'ordine del giorno puro e semplice era la scappatoia di quelle anime senza convinzioni, di que' cervelli senza intelletto.

Una sola cosa ebbero l'ardire di fare un giorno; confermare il diritto di associazione e di riunione; ma questo costò al Ricasoli una guerra ostinata, e obbligò ben tosto il Rattazzi, vantatore di liberalismo, per non scontentare gli amici suoi, a depennare quel diritto dalla Costituzione. Primo passo sulla scala discendente della riazione che oggi hanno percorsa fino all'ultimo gradino, fino all'abisso.

Su quella scala troviamo l'Italia genuflessa a' piedi del despotismo francese, abbracciata al despotismo moscovita, su quella scala troviamo lo scioglimento delle Associazioni, il nuovo esiglio dei Polacchi di Cuneo, lo stato d'assedio, la prigionia dei Deputati — Sarnico ed Aspromonte.

Su quella scala di brigandaggio straniero e nostrano moltiplicato e furente; cieca e feroce la giustizia dei capi militari; puniti di piombo subitaneo l'ignorante *caffone* preso coll'armi alla mano, in seggio o in pensione, e potenti i borbonici titolati che nelle tenebre alimentano, attizzano la guerra civile, e non pertanto sebbene conosciuta e provata dagli stessi rapporti dei loro colleghi, attestata nel Parlamento Britannico da Palmerston e da Layard, muti ancora, sacrilegamente muti i rappresentanti d'Italia, e complici perciò di quella scellerata trama Francese e Papale, che dà Roma scaraventa impunemente, sull'Italia nostra tanto nembo di mali. — Su quella scala disordine amministrativo, discredito e agiotaggio finanziario, persecuzioni, sequestri, abolizione quotidiana dello Statuto, e infine, come se al Parlamento pesasse l'avere una tribuna e la libertà fosse un avversario come ogni altra libertà, consacrato in apposito regolamento il silenzio, impedita la discussione, imprigionata in una muda la luce della verità.

Ecco i fasti della prima Sessione del Parlamento Italiano. — Ecco « la virtù e la sapienza » nella quale il discorso della corona del 18 febbraio 1861 confidava.

Un'attributo massimo è concesso ai Parlamenti il controllo del pubblico denaro. Il parlamento Italiano seppe almeno adempiere questa parte del suo còmpito? No! Dopo trenta mesi di esercizi provvisorii, dopo di aver sotterrata ogni altra quistione col pretesto di occuparsi solamente de' Bilanci, il Parlamento derise, strozzò, legalmente annientò anche la discussione di questi, ingoiò in due giorni i conti della Marina, in altri due quelli della Guerra e delle Finanze facendo così la satira più sanguinosa del sistema che doveva rappresentare.

Non avevamo noi ragione di dire che il primo Parlamento Italiano *ha fatto punto* senza aver pagato il suo debito.

Uno de' pretesti adoperati per isciogliere la sessione 1861-62 fu quello che il ministro Minghetti addusse nella Camera dei Deputati « è necessario che la voce del Re si faccia sentire. »

La parola del re dev'essere il lavacro, il crisma, la salute del Parlamento! Se le sorti dell'Italia pendono dal parlamento e quelle di questo dal discorso della corona, quanti amano di vero cuore la patria devono attendere ansiosi questo discorso!

Noi però, senza armeggiare coi triti epigrammi sui discorsi della corona, non possiamo ancora persuaderci che quello che sta per pronunziarsi possa avere tanta onnipotenza sui destini della nazione e sulla vita del suo Parlamento.

Due anni fa Vittorio Emanuele diceva ai Deputati — « L'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra — a voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto..... Là (a Gaeta e a Messina) si chiudeva per sempre la serie dolorosa de' nostri conflitti civili..... parlava poscia dell'alleanza francese, della lealtà del Re di Prussia, delle virtù de' volontari e del loro Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade » — Oggi quale compiuto disinganno — quale incancellabile smentita!

Ma ognuno sa che i discorsi della corona sono i discorsi del ministero più la solennità dello stile e della cerimonia — E che cosa può dire il governo se non ciò che fu — che è — che avverrà — se non ciò ch'egli ha compiuto ed ha preparato perchè si compia? E quale parola per quanto artifiziosa potrà dissimulare la storia e l'avvenire, e non esprimere quello che il dizionario politico chiama *situazione* — E qual'è questa situazione? che cosa promette di autorità al Parlamento, di felicità alla nazione? Forse che il Re avrà un programma diverso dal suo governo? — forse che il programma del governo muterassi in due settimane senza che un fatto nè un uomo siano mutati?

Sono domande che hanno in sè le loro risposte.

Il Programma del Ministero è alleanza francese a ogni costo — a costo di Roma — a costo dei 260 briganti francesi di cui lord Palmerston ha parlato; — e l'alleanza francese vuol dire, annientamento della rivoluzione al di fuori — repressione e reazione al di dentro — vuol dire aiutare i disegni Napoleonici sul Reno, vuol dire stare in buono accordo coll'Austria per potere quando che sia trattare con essa su Venezia, scambiandola con terre Slave o Danubiane, vuol dire negare soccorso alla Polonia fuori di quello che è voluto dai trattati, e non più in la d'un ibrida e monca ricostituzione, vuol dire far la guerra e la pace per gli interessi Bonatisti, cedergli il meglio dei nostri soldati, spostare le nostre forze, sviare la rivoluzione, incatenare l'Italia ai destini del Due Dicembre o vittorioso sulle rovine dei popoli, o vinto dalla lega dei principi dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, aspettanti in silenzio di colpire il nipote co'suoi alleati l'atto come colpirono nel 1814 lo zio, — Non armarsi per non adombrare l'alleato; schiacciare Garibaldi, il Partito d'Azione, per dare garanzia all'Europa d'ordine e di pace, non concedere troppe libertà e tarpare le esistenti per non essere sbalzati fuori delle cerchia delle proprie tradizioni e dei propri interessi, — tenere una porta sempre aperta alle transazioni ed ai connubi col passato, blandire l'esercito come baluardo contro le audacie democratiche, o come strumento di eventuali catastrofi, ricompensare tutti gli uomini d'ordine, senza badare a ciò abbiano servito e come; respingere tutti gli uomini di rivoluzione che non hanno transatto o, non transigono, e in una parola o aver l'Italia dai trattati e dalla diplomazia, o non averla.

Dato questo Programma il discorso della Corona non è più un incognita e noi non abbiamo uopo d'interrogare alcuna Pitonessa perchè ce ne disasconda i misteri! . . . . . .

. . . . . .

« Se i presagi del Re non uscirono interamente prosperi l'Italia è però al suo posto. Mercè le prove d'ordine e di saggezza ch'ella seppe dare all'Europa le più grandi potenze l'hanno riconosciuta. La Francia coronò i benefici delle sue vittorie riannodando con noi quegli amichevoli rapporti che parvero un istante rallentarsi, ma che non furono spezzati giammai. »

« Per opera sua la Russia la quale oggi dalla generosità del suo Imperatore ottenne il beneficio di civili riforme non tardò a sten-

derci in momenti difficili la mano, per il che noi glie ne serberemo incancellabile riconoscenza. »

« Che se quel grande Atto è oggi offuscato dalla lotta contro un popolo glorioso quanto infelice, e che ha coll'Italia tanti vincoli di memorie e d'affetto, noi speriamo che le voci dei più potenti Sovrani d'Europa, alle quali non ha mancato la nostra, si apriranno la strada fino al cuore del Magnanimo Imperatore, e che i legittimi voti della Polonia saranno soddisfatti. »

« Qualunque però sia l'esito di quel conflitto o la sua influenza sulla pace Europea, l'Italia non si scosterà mai da' suoi alleati, nè trascurerà di proteggere con quelli degli altri popoli, i grandi e immediati interessi che riguardano il suo avvenire. »

« Altre minori potenze hanno già strette le relazioni diplomatiche col nuovo nostro Regno, e noi andiamo dovunque estendendo le nuove e rinvigorendo le antiche. »

« Il crescente favore d'Europa fu posto un istante a cimento dall'ardore impaziente de' partiti e quantunque la nostra parola li abbia scongiurati non si poterono impedire dolorosi avvenimenti. Però il rispetto alle leggi fu mantenuto e l'ordine prontamente reintegrato. »

« Noi vogliamo continuare a dare ai nostri alleati ed al mondo civile una caparra incessante che i poteri che ci furono confidati non sfuggiranno dalle nostre mani, che le fazioni non imperverseranno, che a nessuno sarà tollerato di decidere a suo talento de' destini della Nazione. »

« Dobbiamo è vero lamentare una piaga sanguinosa che affligge le nostre più belle province dell'Italia meridionale, però mercè il valore instancabile del nostro esercito, e la costante cooperazione delle Guardie nazionali, giustamente benemerite, il male è oramai ridotto entro angusti confini — È ingrato per noi il dover confessare che la sede e il rifugio degli agenti di tante scelleratezze sia la Eterna Città dalla quale tutto l'Orbe Cattolico non attende che parole di pace e atti di amore. »

« Le finanze dissestate un istante furono con nuovi prestiti prontamente ristorate, e ci gode l'animo nel vedere il credito pubblico Italiano sostenuto con onore sui banchi pubblici Europei. »

« L'opera della unificazione amministrativa e giudiziaria procede d'accordo colle riforme che i tempi e la civiltà consentono. »

« Se l'Italia non ha ancora raccolte tutte le sue membra, Essa non abbandona nessuna propizia occasione per adempiere il suo compito. Nell'espettazione ferma e dignitosa delle prospere eventualità ella deve intendere alacremente a darsi uno stabile assetto ed a riordinare e completare le sue forze. »

« In appresso, mediante il concorso del Parlamento, dell'esercito e della nazione, restando fedeli ai principi d'ordine e di moderazione che ci hanno finora condotti, ed alle alleanze che ci hanno protetti noi raggiungeremo la meta tanto sospirata. »

Così dovrà parlare il discorso della Corona per essere fedele al programma del governo, alle ambagi diplomatiche ed alla vacuità de' propositi.

Ma parlando in tal guisa che avrà guadagnato l'Italia, che appreso il Parlamento?

Purchè il fisco non ci sequestri diremo « Parole. »

(La Liberta' — *di G. S. Mill.*)

Rivista.

DELLA LIBERTA' DI PENSIERO E DI DISCUSSIONE.

La libertà della stampa considerata quale guarentigia contro un governo corrotto e tirannico fu questione vittoriosamente discussa. Risoluta in teoria come questione elementare, dobbiamo supporla praticata.

Servile qual'era a' tempi dei Tudor mantiensi tuttavia la legge sulla stampa in Inghilterra: ma non c'è pericolo di vederla invocata se non forse alla vigilia d'una insurrezione. In massima un limite all'espressione dell'opinione in un paese costituzionale non è temibile se non quando il governo facciasi l'organo della generale intolleranza del pubblico.

Se ciò fosse, se il governo identificato col popolo, in nome del popolo limitasse o sopprimesse la manifestazione del pensiero, *neghiamo al popolo il diritto* ad una tale coercizione, sia diretta, sia mediante il suo governo. Illegittima è questa potestà di coercizione, o ne usi il governo migliore o il peggiore, e torna più nociva se esercitata d'accordo colla opinione pubblica che in opposizione. *Se tutto il genere umano fosse d'un parere e un uomo fosse del parere opposto, il genere umano non sarebbe giustificabile imponendo silenzio a quest'uomo.*

Giudicando il pensiero una semplice proprietà personale, sopprimerlo importerebbe violazione di proprietà. Ma la soppressione del pensiero è un furto ai contemporanei e ai posteri: se il pensiero è giusto si frauda la verità; se no, s'impedisce che l'errore le dia risalto e renda più viva l'impressione di lei.

Vera o falsa l'opinione che vuolsi soppressa si lasci a tutti facoltà di giudicarla. Chi soffoca una discussione afferma la propria infallibilità e il possesso della certezza assoluta.

Tutti si riconoscono fallibili in teoria, rarissimi ammettono la possibilità dell'errore in una opinione di cui si sentono certi.

Lasciati da banda i Principi assoluti e le persone avvezzate ad una deferenza illimitata, quegli uomini che sogliono udire discusse le proprie opinioni pongono intera fiducia in quelle adottate dal *loro mondo*. E il *mondo* di ciascun individuo consiste nel suo partito, nella sua setta, nella sua chiesa, nella sua classe sociale. Stimasi gran cosa se cosifatto *mondo* è il suo paese o il suo secolo. E non costumasi punto di riflettere che in altri secoli futuri probabilmente contraddiranno a molte opinioni credute vere dal nostro.

Dunque lo scetticismo assoluto? si obbietta. A che la facoltà del giudizio se non s'ha a giudicare per paura d'essere in errore? Non esiste certezza assoluta ma ve n'è abbastanza pei bisogni della vita, e per impedire che la società venga pervertita da opinioni riputate false e perniciose

La libertà completa in altrui di contraddire e di disapprovare la nostra opinione costituisce la condizione che ci permette di affermare la sua verità sotto certi rispetti pratici: l'uomo non può altrimenti avere la sicurezza razionale d'essere nel vero.

A cui si deve se nella specie umana evvi preponderanza razionale nella condotta e nelle opinioni? Non alla forza inerente all'intelletto. Uno su cento può giudicar cosa di per sè non evidente; gli stessi ingegni superiori d'ogni età hanno detto e fatto cose che nessuno ora direbbe e farebbe.

Devesi alla sola qualità spettabile dello spirito umano — alla correggibilità de' suoi errori mediante la discussione e l'esperienza congiunte insieme, perchè la discussione dimostra come l'esperienza va interpretata: cioè mediante il fatto e l'argomento.

Che fa l'uomo il cui giudicio merita fiducia? Ascolta la critica degli uomini di tutte le opinioni intorno ad un soggetto; studia le varie maniere ond'esso può essere considerato; lo rettifica, ne sterpa i sofismi, lo appura. Indi se non crolla sotto la percossa di tutte le obbiezioni egli ha diritto di preferire il proprio giudizio a quello di altri che non abbia fatto altrettanto.

Imporre al pubblico, che si compone di qualche saggio e di molti sciocchi, l'istesso metodo non fia pretendere di troppo.

La cattolica intollerantissima fra le Chiese ode l'*avvocato del diavolo* prima di cannonizzare un santo.

Le credenze onde abbiamo maggiori malleverie riposano sotto l'unica protezione dell'invito costante al mondo intero di dimostrare il loro difetto di verità. Non accettata la sfida o non riuscita la prova in contraddizione saremo ancora ben lungi dalla certezza; però avremo esaurito ogni sforzo in favore della verità, e rimanendo aperta la

lizza c'è a sperare che se vi avrà una verità migliore potrà sempre affacciarsi. Questa è la sola certezza raggiungibile e il solo modo di ottenerla.

Non accettare la discussione sino al fondo; limitarla alle materie dubbiose escludendo quei punti che si dicono certi, significa affermare che noi siamo giudici della certezza, e giudici senza udire le due parti.

Nel nostro secolo il diritto d'un'opinione ad essere protetta deriva dalla importanza sua più che dalla verità. Ciò appunto interviene in fatto di religione. Ma ci vuole un giudice infallibile per giudicare l'utilità d'una opinione come per giudicarne la verità. L'utilità non può separarsi dalla verità. La verità d'una opinione integra la sua utilità, tantochè volendo conoscere se giovi che una opinione debba o no essere creduta bisogna chiarire se vera sia o falsa.

Per quanto un uomo sentasi sicuro sulla falsità d'una opinione, si trattasse anche di ateismo, s'ei vieta a questa opinione di parlare in difesa, afferma la propria infallibilità. Fonte codesto d'infiniti mali onde ci porta testimonianza la storia. Di qui le persecuzioni contro gli uomini e contro le dottrine che poi spesso trionfarono e più tardi fornirono argomento di persecuzione contro altri uomini e altre dottrine. Socrate fu dannato a morte giuridicamente come colpevole d'empietà e d'immoralità ed era il più grande, il più pio e il più virtuoso uomo dell'antichità. Cristo, come bestemmiatore! e i giudici suoi erano uomini ispirati dai più elevati sentimenti religiosi, morali e patriotici del loro tempo e del loro paese; erano di coloro che in tutti i tempi e anche nel nostro percorrono il cammino della vita senza rimprovero e rispettati.

Marco Aurelio signore assoluto del mondo civile praticò la giustizia più pura, serbò il cuore più tenero: li suoi scritti morali di poco differiscono, se pure differiscono, dalle dottrine di Cristo. Uomo d'ideale deplorava lo stato presente della società; ma non vedea riparo al suo dissolvimento che nella conservazione della fede e degli Iddii accettati. Non seppe antivedere nella teologia cristiana e nella strana istoria d'un Dio crocifisso la base del rinnovamento umano e non avendo giudicato bene di abbracciare la nuova religione, che minacciava di sfasciare la società costituita, la perseguitò. È uno dei fatti più tragici della storia.

Però tutte le scuse che possono allegarsi in favore di chi perseguita le dottrine anticristiane militano per lui. Un cristiano ravvisa nell'ateismo un principio di decomposizione sociale: altrettanto vedeva nel cristianesimo Marco Aurelio.

Cessi adunque ogni avversario della libertà di discussione di affermare a un tempo la propria infallibilità e quella della molitudine, come sciaguratamente fece il famoso Antonino; a meno che quegli non si stimi più saggio e migliore di lui.

ALBERTO MARIO.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE.

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6 e 8)

XXIII.

Incredibile dictu!

Scrive Cattaneo:

« Per cagioni che altri potrà meglio chiarire egli è ben certo che già *l'anno seguente* a quello in cui corse per Italia la luce del nuovo libro, benchè la legge toscana sancisse la pena di morte, l'applicazione sua *di fatto cessò.*

« Ma per cagioni che altri potrà pur chiarire, non così avvenne nello stato di Milano.

« Laonde nei nostri primi anni sovente udimmo i vecchi ricordare con terrore, anzi con venerazione e quasi con gratitudine, la terribile *quaresima* di quel *Capitano di Giustizia* che si era dato la gloria di mandarne almeno *uno* alla forca, ogni giorno non festivo d'una intiera quaresima!

« In fronte alla riforma penale sancita poi dal legislatore Toscano in Pisa il 30 Novembre 1786, si legge:

— « Fin dal nostro avvenimento (cioè fin dal 1765) riguardammo « come uno dei nostri principali doveri l'esame e riforma della le- « gislazione criminale. . . . .

« Procurammo provvisoriamente temperarne il rigore, con istru- « zione ed ordini ai nostri tribunali e con particolari editti, con i « quali vennero abolite la pena di morte, la tortura e le pene im- « moderate e non proporzionate.

« — La riforma del 1786 abolì — « per sempre la pena di « morte contro qualunque reo. »

« — E vi sostituì, sotto nome di estremo supplicio, la pena dei lavori pubblici a vita;

« I quali, vi si diceva, « servono di esempio continuato e non di un momentaneo terrore che spesso degenera in compassione. »

« Queste parole erano quasi letteralmente prese dal libro di Beccaria.

« Pertanto in Toscana il tacito e pratico disuso dei supplicii di sangue era incominciato fin dal 1765 e antecesse di ventun anni la pubblica abolizione:

« Forse con questa cautela il legislatore avrà voluto procacciarsi il presidio dell'esperienza.

« Forse avrà voluto tenere il vulgo sotto i terrori della prisca legge, sebbene determinato a non valersene.

« Ma l'aperta e solenne abolizione non cagionò poi sinistri effetti. La forca non lasciò desiderio.

« Nel seguente anno 1787 v'ebbero in tutta Toscana . . . . due soli omicidii; due ve n'ebbe nel 1788; due parimenti nel 1789; nessuno nel 1790!

« Così l'umanità del popolo risponde all'umanità della legge.

« E non solo cessarono i delitti feroci, ma benanco le più lievi trasgressioni.

« Scrive il Carmignani: « L'abolizione delle stragi giuridiche fu « seguita dal prodigioso fenomeno delle carceri *vuote* di accusati e « di rei. »

Laonde con ragione il procurator regio Cesarini pel tribunale di Lucca, rispondeva l'altro dì al procurator regio Vigliani, amico del boia, nella capitale città di Torino:

« L'abolizione della pena del capo, che rimonta presso di noi alla celebre legge di Leopoldo I, del 30 novembre 1786, fu salutata in Toscana ed in Europa dal plauso di tutti gli uomini dotti, che, dissertando su questa pena, la rifiutarono come ingiusta e come non necessaria alla tutela sociale.

« Quella legge forma un progresso incontrastabile nella storia del diritto penale moderno, costituisce una segnalata fase di civiltà: e se è in questo senso che si volle dire privilegio municipale, io rispondo allora che della difesa di questo privilegio la Toscana nostra si onora, come del più grande tributo di sapienza civile che abbia potuto dare alla causa della Nazione.

Ed io vi aggiungo che in verità se 70 anni dopo la rivoluzione francese del 1789, il risorgimento italiano deve abolire una legge *leopoldina*, che aboliva la pena di morte, in fatto nel 1765 ed in diritto nel 1786; se il Parlamento Italico intende unificare e costituirela Nazione portando da Torino a Firenze forca e boia — Io per me, mi onorerei essere stato Leopoldo, duca, imperatore, austriaco, autonomo — anzichè Italiano, deputato, unitario, rivoluzionario — alla Vigliani!.....

Dopo uno degli ultimi capitoli che termina colle parole: « annunziamo la buona novella che la democrazia mette al posto della pena di morte la moralizzazione, in luogo del patibolo il lavoro, dà al popolo istruzione e pane anzichè corda e ferro. »

Conchiude Cattaneo:

« È chiaro che l'Italia non potrebbe astergere dà suoi codici ogni pena di sangue, senza rinnovare dalle fondamenta tutto l'edificio penale, riconducendolo ai limiti che gli competono in una vasta e sapiente legislazione preventiva, a quest' opera si accingano pensatori e magistrati.

« La vera ed efficace prevenzione dei delitti sta nell'educazione delle moltitudini. E qui ancora ci grandeggia innanzi la necessità d'abbracciare nell'educazione militare e di rigenerare nell'onor militare anche quelle classi fino a cui non può discendere il privilegio della guardia nazionale.

« L'Italia antica fondò col diritto civile l'*ordine della famiglia;* il quale indarno si sarebbe dimandato alle tradizioni del poligamo Oriente.

« L'Italia rinnovellata fondi, coll'abolizione della pena di morte e coll'inaugurazione di un vasto diritto preventivo l'*ordine della città*. L'Italia riprenda augustamente il seggio che il suo passato le assegna nel santuario delle leggi, nell'ordine dell'umanità. »

Sanzioni Italia l'art. 5 del T. I della Costituzione bandita in Campidolio il 3 Luglio 1849 — giorno nefasto in cui, gli imperiali di Francia occupavano Roma!

Il quale articolo fondamentale decretava: — » Le pene di morte e di confisca sono proscritte. »

Ahime! Quasi disperasse d'Italia, Vittor Hugo parla all'Elvezia in questa sentenza:

« Comunque sia, questa enorme questione, l'assassinio legale, sta per esser nuovamente discusso da voi.

« Coraggio! non cedete. Gli uomini dabbene s'ostinino a trionfare.

« Non vi hanno *piccoli* popoli; lo diceva poco fa al Belgio a proposito dei condannati di Charleroi; lo ripeto oggi alla Svizzera: la grandezza d'un popolo non si misura dal numero, come la grandezza d'un uomo non si misura dalla statura. L'unica misura è la quantità d'intelletto e di virtù. Chi dà un grande esempio è un gran popolo; le piccole nazioni saranno le grandi nazioni il giorno in cui, a fianco dei popoli forti di numero e ricchi di territorio, che s'incaponiscono nei pregiudizi e nel fanatismo, nell'odio e nella guerra, nella schiavitù e nella morte, — esse praticheranno dolcemente e coraggiosamente la fratellanza — abborriranno la spada — distruggeranno il patibolo — glorificheranno il progresso — e sorrideranno serene come il cielo; le parole son parole se non vi son sotto idee; non basta essere la repubblica, bisogna essere anche la libertà; non basta essere la democrazia. bisogna essere anche l'umanità.

. . . . . .

« Non ci stanchiamo di ripetere questo grido: » Non più patibolo! morte alla morte! »

XXIV.

Anche la Repubblica di Genova la superba trovavasi in contrasto col demagogo Carlo Bini di Livorno.

La Signoria di Genova nella persona de' suoi giudici credeva far cosa giusta mandando al capestro i malfattori, ed obbligandoli a domandar perdono in ginocchio a coloro che avevano decretato di lanciarli nell'eternità, e ciò proprio quando s'incaminavano al tristissimo passo, così appunto come gli Inquisitori richiedevano l'abiura da Galileo Galilei.....

I Magistrati genovesi sentivano di essere, giudicando, la Società; e la Società offesa, vendicandosi e punendo, voleva ricever petizione di perdono dalla vittima — per apparir generosa, uccidendo!

Così pure il boia baciava in alcuni luoghi la vittima dicendo: « Se non foss'io, sarebbe un altro. »

Locchè suppone inestinguibile la progenie di Caino! . . . .

Carlo Bini invece ferito dai suoi concitadini e chiesto di perdono ai feritori, rispondeva:

« Com'entra quì che a me tocchi perdonare? siamo noi i bisognosi di perdono; Chè veggiamo la ignoranza del popolo e non vi provvediamo. . . . »

Quale immensità d'antitesi! Vero è che la storia non dice come la feudale ferocità dell'Oligarchia genovese servisse a migliorare la pubblica morale:

Mentre i contemporanei sanno che il mazziniano Carlo Bini valse a trasformare in popolo patriotico la truce e reazionaria plebe di Livorno; chè nel 1831 insultava ai liberali emigrati dalle Romagne, e nel 1849 seppe sola riscattare col proprio sacrifizio la vergogna della reazione de' moderati.

Vero è pure che la Società non può essere generosa come un individuo, ne apostolo come Bini: ben può essere meno orgogliosa, meno vendicativa, meno ingiusta, meno omicida — E vi guadagnerà; disarmandosi contro l'individuo del coltello che non vuole che l'individuo impugni contro lei, abolendo la pena che Marat voleva abolire prima d'invocarla come mezzo « di salute pubblica . »

XXV.

Allora quando un gran malfattore è in mano della forza e traversa la folla —

La folla, insaziabilmente avida di spettacolo o di vendetta, si scaglia sul cattivo, lo insulta, lo maledisce,lo esecra, lo vilipende, gli grida addosso la morte — e qualche volta la dà.

Quello è il momento della collera, della passione, del furor cieco, della sommaria vendetta.

È la legge del taglione, la giustizia di Link, la biblica bestemmia: occhio per occhio, orecchio per orecchio, mano per mano, sangue per sangue;

È il malo istinto che spinge il febbroso a tuffarsi in un bagno freddo; che concita i Lombardi all'eccidio di Prina. . . .

Che in tal momento poco monta sia Prina innocente e possessore d'un tesoro di L. 90 oberate da note di debiti: — Gli Austriacanti Italiani, aveanlo dichiarato nemico della patria, amico de'Francesi.

Ma spesso contro il furore di popolo interviene il Magistrato di fredda giustizia;

Frena gli irosi, minaccia gli implacabili, punisce i vendicativi, evoca a sè il reo, lo esamina, lo ascolta, lo giudica, lo condanna.

Il condannato stretto da corda e da ferri, circondato d'armigeri, fra il boia ed il prete, pallido, paralitico, chiedente vita e misericordia o bestemmiante uomini e Dio, è solennemente tratto al suplizio fra la folla impietosita.

Ognuno lo compiange,

Chiedete ad ognuno di lapidarlo ed ognono vi risponderà:

« Chi è senza peccato getti la prima pietra. »

È il momento della ragione, del buon istinto della conservazione, del predominio del diritto umano. . .

Ma regna e governa la fredda ed implacabibe collera della giustiza che vuole vendetta — e vuole: il sangue di chi ha sparso il sangue dell'uomo, sia sparso dall'uomo. »

La Società armata di leggi e di falce, in guerra con un individuo inerme legato, agonizzante — è allora rappresentata dal boia,

Che è incaricato della morte del reo — che è padrone del condannato finchè morte ne segua.

Il colpo è vibrato! . .

Ma, — o il braccio ha tremato in cospetto d'una donna, — o la corda non scivolò. . . .

La vittima si dibatte vivente ed incolume a'piedi del carnefice. . .

Il popolo freme, fa ressa, s'agita, ondula, rompe le barriere, urla da un capo all'altro: « Grazia! Grazia!..»

La legge è « atea » ed inumana!

Le guardie rivolgono le armi, respingono il popolo, i cavalli lo calpestano, i fanti lo malmenano — forza rimane alla legge.

Il carnefice non è più esecutore passivo, il patibolo non è più strumento meccanico di morte.

Il patibolo è teatro d'orrenda reale tragedia — protagonista il boia.

Afferrata la *sua* vittima pe'capelli, l'alza quanto basta a farar co del tronco, ne rompe col coltello le fauci, recide dalla nuca l'impaccio de'tegumenti, ne stacca con colpo da selvaggio il capo, lo mostra tra trionfante e spaventato al popolo inorridito. . . .

E fugge fra i soldati del pretorio, s'invola alle imprecazioni ed alle minacce della turba.

Tale fu il caso della Migliori! . .

E molti consimili casi avvennero dipoi ed avvengono ancora con fatale frequenza, quasichè anco le macchine inanimate protestino contro le leggi di uomini inumani; quasichè il caso sia retto dallo spirito di progresso.

RIVISTA POLITICA.

Il termine d' un mese accordato ai Polacchi dall' Ukase dello Czar Alessandro per deporre le armi e aver diritto all'amnistia imperiale è scaduto e i Polacchi continuano a battersi disperatamente. La rivoluzione anzi si espande ed ha già varcato i confini dell'antico Granducato di Varsavia. La Polonia, tutta l' Ucrania meno due circoli dove prevale la nobiltà russa sono solcate dalla insurrezione. E sta in ciò la sola condizione di vita di quell' eroico movimento: *Espandersi*. Espandersi non solo in tutta la Russia slava ma nel'a Polonia austriaca, nell' Ungheria, nella Serbia, in Italia.

Dal moto combinato di questi popoli la salute; dalle promesse e dai raggiri della diplomazia l' abbandono e la morte.

Il Comitato insurrezionale di Varsavia continua l'opera sua miracolosa; ed alla direzione della guerra fa andare paralelle le misure politiche, amministrative e proibisce di versare imposte, destituisce impiegati e crea una gendarmeria per l'ordine pubblico e per la esecuzione delle sue Leggi. È un vero governo — Frattanto le potenze amiche della Polonia masticano i rabuffi di Gorciakoff, e non essendo, non potendo essere d'accordo nella sostanza si accapigliano anche per le forme.

L' Inghilterra proporrebbe una conferenza speciale per la Polonia e frattanto un armistizio fra i belligeranti; il che vuol dire disarmare i Polacchi i quali non essendo ancora nè costituiti nè riconosciuti nè avendo esercito già organizzato non potrebbero più ripigliare le armi.

La Russia e l' Austria vogliono invece un congresso generale dove fossero trattate le altre quistioni europee e assieme della Polonia. Il che si conchiuderebbe come tutti i congressi *o nel nulla* o in una *partizione d' armenti* come nel 1815.

La Francia o meglio il Bonaparte non si sa precisamente bene quello che vogliasi. Il *Moniteur* mostrasi gongolante della risposta russa nella quale egli vede l'appiglio e la base della conciliazione, ma crediamo che la nota del foglio ufficiale dell' Impero sia fatta più per dissimulare il pensiero di Napoleone e guadagnar tempo. Il Bonaparte infatti non volge altro in mente che la conquista del Reno, e l' arenamento della rivoluzione Europea innanzi a una guerra generale di Principi. La Polonia è l' ultimo suo pensiero come fine, come mezzo entra ne' suoi piani ma non più in là de' termini del 1815 cioè la ricostituzione della Polonia Russa indipendente con un Vicerè e una larva di costituzione.

Per accendere la guerra europea anche il Bonaparte ha bisogno di più cose, d' essere certo dell' alleanza Inglese e austriaca e di non avere altri carichi sulle spalle. E della prima cosa è ben lungi dall' esser certo, dacchè l'Austria è ben lontana dal volersi nimicare apertamente la Russia e la Germania sulla quale le preme conservare la propria influenza.

L' Inghilterra vecchia all' intrigo tirerà Napoleone in ballo, e poi lo pianterà. Solo il governo Italiano segugio fedele batterà senza volgersi addietro le orme del suo padrone. Ma non fosse pur tutto questo, la guerra non scoppierà se non vinta la guerra del Messico la quale checchè ne abbiano strombettati i Telegrammi francesi è ben lungi dall' essere propizia alle armi invaditrici. Anzi la resistenza di Puebla dura tuttavia ostinata ed eroica. Secondo i giornali Americani i Francesi sarebbero stati respinti il 7 aprile dalla città e ricacciati a Cholula a 15 miglia dalla città.

Un'altra sconfitta del 6 è data dal seguente rapporto di Ortega a Comonfort che noi integralmente pubblichiamo:

Rapporto Ufficiale.

« Il nemico termina di soffrire una terribile disfatta mercè l'Esercito valoroso che ho l' onore di comandare. Durante il giorno con bombe e palle infuocate ottenne di distrurre il forte Hidalgo, detto di San Saverio, e tra le otto e nove ore della sera avanzò nelle sue paralelle varie colonne d' attacco che assaltarono il detto forte: ma queste colonne furono sbarragliate e distrutte in meno d' un' ora dai nostri prodi soldati. Per aver questa vittoria non vi fu necessità di chiamare un solo uomo delle sette forti brigate di fanteria che io aveva in riserva.

« Domani le darò alcuni particolari più minuti sopra questo importante fatto d' armi: oggi mi limito a dirle che all' assalto resisterono gli anzidetti battaglioni comandati dai loro valorosi capi, quali furono il 3 e 6 dei Ganajuato assistiti al fianco destro e nella parte esteriore della muraglia da un battaglione di bersaglieri, e nel fianco sinistro dai battaglioni 3, 4 e 5 di fanteria comandati dal brioso cittadino Mibuelanza.

« La linea attaccata era difesa dagli intrepidi Generali Florenzio Antillon e del suo Luogoteneute Francesco Lamadrid assistiti dal non meno valoroso Generale Alatorre.

« Il Comandante del forte attaccato era il prode ed onorato giovane B. Smith al quale io commisi l' incarico della difesa poche ore prima dell' attacco e nel momento che previdi che questo andava a principiare.

« Mentre durò il bombardamento sostenuto tutto il giorno e in tutto il tempo della lotta di notte l'artiglieria tanto si distinse che non posso far a meno di far un' onorifica menzione di essa.

« Alle ore sei di sera, ora in cui previdi l' attacco disposi che quattro batterie della riserva generale, tre di Zacatecas e una di Vera-Crux si tenessero pronte a marciare in campo netto a fin di circondare i due fianchi del nemico. Quest' ordine fu così bene eseguito dai Generali Paz e Garcia, che nel momento in cui s'aprì il fuoco delle fucilate, il nemico fu involto nel fuoco delle artiglierie, oltre quello del forte comandato dal General Ghilardi, e dal colonnello Aura.

« Le due batterie di Zacatecas avevan preso posizione alla diritta di detto forte e i miei desiderii furono soddisfatti compiutamente.

« In questa come nelle altre azioni dirette da me la grande capacità del Generale J. M. G. Mendoza, Capo dello Stato Maggiore Generale, e quella del Comandante Generale di Artiglieria T. Paz, mi fu di grande aiuto.

« Prego V. S. di riferire questi fatti al Presidente della Repubblica e lo feliciti in nome dell' Esercito d' Oriente per questa segnalata vittoria delle nostre armi.

« Il nemico fece soffrire molto le famiglie inoffensive bombardando la città. I proiettili offensivi giungevano sino al centro della piazza.

« Mi felicito per ultimo che la nostra perdita fra morti e feriti è di 60 uomini. »

Quand' anche queste notizie fossero inesatte tutto lascia diritto di credere che i Francesi non riportarono il successo dai loro dispacci decantato; lo lascia credere il silenzio del generale Forey il di cui giornale *pubblicato* non giunse che al 3 aprile, mentre si avevano notizie dal Messico fino del 9; il valore decantato dai Francesi stessi dei Messicani; finalmente la domanda di 10,000 uomini fatta dal generale Forey e la partenza immediata di nuovi legni coi sussidi. Ogni edificio fu dal valore dei Messicani trasformato in un forte e le città sono asserragliate di barricate e di cannoni. L' ultimo telegramma da Cadice dice respinti i Messicani dai sobborghi di S. Giuseppe di Guadalupa e di Loreto: perchè *respinti* e non cacciati?

Noi votiamo per il trionfo delle armi messicane!

Checchè accada la Russia non dorme e pone sul piede di guerra tutti i reggimenti destinati di guarnigione nei forti di Finlandia. Così dicasi della Prussia la quale, a detta del *Wanderer*, arma se-

gretamente le fortezze lungo il Reno e le coste del Baltico. Inoltre essa pensa alacremente alla riorganizzazione dell' esercito, sebbene le Camere abbiano decretato di non occuparsene fino a che i Ministri non siano ricomparsi al Parlamento contro il quale si sono apertamente ribellati. Ad onta della gravità di questo fatto.e d' una crisi costituzionale che s' approssima sempre più, la Prussia continua a disfidare si può dire tutta Europa tenendo aperte relazioni colla Russia, e aiutandola nel perseguitare gl' insorti polacchi che si rifugiano sul suo territorio. Aggiungesi che il generale Minkwitz. capo dello stato maggiore dell' esercito russo in Polonia, venne a Posen ed assistesse a una conferenza militare di prussiani. E l'Europa ciarla e lascia fare.

Anche il Papa dirà la sua come cattolico in favore dei polacchi cattolici!

In Francia la lotta elettorale continua. La *France* imperiale e senatoriale fu ammonita perchè, dicesi, svisava il pensiero del governo. Bonaparte colla vecchia tattica impose a Persigny di non combattere la candidatura di Thiers, illustre autore della *Storia del Consolato e dell' Impero.* Cosi Thiers ridiviene un candidato ufficiale, o tutt' al più un monumento storico in quel museo che si nomina Corpo Legislativo Francese.

Tutti i fogli italiani e stranieri sono pieni di ragguagli e di parole di cordoglio per la morte del nostro eroico Nullo.

Il generale russo che vinse a Olkusz lo onorò di splendida pompa funebre lasciando alla storia il confronto del modo con cui i ribelli furono trattati dai barbari di Moscovia e dai vincitori di Aspromonte.

A Nullo sarà innalzato da' suoi amici monumento degno del suo nobile fato.

La nuova Società della *Solidarietà Democratica* recentemente costituitasi in Genova ha diramato la seguente Circolare:

AI DEMOCRATICI ITALIANI

—

ALLE ASSOCIAZIONI CONSORELLE

« L'Associazione è la leva che il progresso incessante dell' umanità principalmente adopera in « questo suo periodo ».....

« È necessità pertanto che le Associazioni risorgano dovunque. »

« Se la prima fase della vita collettiva e rappresentativa della Democrazia in Italia si chiuse « violentemente pel decreto 20 agosto, una seconda adesso si deve iniziare coll'ammaestramento dell'esperienza patita, e con quello dei « tempi che corrono. »

Circolare del 15 febbraio 1863 del Consiglio dei Rappresentanti delle Società Emancipatrici.

Nel dare l'annunzio ai nostri fratelli nella Democrazia ed alle Associazioni che ancor vivono disseminate nella nostra Penisola che una nuova Società Democratica è surta in Genova col nome di *Solidarietà Democratica* pensatamente sovraponemmo alcune sentenze che il Comitato delle disciolte Società Emancipatrici scriveva nella lettera per la quale invitava la Democrazia Italiana a ricostituire in ogni dove e prontamente le Associazioni. Quella circolare fu, non diremo l' unico nè il massimo, ma il principale incitamento a ripigliare il filo violentemente spezzato della nostra Società, e ci pare obbligo l' attestarlo oggi come prova di quello spirito di disciplina e di solidarietà che deve animare tutto il gran partito della Democrazia Italiana, e come omaggio e ricordo a quelle Società Emancipatrici surte col voto di Garibaldi, e che furono con esso schiacciate ad Aspromonte.

Dal testo del suo Statuto del quale vi rimettiamo una copia si scorgerà quale sia il Programma della Solidarietà Democratica Genovese. Si vedrà come essa astraendo completamente dagli uomini non abbia piantato la propria istituzione che sul fondamento immutabile di principii. La Democrazia non può nutrire idolatrie di persona ed essere ad un tempo sacerdotessa della Libertà.

Quei principii sono Unità — Libertà, — ed ognuno sa, oramai in quali quistioni pratiche si scompongano.

I mezzi per risolverle qualora si riassumano riduconsi alla cooperazione unanime ed operosa di tutte le volontà, di tutte le braccia di tutte le potenze intellettuali e morali della nazione. In una parola nell' Associazione dei pensieri e delle opere. Associamo le armi, e avremo Roma e Venezia, e non saremo più deboli nè davanti alle cospirazioni Borboniche, nè davanti alla prepotente tutela di Napoleone ; associamo i voti e avremo la Libertà vera cioè la eguaglianza, e avremo la riforma amministrativa, economica, penale, religiosa, — dignità e splendore, prosperità e forza.

Senza dilungarci di troppo a provare teoricamente l'onnipotenza di questa leva, come fu giustamente chiamata, è evidente che se le Associazioni abbracciassero la grande maggioranza del popolo italiano, e queste dopo ponderata disamina e con serio convincimento proclamassero ad uno ad uno i principii pei quali si sono costituite e che hanno iscritti nel loro Programma; e ne chiedessero con insistenza, con unanimità l' applicazione ragionevole, formulando ove sia d' uopo petizioni ai poteri costituiti, al Governo e al Parlamento, convocando frequentemente riunioni pubbliche; nè respinte o combattute si stancassero dal ripetere fino al finale trionfo, confidiamo che le idee della Democrazia acquisterebbero in breve tale autorità ed espansione da penetrare nelle credenze di tutto il popolo italiano, imponendosi tosto o tardi al Governo e al Parlamento e obbligandoli a dar loro sanzione nelle pubbliche leggi.

Nè i vantaggi s' arresterebbero qui. Perocchè la stessa frazione del Parlamento che professa i principii democratici e che ha nome di *opposizione liberale* troverebbe nelle Associazioni il più autorevole appoggio per il trionfo di que' principii o di quelle proposte che oggimai vediamo soffocate dal numero o più spesso accolte con derisione. E cosi diciamo del governo il quale se amico di libertà dovrebbe attingere forza dalle Associazioni, se nemico dovrebbe porsi in aperta ostilità coi voti della nazione e perire.

Pertanto scaturisce come conseguenza di questi principii che tutte le Associazioni, nate o nasciture, pur restando autonome e indipendenti nell' organismo, negli statuti e nella loro peculiare sfera di azione cerchino con quanta e maggior sollecitudine d' affratellarsi visibilmente fra loro, ponendosi in immediata corrispondenza epistolare, associandosi a tutte le deliberazioni o proposte che partissero dalle Società consorelle, e che essendo conformi a' principii di ciascuna e della democrazia, avessero pure un' importanza d'ordine generale e tornassero di vantaggio comune a tutta la nazione.

La *Solidarietà Democratica* dal canto proprio intende — come le impone lo stesso suo nome, porsi indilatamente d' accordo con tutte le Associazioni esistenti o che in appresso sorgessero in nome de' medesimi principii e sotto la stessa bandiera. — Essa quindi senza privarsi del diritto di esame e di discussione riguarderà in massima come sue e appoggierà con tutti i mezzi che sono in sua mano le deliberazioni che dalle altre Società venissero prese o per ottenere nuove franchigie e più ampie libertà, o per custodire e difender l' esercizio de' diritti riconosciuti dalle leggi, e de' quali è pur troppo si frequente e impunita la violazione.

Che se l' esempio della sua ricostituzione trovasse seguaci e rivedessimo il paese come per lo passato coprirsi di società la *Solidarietà Democratica* di Genova vedrebbe soddisfatto il più ardente dei suoi desideri « il rinascimento della vita pubblica in Italia » senza della quale le istituzioni viventi isteriliscono, e quelle che ancora non sono nate non possono germogliare.

Abbiatevi un nostro fraterno saluto.

Il Comitato Dirigente

AGOSTINO BERTANI — FEDERICO CAMPANELLA — F. B. SAVI — GIUSEPPE GUERZONI — GEROLAMO ASTENGO.

I Segretari

ERNESTO POZZI — DOMENICO BUSTICA — LUIGI MALATESTA.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

Genova, Sabato 23 maggio 1863.

SUPPLEMENTO
Al N.° 11 del DOVERE

Sottoscrizione d' un Franco a favore della Polonia

Il Dovere l. 20 — Federico Campanella l. 5 — Clemente Corte l. 2 — A. Castelli l. 1 — C. Procaccini l. 1 — Asproni l. 2. — *Terranova in Calabria* — Domenico Enrico Bianchemani l. 1 — Francesco De-Angelis l. 1 — P. Benedetto di Albisona Dramisino l. 1 — Gaetano De-Angelis l. 1. — *Parma* — Laura Mussi l. 3 — Guglielmo Mussi l. 2 — Paolo Mantovani l. 1 — Giuseppina Garbarini l. 1 — Enrichetta Zannivelli l. 1 — Angiolina Astorri l. 1 — Adelinda Morganti c. 80 — Sorelle Bezzo c. 80 — Sorelle Moruzzi c. 80 — Caterina Lazzarini c. 50 — Gardelli Napoleone c. 60 — Bajardi Alessandro c. 10 — Rabeno Bonajuto l. 1 — N. N. c. 12 — Zucchi c. 40 — Sartori Luigi c. 40 — Firulla c. 40 — Barisassi Antonio c. 40 — Chiesa Evaristo c. 40. — *Genova* — Gio. Batta Tanzi l. 1 — Cerasco E. l. 1 — Tassara Gaetano l. 1 — G. Guazzardi l. 1 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — G. B. l. 1 — Forno Alessandro l. 1 — Languasco Michele l. 1 — Da-Passano G. Cesare l. 1 — Cassinelli Antonio l. 1 — Sciaccaluga Oreste l. 2 — Felice Gandolfo l. 1 — Agostino Paganetto l. 2 — Antonio Porto l. 1 — Verdina Gio. Maria l. 1. — *Noli* — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — Giuseppe Costa l. 1 — Luigi De-Ferrari l. 1 — Grivean Carlo l. 1. — *Pergola* — Vincenzo Bertiboni l. 1 — Franceschini Luigi l. 1 — Giov. dott. Angelotti l. 1 — Morelli Gettulio l. 1 — Brilli Pietro l. 1 — Barlanti Ercole l. 1 — Orsini Secondo l. 1 — Cioruffoli Alessandro l. 1 — Salvatori Antonio l. 1 — Geronzi Modesto l. 1 — Antonietti Aldebrando l. 1 — Staffieri Giacomo l. 1 — Orlandi Augusto l. 1 — Morici Annibale l. 1 — Giannini Pietro l. 1 — Marchetti Domenico l. 1 — Moroni Santo l. 1 — Franceschini Antonio l. 1 — Pierantoni Gaetano l. 1 — Fulvi Giovanni l. 1 — Marini Carlo l. 1 — Bertiboni Luigi l. 1 — Fulvi Luigi l. 1 — Domenichetti Giuseppe l. 1 — Quinto Franceschini studente l. 1 — Pirro Franceschini id. l. 1 — Tito Lattanzi id. l. 1 — Secondo Ceramicola id. l. 1 — Luigi Camilletti id. l. 1 — Ubaldo Ferretti id. l. 1 — Torquato Cherubini id. l. 1 — Nicola Rocchegiani id. l. 1 — Luigi Rocchegiani id. l. 1 — Secondo Camilletti id. l. 1 — Romeo Cardinali id. l. 1 — Ercole Malagoli di Zibello l. 1 — Antonio Galli di Desenzano l. 1 — Nuvolari Giuseppe l. 10 — Vincenzo Parisi di Salerno l. 10. — *Pavullo* — Cipriano Pigioli l. 2 68 — N. N. l. 1 — Borelli Enrico l. 1 — Cornia Luigi l. 1 — Montanini Ercole l. 1 — Casolari Odoardo l. 1 — Luigi Montecchi l. 1 — Antonelli Luigi l. 1 — N. N. l. 1 — Fulvio Gavioli l. 1. 46 — Borelli Ferdinando l. 1 — Paolo dott. Santini di Castiglione della Pescaja l. 1. — *Genova* — Nicola Vairolido l. 1 — Filipperi Bartolomeo l. 1 — Angelo Cinelli l. 1 — Giuseppe Brugia l. 1 — Canavari Crescenziano l. 1 — Giuseppe Proja l. 1 — Ernesto Gamba l. 1 — Giovanni Mancini l. 1 — Alessandro Piazza l. 1 — Giuseppe Dradi l. 1 — Giuseppe Pezzi l. 1 — Filippo Bruzzesi l. 1 — Raffaele Buciero l. 1 — Francesca Schienoni l. 1 — Francesco Cambiaso l. 1 — Fortunato Scatolini l. 2 — Antonio Valsecchi l. 1 — Raffaele Gatto l. 1 — Filippo Nicolanti l. 1 — Giuseppe Genaro l. 1 — Carlo Stocchi l. 1 — C. Boffi l. 1 — Luigi Venturia l. 1 — Domenico Milioni l. 1 — Settimio Novelli l. 1 — Domenico Berzoni l. 1 — Adolfo Careso l. 1 — Adernino Celini l. 1 — Lodovico Fanuele l. 1 — Vincenzo Pezzi l. 1 — Camillo Sabbatelli l. 1 — Giuseppe Caviglioni l. 1. — *Brescia* — Francesco dott. Ghisleni l. 1 — Un Veneto l. 1 — F. Termignoni l. 1 — Marino Bevilacqua l. 2 — Luigi dott. Marcebruni l. 1 — Filippo Bondi Pisani l. 1 — Ignazio Cirillo l. 1 — Giacomelli dott. Pietro l. 1 — Caprera Alessandro l. 1. — *Pisogne sul Lago d' Iseo* — Avv. Gheza l. 1 — Santi Gio. Batta l. 1 — Rizzi Michele l. 1 — Marianna Pallarini Damioli l. 1 — P. P. l. 1 — M. P. B. l. 1 — Giov. Torna l. 1 — Piero Vittadini l. 1 — N. N. l. 1 — Carolina Damioli l. 1 — Antonio Bonardi l. 1 — Pietro Ghitti l. 1 — Luigi Giordani l. 1 — Avv. Pier Antonio Benettini l. 1 — Zandini Bartolo di Giovanni l. 1 — Silvia Damioli l. 1 — Giulia Damioli l. 1 — Agosti Antonio l. 1 — Tomila Francesco l. 1 — *Società dei Calafati del Porto di Cenova* — Codina Antonio l. 2 — Colombo Gio. Batta fu Carlo l. 1 — Salamone Bartolomeo l. 1 — Lagomassino Gaetano c. 80 — Gratta Gaetano c. 80 — Salamone Girolamo c. 80 — Olivieri Pasquale l. 1 — Bernati Gaspare l. 1 — Bernati Gio. Batta l. 1 — Gavazza Emanuele c. 60 — Bianchi Bartolomeo c. 60 — Paganetto Giacinto c. 80 — Arena Francesco l. 1 — Mantero Antonio c. 60 — Traverso Giovanni l. 1 — Arena Luigi c. 80 — Guastavino Gaetano fu Enrico l. 1 — Mantero Francesco di Antonio l. 1 — Colomba Domenico c. 80 — De-Gregorio Michele c. 40 — Guastavino Giacomo l. 1 — Mantero Gio. Batta c. 40 — Carlorino Giuseppe c. 80 — Gandolfo Giacomo c. 40 — Poggi Antonio c. 40 — Ridondelli Giovanni c. 80 — Ridondelli Gio. Batta c. 80 — Rivana Gio. Batta c. 40 — Bracciarastelli Raffaele c. 40 Gustavino Emanuele c. 40 — Gustavino Tommaso c. 40 — Travasa Antonio l. 1 — Gavazza Gio. Batta c. 40 — Salamone Antonio c. 40 — De-Gregori Giuseppe c. 40 — Mantero Francesco di Gaetano c. 40 — D'Amico Giacomo c. 40 — Guastavino Gaetano G. B. c. 70 — Guastavino Giuseppe di Tommaso c. 50 — Arena Massimo c. 40 — De-Gregori Andrea c. 40 — Giliberto Stefano c. 40 — Gandolfo Giuseppe c. 40 — Alcuni soci l. 2 92 — Altri della società stessa l. 7 70. — *Ravenna* — Carlo Missiroli l. 1 — Majoli Felice l. 1 — Majoli Gaetano l. 1 — Amadori Pasquale l. 1 — Guerra Pietro l. 1 — Grilli Antonio l. 1 — Amadei Pietro l. 1 — Francesco Battaglini l. 1 — Gambi Vittorio l. 1 — Paolo Antolini l. 1 — Achille Bendorri l. 1 — Giovanni Baragnani l. 1 6 — Giuseppe Savini l. 1 — Enrico Missiroli l. 1 — Boli Luigi l. 1 — Giuseppe Bacchetta l. 1 — Gattamorta Giorgio l. 1 — Pelessino Ghigi l. 5 — Giuliano Romeo l. 1 — Giuseppe Troni l. 1 — Giuseppe Triossi l. 1 — Triossi Battista l. 1 — Valli Paolo l. 2 —

Guancimani Luigi l. 1 — Romolo Vignuzzi l. 1 — Fanti Luigi l. 1 6 — Calderoni Silvio l. 1 6 — Giovanni Cavalcoli l. 1 — Fabri Ulisse l. 1 — Guaccimocani Carlo l. 1 — Trombetti Domenico l. 1 — Montanari Ginlio l. 1 — Lorina Andrea l. 1 — Dionisi Loreta l. 1 — Cesare Trombetti l. 1 — Pietro R. l. 1 — Guerra Luigi l. 6 — Lorenzo Verità l. 1 — Tesorini Paolo l. 1 — Luigi Mondadori l. 1 — Moscanzoni Giuseppe l. 1 — Antonio Moreschi l. 1 — Ravaglia Michele l. 1 — Oreste Mondadori l. 1 — Giovanni Feletti l. 1 — Venturi Santo l. 2 — Dott. N. N. l. 1 — Bonati Francesco l. 1 — Galcati Giovanni l. 1 — Icilio Cortesi l. 1 — Tesorini Giacomo l. 1 — Società in Casa Majoli l. 1 50 — Giuseppe Boccalacci l. 1 — Mirandoli Domenico l. 1 — Angelo Mondadori l. 1 — Alboni Antonio l. 1 — Tobia Briscini l. 1 — Vitali Vincenzo l. 2 — Domenico Guerrini l. 1 — Luigi Marzolini l. 1 — Minuzzi Giuseppe l. 1 — Minuzzi Pasquale l. 1 — Mazzi Tommaso l. 1 — Luciani Curzio l. 1 — Bonelli Ulisse l. 1 — N. N. l. 1 — Ghiberti Gaetano l. 1 — R. Fornacini l. 1 — Luigi Fabbiani l. 1 — C. G. Meldolesi l. 1 — Montanari Sesto l. 1 — E Miccoli l. 1 — B. Ghinassi l. 1 — Dom. Gherardini l. 1 — Napoleone Morigi l. 1 — Fabbi Arrigo l. 1 — Buzi Augusto l. 1 — De-Stefani Aristide l. 1 — Almenighi Luigi l. 1 — G. Pizzigati l. 1 — Giuseppe Ortoli l. 1 — Savelli Francesco l. 1 — Mansueto Omicini l. 1 — Giuseppe Omicini l. 1 — Carlo Savelli l. 1 c. 6 — Tommaso Latoni l. 1 c. 6 — Luigi Balella l. 1 c. 6 — Luigi Latoni l. c. 6 — Antonio Domeniconi l. 1 c. 6 — Tascioli Leopoldo l. 1 c. 6 — Francesco Domeniconi l. 1 c. 6 — Lusignani Francesco l. 1 c. 6 — Larosini Francesco l. 1 c. 6 — T. Gervasi l. 1 c. 6 — Bianchi Claudio l. 1 c. 6 — Luganesi Geremia l. 1 c. 6 — Valvestri Luigi l. 1 c. 6 — Medri Giuseppe l. 1 c. 6 — Tana Luigi l. 1 c. 6 — Savelli Enrico l. 1 c. 6 — Atendoli Enrico l. 1 c. 6 — Luigi Domeniconi l. 1 c. 6 — Luganesi Giuseppe l. 1 c. 6 — Romagnoli Giacomo l. 1 c. 6 — Magalotti Giacomo l. 1 c. 6 — — G. Gherardini l. 1 c. 6. — *Genova, a cura del sig. Botto Francesco, Causidico.* — Tardivo Francesco avv. l. 2 — Antonio Bergalli l. 2 — Aicardi Nicolò l. 1 — Costantino avv. Pizzardi l. 5 — Giorgi avv. Angelo l. 1 — avv. Carpeneti l. 2 — Maschio Felice avv. l. 1 — Riveri Gioffredo Causidico l. 2 — Savio Giuseppe l. 1 c. 20 — Novaro avv. l. 5 — Leverani avv. l. 1 — Pini Luigi caus. l. — Cavasola G. B. avv. l. 1 — Luigi Pontremoli l. 1 — Rossi Giovanni sarto l. 1 — Giovo Antonio l. 2 — Baleri Domenico medico l. 1 c. 20 — Bigliati P. avv. l. 1 — Dallera L. caus. l. 2 — Falcone G. avv. l. 1 — Botto G. F. caus. sost. l. 1 — Canevello Filippo avv. l. 1 — Boitano Angelo avv. l. 1 — Bignone Girolamo sost. proc. l. 2 — Berna F. proc. l. 1 — Olivari Gio. Batta proc. l. 1 — Camera V. caus. l. 1 — Celesia C. l. 1 — Verando l. 1 — Montano Francesco avv. l. 2 — Degrossi Luigi l. 1 — Battilana Carlo l. 2 — Bovone E. caus. l. 1 — Tribone A. l. 1 — Canepa N. caus. l. 5 — Bignone P. caus. l. 2 — Sartorio G. l. 1 — Casamara A. l. 1 — Cavassa C. l. 1 — Farina L. C. caus. l. 2 — Ponte L. l. 1 — Passalacqua Giuseppe l. 2 — Serra Giuseppe avv. l. 5 — Cerreti G. Alessandro l. 1 — Ferrando G. caus. l. 1 — Marchelli F. caus. l. 1 — Morro Carlo proc. l. 1 — Chiodo Agostino l. 1 — Marana Nicolò l. 1 — Castagnola Stefano avv. l. 1 — Bonnaud C. caus. l. 1 — Picconi Girolamo avv. l. 1 — Richini Domenico l. 1 — N. N. caus. l. 2 — Garzani Filippo sost. caus. l. 1 l. 1 — Villa G. T. l. 2 — De-Carli sost. caus. l. 1 — De-Andreis G. l. 2 — De-Camilli G. sost. caus. l. 1 — Sanguineti Camillo l. 1 — Arata Ant. caus. l. 1 — Torricella sost. caus. l. 2 — Gatti Carlo l. 1 — Prata Cesare l. 1 — Raffo Gius. proc. l. 2 — Vernengo Gio Ant. caus. l. 2 — Lombardi Giuseppe l. 1 — M. C. l. 1 — Garibaldo Gio. Batta proc. l. 1 c. 20 — Burlando Ant. caus. l. 1 — N. N. sost. proc. l. 1 — Lottero Carlo sost. proc. l. 1 — Brusco N. caus. l. 1. — Rolandini Cristoforo l. 1 — N. N. sost. proc. l. 1 — Polleri Luigi caus. l. 1 — Montalto Giuseppe caus. l. 1 — Chiossone Agostino caus. l. 1 — Chiappe Paolo avv. l. 1 — Leverani Ernesto sost. proc. l. 1 — Gio. Batta Enrico Baccini l. 1 — Cavagnaro caus. sost. l. 1 — Pagliettini Luigi caus. l. 5 — Brignardelli Luigi caus. l. 2 — N. N. caus. l. 1. — N N. sost. caus. l. 1 — Lagorio Agost. Giacomo l. 1 — Andreoli G. B. l. 1 — N. N. l. 2 — Filiberti avv. l. 2 — N. N. l. 1 — Sileoni Giacomo l. 1 — Farina L. D. caus. l. 1 — Giribaldi L. proc. l. 1 — Parodi Luigi l. 1 — Risotto Francesco l. 1 — Crocco G. B. l. — Canonero Gio. l. 1 — Rapallino Ascanio l. 1 — Assareto Giuseppe Ant. caus. l. 1 — Ansaldo Felice l. 1 — Ambrogio Rapallino l. 1 — O. Chiassa avv. l. 1 — Ansaldo Filippo l. 1 — Gallo L. avv. l. 5 — N. N. l. 1 — Granello Gio. Batta l. 1 — N. N. l. 1 — Grafligna Dom. avv. l. 1 — N. N. l. 1 — Cavagnaro Gius. proc. l. 1 — N. N. l. 1 — Bixio E. avv. l. 5 — Tiscornia S. l. 1 — Dominici M. l. 1 — Novella G. l. 2 — Demoro E. l. 1 — Pellas Gaetano l. 1. — Vaggi Carlo medico l. 1 — Durante G. C. l. 1 — Del Rè Geronimo l. 1 — Noce G. avv. l. 1 — C. Bono l. 1 — Costa Francesco capo muratore l. 1 — Francesco Rubini di Ruvo delle Puglie l 1 c. 50 — Costa Luigi l. 1 — Grasso G. caus. l. 2 — Marra l. 1 — N. N. l. 1 — Botto Gius. l. 1.

TOTALE lire nuove 553 cent. 90.

Questa somma e le altre che riceveremo verranno consegnate al sig. Giovanni Grillenzoni incaricato da Mazzini di raccoglierle. A suo tempo ne pubblicheremo la ricevuta per nostro discarico.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 30 Maggio 1863. NUM. 12.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

IL DISCORSO DELLA CORONA

Da quindici giorni i giornali moderati andavano preconizzando un grande portentoso avvenimento, che dovea entusiasmare gli amici, sgomentare i nemici, maravigliare tutti. Era un nuovo Messia che si stava misteriosamente incubando nelle menti ministeriali per la redenzione d'Italia e dovea sbocciar fuori sotto forma di discorso della Corona nel Presepio di Piazza Carignano. Il parto si annunziava precoce e non v'era tempo da perdere; *è necessario che la parola del re si faccia sentire*, diceva il ministro, ed ispirato da nobile ardore, strozzava in furia la discussione dei bilanci, chiudeva la sessione legislativa e dopo tre giorni ne apriva un'altra.

I credenti aspettavano nella giubilazione e speravano, ma noi, conoscendo per esperienza la natura fanfarona quanto impotente dei moderati e prevedendo i *parti virili* degli eunuchi governativi, sorridemmo all'annunzio e in un momento di buon umore ci permettemmo un innocente passatempo.

Rovistando negli antichi discorsi di simil genere ed altre elucubrazioni ministeriali, ne abbiamo estratto quattro luoghi comuni ed altrettante frasi sonore, ed impastato insieme ogni cosa alla meglio, ne abbiamo formato un *pasticcio*, non troppo saporito è vero, ma rotondetto e graziosetto anzi che no, e nel nostro numero 11 lo abbiamo presentato ai lettori come il presunto futuro discorso della Corona.

Ebbene, modestia a parte, noi fummo nei nostri scherzi grandi, colossali, sublimi. Il nostro *pasticcio*, confrontato col recente discorso della Corona, è un capo d'opera di dignità, di ardimento, di patriotismo. In quello almeno sono accennate, benchè fiaccamente, le quistioni vitali che tengono agitato il paese; in questo nulla. Non una parola di Roma, della Venezia, della Polonia, non una allusione ai doveri imposti dal Plebiscito, nulla, nulla, nulla. Anzi la questione italiana, invece di progredire, retrocede in quel discorso. Coll'annunziare i trattati militari colla Francia si riconosce implicitamente la legittimità dell'occupazione francese e si apre forse alla rapacità di L. Bonaparte la via delle provincie meridionali.

Noi non spenderemo più a lungo parole sull'*aborto* ministeriale; un semplice cenno necrologico basta. Nacque, morì, fu sepolto tra il compianto dei pochi e le risa dei più, abbandonato dalla misericordia del popolo e disperando della divina . . . . . *Requiescat!*

LA SICILIA

Un deputato della maggioranza attuale, enumerati i mali del ministero Rattazzi, compendiò le colpe giudicandolo — governo « di umiliazione all'estero, e di disordine all'interno. »

Succeduti altri uomini, e conservata la stessa politica, la sentenza che il moderato De Cesare forse non amerebbe di ripetere oggi, rimane inalterata e si può applicare con uguale verità e giustizia al gabinetto Minghetti-Peruzzi. Non il concetto d'un'amministrazione retta e liberale, bensì l'ambizione e l'avidità del potere erano stimolo alla censura, e la nazione sta sempre in mani di persone che con fronte di bronzo non hanno vergogna di dichiararsi *governo parti to*. E quello che viemmaggiormente è degno di nota è la continuata preeminenza del *piemontesismo* ricco di dolorosi effetti per l'Italia, sebbene il Peruzzi esternasse pentimento d'averlo rispettato in un memorando discorso che pronunciò alla Camera quando cadde col signor Ricasoli. Aggrappato un portafoglio, tutte le cure sono dirette a ritenerlo, poco badando all'onestà de' mezzi: e perchè il *piemontesismo* è forte in Torino, e piace al tutore della Senna, lo carezzano e lo corroborano. Roma è dimenticata.

Il vassallaggio al Bonaparte non può essere più sommesso. Per lui fu mistificata la inchiesta parlamentare, si lesse in comitato segreto la relazione dei commissari, che doveva farsi colla maggiore pubblicità; e non che divulgarla per le stampe, con nuovo esempio negli annali dei popoli liberi, negano agli eletti della nazione la comunicazione degli atti verbali e dei documenti che vi sono annessi.

L'Inghilterra, grande maestra di libertà, mentre ferveva la lotta in Crimea, mise in piena luce i vizi dell'esercito, e senza reticenze senza riguardi svelò le cause e additò i rimedi. Allorchè era intenta a debellare la colossale sollevazione delle Indie, colla massima pubblicità faceva serio, coscienzioso e diligente esame delle proprie colpe, affin d'impedire il rinnovamento di simili calamità. E tutto operava al cospetto del mondo.

Il nostro Parlamento ed il ministero, diffidenti della virtù del popolo, non osano annunziare officialmente la verità che ormai è ignorata da pochi, essere cioè Roma officina massima del brigantaggio che infesta le afflittissime provincie di Napoli sotto la protezione della bandiera francese, ed essere il *generoso alleato* il più ostinato nemico dell'unità dell'Italia. « Umiliazione all'estero. »

Ricatti, incendi, depredazioni, sangue e istantanee fucilazioni avevamo sotto il ministero Rattazzi, e instantanee fucilazioni, sangue, depredazioni, incendi e *ricatti* abbiamo nell'Italia meridionale sotto il ministero Minghetti-Peruzzi. Il generale Alfonso Lamarmora comandava a Napoli allora, e vi comanda adesso. Manca e forse s'invidia l'occasione di rinnovare le orribili scene d'Aspromonte.

I vani risultati che diede l'inchiesta parlamentare nelle provincie di Napoli toglie l'idea che si chieda altra commissione in Sicilia, sebbene sia di suprema necessità provvedere d'urgenza ai mali di quella provincia nobilissima e desolatissima.

Le notizie che ogni corriere ci porta, stringono il cuore, e noi temiamo che da un momento all'altro i mali umori erompano in atti d'ira disperata. Noi confidiamo nell'abnegazione e nel patriottismo dei democratici, abbiamo fede nella stella d'Italia; ma non si può dissimulare l'accresciuto pericolo per le prove durissime alle quali il partito più energico e più influente fu sottoposto dopo il

plebiscito, e per i favori mal compartiti che resero potenti e audaci i tristi, e la fazione borbonica.

Palermo, liberata dai repubblicani guidati dal general Garibaldi, fu prima a proclamare l'unità d'Italia. Il Conte Cavour nei primi di giugno del 1860, s'affrettò spedirvi il signor Lafarina che, imbarcati i *mille*, era ritornato alla Camera per dar il voto alla cessione di Nizza città natia dell'Eroe che esponeva la vita per la redenzione della sua patria. La rivoluzione non gli diede tempo di maturare i perniciosi disegni; ma succeduto alla dittatura il governo regio, l'espulso commissario vi ritornò come consigliere della luogotenenza, e cominciò le sue reazioni.

Fin da quel tempo si gittarono i semi che dovevano dare questi amari frutti. Giovi ricordarlo. — La luogotenenza Montezemolo annunziandosi *governo di concordia e di riparazione*, dava toste mano a perseguitare gli uomini più eminenti per meriti, per sagrifizi e grandi servigi resi alla causa della libertà. La libidine di eseguire immediatamente le sue basse vendette perdè il signor Lafarina. Fallito il colpo di mano che tentò nella notte dell'ultimo dicembre per il primo gennaio del 1861; si rifuggì a Torino. Impedito d'agire direttamente, influì col consiglio. Reggitori succedevano a reggitori, ma si manteneva il sistema di governar la Sicilia come terra di annessione. Si carezzavano i più docili, si rimuovevano i meno flessibili al predominio piemontese, ed erano flagellati colla persecuzione e colla calunnia i più virtuosi che predicavano e sostenevano aver fatta la rivoluzione e rinunciato all'autonomia non per servire a Torino, ma per l'Italia una e indivisibile, capitale Roma.

In Sicilia inviarono miriadi d'impiegati subalpini, nè scelti fra i migliori. Nati nei ghiacci dell'Alpi, avvezzi a diverse leggi e ad altri costumi, spiegando aria di padronanza, mal sapevano accomodarsi agli usi e alla convivenza del popolo della terra dei vulcani. Indi i motti insultanti, l'escandescenze, gli odii fraterni, e perciò più intensi e più nocivi.

Niun luogotenente, niun prefetto diede prove di capacità amministrativa. Assorti intieramente nella politica, si preoccupavano non dei reati e dei facinorosi; non della sicurezza pubblica e delle opere che conducono al materiale benessere, ed al miglioramento morale, ma delle opinioni. Indulgenti verso i retrivi, amabili coi borbonici, erano inesorabili coi devoti a Garibaldi, e coi notati di fede repubblicana. Il più innocuo fu il Conte Torelli che come cultore delle dottrine economiche, studiava le condizioni della provincia, ma fu cambiato appena era in grado di far qualche bene e di conoscere i bisogni di quelle sofferenti popolazioni.

I Siciliani dotati di naturale ingegno, di vivissima immaginazione, assuefatti alle resistenze ai cattivi governi, cominciavano a fremere e ribollire. Venne la tregua e la distrazione del Pallavicini Trivulzio, e la esaltazione patriotica nelle ridestate speranze per l'arrivo di Garibaldi in Palermo, e le gioie del mese di luglio che dovevano finire col lutto del 29 agosto in Aspromonte.

In Garibaldi fu trafitto il sentimento più caro ed elevato dei Siciliani. Un abisso si spalancò. Esacerbò il fatto, di per sè immane, la violenza degli stati d'assedio, misura sempre improvvida e dissolutrice, e sotto governo libero assurda.

Niuno contesta il valore militare, e l'onestà del generale Brignone. Ma chi è avvezzo alla disciplina del campo e della caserma, non vede altra via per ben governare che l'assoluto imperio. Il generale Brignone è autore della famosa ordinanza preparata due giorni prima e affissa il giorno immediato alle misteriose pugnalazioni di Palermo. Si minacciava la subitanea fucilazione in certi casi. Avrebbero costituito le corti marziali per le condanne ed esecuzioni *ad horas et per modum belli*, se la suprema corte di giustizia non dava, richiesta, parere contrario. Per questo atto di coscienza indipendente, e per aver condannato il procuratore del re di aver ricusata la querela presentata contra gli eccessi governativi del signor Lafarina, traslocarono il presidente Calvi e altri consiglieri. Questo fatto dimostra il prezzo che ha la decantata indipendenza del potere giudiziario. Sotto lo Statuto!

Rilassato, anzi sciolto il vincolo delle leggi, la prepotenza dell'arma si scatenò. Disertori e non disertori furono fucilati; non sarà presto dimenticata la vittima di Siculiana, denunziata invano alla Camera dal deputato Cognata. Da quel tempo in poi venne più frequente l'abuso delle archibugiate e delle uccisioni di coloro che, colpiti o no di mandato di cattura, resistenti o fuggitivi, non s'arrendevano alla prima intimazione che qualche volta è contemporanea al colpo della carabina o del revolver; se pur non le tien dietro per materiale formalità. — Gli arresti facili, arbitrari, sempre impuniti, e le pene d'una carcere prolungata senza motivo e senza processo, inducevano anche gl'innocenti a darsi alla fuga, se investiti dagli agenti della sicurezza pubblica. E non è a dire quante creature infelici, in corrottrice e puzzolente mistura, la polizia tenesse per mesi e mesi accatastate in quelle stanze di desolazione e d'orrore. Se la angustia del foglio non cel'impedisse, riprodurremmo la narrazione che fa raccapriccio, del deputato Ricciardi.

Accenneremo le destituzioni, i traslocamenti, le vessazioni di quanti furono rei o sospetti d'aver seguito, aderito o fatto plauso a Garibaldi nelle solenni dimostrazioni, e nel moto iniziato alla Ficuzza. Insomma fu una campagna di repressione e di offese alla maggiore, migliore e più sana parte dei Siciliani.

Questi rapidissimi appunti retrospettivi indicano le cause dei presenti disordini della Sicilia, e delle turbolenze più gravi che inevitabilmente succederanno, se si persiste nel sistema applicato finora. La Sicilia piangerà, ma non ne riderà l'Italia. La guerra civile ci minaccia, e la nazione a tempo suo ne domanderà conto e rigoroso conto a chi aveva l'obbligo di prevenirla, e di consolidare l'unità nell'amore e nella libertà.

Scontentato e tenuto in disparte l'elemento operoso che tanto aveva lavorato per il felice esito della prima coscrizione, si sono multiplicati a migliaia i renitenti delle leve successive. — Lubrica è la via del peccato, e sviato il piede si va giù con precipitanza. — Il governo borbonico teneva i Siciliani nell'ignoranza e nell'isolamento anche fra loro. Basti dire che v'eran borgate di diciotto mila abitanti e a breve distanza della capitale, senza scuola pubblica. Precettori non v'erano, o se nominali ve n'erano si assegnava in stipendio quasi a derisione del nobile uffizio, trenta centesimi al giorno. Mentre a poche miglia v'era l'abbondanza dei cereali che non avevano prezzo, si moriva di fame nei Comuni vicini per la difficoltà e diremo impossibilità dei trasporti. Pochissime le strade rotabili, e senza ponti; il commercio nullo. Molti i latifondi là appellati *feudi*; sterminate le improduttive possessioni dei conventi, dei monasteri, dei capitoli ed altri corpi morali. — La censuazione sempre sospirata, mai ottenuta. In questo stato di cose, naturalmente, per l'ignoranza e per la miseria, vi doveva essere un numero non indifferente di malfattori che vivono di furto, di rapina e di sangue.

Questo numero si è ingrossato coi renitenti di leva e con l'altra feccia di plebe che la reazione borbonica scatena dalla vicina Malta, e che riceve aiuto e conforto dalla fazione interna che ha talvolta i Capi locati in alti posti e largamente premiati dal governo.

Profittando dell'esacerbazione generale, consumano i più esecrabili delitti con apparenze politiche. Così fu assassinato il compianto luogotenente Opici che dopo aver combattute le gloriose battaglie dei *Mille* non avrebbe mai sognato di morire per mano di nati in Sicilia e trafitto come *piemontese* per disprezzo.

Le montagne di San Vito brulicano di orde brigantesche, nè la autorità si sente ancora potente per assalirle. Nella provincia di Girgenti i proprietari versano in grandi pericoli e vivono nella trepidazione. Le zolfatare incendiate, la escavazione e coltivazione di questo prezioso prodotto sospesa; i ribelli baldanzosi, superbi, padroni del campo, ben lungi di temere, sfidano la truppa. La lezione della violenza non andò perduta. « Disordine all'interno. »

Quando l'ordine sociale è scosso nelle fondamenta; quando per motivi e fini diversi, e talora contrari, la coscienza universale condanna il governo, un cambiamento è prossimo e inevitabile. Noi dob-

biamo precavere che non avvenga in danno della causa italiana. Per severo giudizio che ci autorizzi a pronunciare la mal'amministrazione degli uomini che sono al potere, noi non li possiamo e vogliamo credere avversi all'unità; ma i loro atti tendono a distruggerla nelle provincie meridionali. Provvedano adunque, fino che sono in tempo, e la nazione provveda alla comune salute se essi non bastano, o perseverano nella disastrosa via seguita finora.

A nostro credere, i mali della Sicilia sparirebbero in breve tempo.

1.° Affidandosi all'opera del partito democratico che è il più numeroso e il più riputato nell'isola.

2. Serbando scrupolosamente la legalità, rispettando il domicilio e la libertà del cittadino; represso l'arbitrio della polizia.

3. Massima sollecitudine nella costruzione dei processi criminali, e giustizia giusta e pronta. Non sono i supplizi che giovano, ma la immediata inflizione della pena, e l'inesorabile sua applicazione.

4. Apertura di asili d'infanzia, e di scuole elementari in ogni comune, istruzione obbligatoria, e qualunque sacrifizio per la cultura intellettuale ed educazione morale. Bisogna imbevere le tenere menti di sani precetti, e dirigere gli spiriti all'amore della verità e della virtù. Niun popolo è più favorito del Siciliano dalla natura per fare miracolosi progressi, se avrà chi lo illumini. Tutto quanto sarà consacrato a questa civile, morale e religiosa trasformazione, sarà risparmiato nelle carceri, nelle galere, nei danni della vita traviata e perversa, con lucro dei cittadini e della società. Come man mano si eleverà una generazione migliore, scemeranno i vizi della generazione adulta che subirà nelle famiglie la salutare influenza dei figli elevati nell'amore della giustizia e nella santità degli affetti di patria.

5. Infervorare i Comuni ad opere di pubblica utilità, strade, acquedotti, edifizi municipali e cose simili. Soprattutto poi dare il più grande impulso alla costruzione delle strade ferrate, e alla ultimazione delle strade rotabili. Le agevolezze delle comunicazioni da un punto all'altro dell'isola, e col continente, svolgeranno l'industria, perfezioneranno l'agricoltura, aumenteranno la ricchezza, daranno lavoro e pane a chi vive col sudore della sua fronte, e faranno cessare come per incanto le tribolazioni che tutti oggi lamentiamo.

6. Decretare la libertà municipale, far leggi di discentramento e abolire questa imitazione francese di assorbimento che è una delle principali cause del malcontento che si manifesta maggiore nelle provincie lontane. Il governo dev'essere come la provvidenza che si sente benefica e non pesa sopra di alcuno. Il governo che vuol governar tutto, diventa sgoverno e crea il disordine.

7. Sopprimere tutte le corporazioni religiose, e vendere a piccoli lotti i vasti territori dei corpi morali — a prezzo mite, pagabile a rate coi relativi interessi in quindici, venti e trent'anni. Affezionando alla terra i proletari, la Sicilia diverrà nel giro di pochi lustri un paradiso terrestre. I mali presenti della Sicilia si rimediano assai con la soluzione di questo problema sociale. I conventi, i capitoli, le corporazioni religiose di qualunque nome sono tanti centri di cospirazione clericale, e i beni sterili ed incolti di loro pertinenza sono tanto pane e companatico defraudato ai poveri divorati dalla fame.

8. Prender le armi per andar a Roma ed a Venezia colla rivoluzione. Anzi *hoc est maximum et primum mandatum.*

Noi non speriamo che il governo farà buon viso alle nostre idee: siamo anzi convinti che i signori Peruzzi, Minghetti, Spaventa alzeranno gli omeri e sorrideranno con superbo disprezzo, se mai si compiaceranno di gittare gli occhi sopra queste pagine. Noi saremo soddisfatti di aver adempito il nostro dovere, e confidiamo nel tempo che rende sempre giustizia alla verità ed alla ragione.

Dei Siciliani siamo poi certi che gradiranno la schiettezza del linguaggio, e la sincerità del nostro buon volere per quella cara parte d'Italia. Come rovesciarono la tirannide nel nome santo d'Italia, così confidiamo che manterranno l'unità e la libertà contro le novelle insidie.

LIBERTA' INDIVIDUALE

L'uomo non è nato in politica società costituita, ma nello stato naturale, e perciò libero nei suoi sentimenti, nei suoi desideri, nei suoi voleri, assoluto padrone di sè, sovrano dei suoi destini, forte della pienezza dei diritti sacri, inviolabili, inerenti alla sua natura. Cotale isolata e fiera padronanza di sè non gli conveniva; l'onnipotenza dell'io doveva rimettere del suo dominio per accomodarsi a quelle condizioni novelle di convivenza, a cui era spinto irresistibilmente da ingenita forza; — il raccogliersi, ordinarsi, costituirsi in società era provvidenziale missione, cui non potea riluttare, e resistere, e perciò da un primo stadio, che segnava l'impero dell'individualismo, passava allo stadio sociale; il cammino era intrapreso, la marcia procedeva sicura, la prima lapide, che notava il fine dello stato naturale ed il principio del sociale, era uno splendido trofeo, sacro alla causa dell'umanità.

Ma a quale patto l'uomo avrà trasceso il termine fatale, si sarà inoltrato sul terreno non prima tentato? avrà fatto sacrifizio dei diritti che godeva, avrà ad essi rinunziato, nè avrà fatto getto come di lacere spoglie, prima di porre il piede sul campo sociale? — Egli è certo, e pensando altrimenti si farebbe ingiuria al senso comune, che l'uomo stringendosi in società non menomò, od offese alcuno dei diritti inerenti alla sua natura, e che costituiscono l'essenza fondamentale di lui; nè il suo potere, se pure egli, vinto da qualche demone, vi avesse voluto ciecamente attentare, si estendeva tanto oltre; — per tal modo, nè divenne bruto, rinnegando e perdendo la libertà di coscienza, nè divenne schiavo perdendo il naturale diritto della propria libertà.

Ritenne illesi, inviolati i suoi diritti, e siccome da solo si era fuso, associato coi molti, siccome i molti componevano il popolo, la necessità delle cose portava a scegliere un potere moderatore, che nella diversità d'interessi, di mire, di bisogni reggesse e provvedesse felicemente alla cosa comune al popolo tutto.

A questo punto tu vedi, che tre vie si presentano al popolo; o egli innalza alla suprema dignità un uomo, e gli dice: eccoti umiliata la mia cervice, su essa poggia il tuo trono fiammeggiante di oro e di gemme, impera a tuo libito; alzerò fervide preci al cielo, onde ti sia concessa letizia di prole, cui io possa attestare la mia fedeltà e servitù. Così facendo il popolo crea la forma monarchica assoluta di politico reggimento.

Può in secondo luogo il popolo eleggere uno scarso numero di cittadini rispettabili spesso per censo, di radò per virtù e scienza, e dire agli eletti fortunati: pongo nelle vostre mani i miei destini, guidateli prosperamente; tutti si affidano all'alta vostra sapienza e giustizia. In tal maniera avrebbe vita la forma aristocratica di governo.

Questi due modi sono da rigettarsi, perchè gravidi di brutale dispotismo, e pericolosissimi ai diritti dell'uomo, dannosi alla giustizia ed eguaglianza; tu infatti non trovi in essi una regola certa e determinata, alla quale, come tavola di salute, fortemente attenerti per difenderti dalle continue prepotenze ed arbitri. La capricciosa volontà d'un uomo o di pochi tiene luogo della maestà della legge, e si vorrebbe tardi o tosto spenta da chi comanda la coscienza e la memoria in ciascheduno.

Resta ad esaminare l'ultimo partito, a cui il popolo può appigliarsi. L'intiero popolo assolutamente sovrano s'accorda, e scrive il patto fondamentale, e ritenendo appo di sè la sovranità, ne delega meramente l'esercizio in una o più persone, le quali debbono trattenersi entro la sfera legittimamente prescritta alla loro azione; non possono modificarla, sospenderla senza attentare alla sovranità del popolo, della nazione. In questo stato di cose diventa impossibile la violenza, l'arbitrio, l'oppressione delle persone delegate, che solamente s'adoprano e studiano per lo meglio universale. La volontà di tutti i cittadini essendo la suprema arbitra, i delegati non sono che mandatari di questa volontà, e perciò potranno a grado della

stessa essere rivocati dall' ufficio a cui erano stati eletti. E nello stesso modo che l' intiero popolo conviene e ferma il patto fondamentale, così non si spegne in esso il diritto di mutarlo, nè vien meno del pari il dovere di modificarlo, ogniqualvolta dal progresso ed incivilimento ciò sia reclamato per renderlo consentaneo alla mutata condizione.

E se un popolo è libero di cambiare la legge fondamentale, di rivocare le persone cui aveva affidato l' esercizio della sovranità, è facile a intendersi come a tali fatti non si possa legittimamente addivenire se l' intiero popolo non vi concorra, e l' unica maniera di concorrervi essendo il *voto*, ne deriva per logica conseguenza la giusta necessità del *suffragio universale*.

Questo terzo partito che il popolo possa adottare ha il suo fondamento nella giustizia e verità, ed ha per giunta il valido conforto della buona prova presso quelle nazioni che lo praticarono.

Da quanto abbiamo esposto si raccoglie, come l' uomo nello stato sociale non abdica ai suoi diritti individuali, ma sì li accomoda allo stesso, li contempera con quelli degli altri, donde sorge una meravigliosa armonia di sicurezza, pace, e prosperità. Tra questi diritti è da annoverarsi la libertà individuale. Di frequente nelle costituzioni dei popoli si trova espresso il diritto della libertà individuale; nello Statuto nostro si legge appunto la sanzione dello stesso. Ma non vi fu scritto per crearlo, perchè tutti di leggieri riconoscono che procede da ordine superiore ad ogni potere, non vi fu scritto per dichiararlo, perchè il grido della coscienza umana lo ha sempre altamente proclamato; vi fu scritto coll' unica mira, coll' utile intendimento, onde ciò che prima era nello stato di pura verità filosofica assumesse carattere, efficacia e sanzione di legge. Qui ci giova notare, che noi supponiamo l' *utile intendimento*, l' *unica mira*, quantunque non troviamo alcuno argomento da cui desumere, e trasfondere in noi una forte convinzione in proposito.

Anche la Costituzione Democratica Francese del 1848 riconosceva dei diritti e dei doveri superiori alla Legge positiva; ed è a credere che se tali doveri e diritti si esprimano in una legge non mutino, e ne venga alterata in nulla la loro natura.

L' articolo 26 dello Statuto fondamentale d' Italia porta che « *la libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nella forma che essa prescrive.* Quindi un diritto superiore, assoluto, il diritto della libertà individuale è riconosciuto e sanzionato nella legge positiva; il cittadino italiano può disporre del suo corpo, della sua persona, senza poterne essere impedito dalla forza o da qualunque autorità; può stare, andare, viaggiare come meglio gli piaccia, — la sua libertà individuale è *garantita*. Ma che cosa è codesta garanzia, in che consiste? La garanzia consiste nel vietare ed impedire al *Potere Esecutivo*, cioè ai ministri ed all' immensa torma degli impiegati da essi dipendenti, di commettere attentati contro la libertà individuale del cittadino.

Se la legge fosse rispettata il beneficio di questa garanzia sarebbe massimo, perchè, come diceva Malherbes, non vi ha persona tanto grande che possa essere al sicuro dall' odio, dalla vendetta di un ministro, ne tanto infima che non sia reputata degna degli onori di una guardia di polizia. Lasciando stare dei convenevoli che il Rattazzi fece a Garibaldi, è ancora viva la memoria degli onori che il proconsole di Napoli rese ai Deputati Mordini, Fabrizi e Calvino, e che un brigadiere dei Carabinieri rese del pari al deputato Pancaldo.

Se alcuno commette dei misfatti, non si deve però credere, che in rispetto alla libertà individuale, non si possa toccare; il diritto non protegge il ladro, l' assassino dalle conseguenze del loro malfare; se i scellerati restassero impuniti la società crollerebbe dalle sue fondamenta in irreparabile rovina. Se *nessuno può essere arrestato*, se è tolta in modo assoluto ad ognuno la potenza di diritto e di fatto di violare la libertà individuale del cittadino, tutto questo però soggiace a due eccezioni; — 1.° nel *caso previsto dalla Legge*, 2.° *nelle forme che essa presrive è concesso* di arrestare una persona, o *trarla in giudizio*. E qui si appalesa un terribile pericolo alla libertà individuale. In una legge si possono prevedere infiniti casi, si può sminuire il rigore delle forme, tanto che questo sacrosanto diritto ne resti del tutto annicchilito; si potrà dire, che legge di tal fatta deve emanare dal Potere Legislativo, dai rappresentanti della Nazione; ma chi vi affida che codesti mandatari del popolo saranno severi e vigili custodi dei naturali diritti? la storia, questa maestra della vita, ci offre salutari ammaestramenti; essa ci mostra come spesso i mandatari del popolo invece di essere i rappresentanti della libertà si convertirono in candidati della tirannia. Da chi emanarono mai le leggi di eccezione intorno alla libertà individuale in Francia sotto la restaurazione Borbonica, se non dai rappresentanti del popolo, dal Parlamento?

Se al ministro Peruzzi venisse il ticchio di abbandonare i più illustri e generosi patrioti alla discrezione di un agente di pubblica sicurezza, (e vi sono tuttogiorno abbandonati in virtù di quella legge che si chiama *arbitrio* e *prepotenza*) e se in tal senso proponesse una legge alla cosidetta *legale rappresentanza* delle classi privilegiate di Italia, che cosa vi attendereste voi dagli uomini che negarono il diritto di riunione, applaudirono al ministro che lo disdiceva, encomiarono il prefetto Gualterio che l'aveva pel primo colla solita sua fermezza calpesto? Eppure il diritto di riunione è scritto a parole indelebili nello Statuto; ma gli onorevoli non se ne poterono capacitare; ebbero l'altissimo buon senso di considerare distruggitrici l'una dell'altra due disposizioni d'uno stesso articolo, e a questo povero diritto di riunione fecero i funerali, e lo deposero nella tomba, intorno alla quale piangono non i genii pietosi del dolore, ma melanconico il senso comune, e scarmigliata la grammatica, che vide assoggettato alle leggi di polizia il diritto di riunione, invece dei *luoghi pubblici*, come porge la disposizione dello Statuto. Giova ripeterlo; coll'esempio di questi fatti innanzi agli occhi, che cosa vi aspettereste voi dalla *legale rappresentanza* d'Italia? Ciascuno mediti nel segreto della sua coscienza sui fatti che esistono, e poi proferisca il suo giudizio.

Finora il potere legislativo non approvò leggi per cui la libertà individuale sia niente altro che un nome vuoto; il potere esecutivo al contrario esulta dello splendore di sempre nuovi allori. — Ma quali sono i casi, per cui il cittadino può essere arrestato? Già sopra avvertimmo come i malvagi non dovessero rimanere impuniti. Il Codice Penale indica quali azioni criminose meritino di essere punite; in esso, con classificazione che sente del despotismo napoleonico e in cui non si abbada affatto agli elementi intrinseci che compongono una azione malvagia, dalla pena criminale correzionale, o di polizia che viene irrogata al reo si distinguono i misfatti in *crimini*, *delitti* e *contravvenzioni*. Or bene se voi commetterete un *crimine od* un *delitto*, voi potrete essere arrestato, perchè i crimini e i delitti sono precisamente i *casi previsti dalla legge*.

Veniamo alle *forme che la legge* preserive, perchè si possa procedere all' arresto di una persona; pria però volgiamo uno sguardo alle legislazioni dei diversi popoli. — In Inghilterra l' atto dell' *habeas corpus* garantisce ai cittadini la loro libertà individuale; i più gravi attentati contro la stessa sono puniti delle pene severe del *praemunire*, cioè della prigionia perpetua, e della confisca dei beni; presso nessun popolo, quanto l' Inglese, è in tal modo rispettata la libertà individuale. Negli Stati Uniti d'America la violazione della libertà individuale senza sufficiente e legittima autorità è punita più o meno gravemente (1) e nessuno può essere arrestato senza legale mandato (2). Il Codice del Brasile, (art. 181) punisce il magistrato che ordina un arresto fuori dei casi autorizzati dalla legge. Il Codice Prussiano punisce d'un'ammenda il giudice che ritiene più di 48 ore un arrestato senza interrogarlo. È indubitato, che se il Codice Prussiano

(1) A violation of the personal liberty of a citizen, without sufficient, legal authority.

(2) Penal Code of the State of Georgia — Dio IV, § 48. — Revised Statutes of New-York, VI, § 2.

avesse impero in Sicilia, e nelle provincie napoletane farebbe ufficio di una buona legge di finanza. Infine la Costituzione Belgica, dopo aver dichiarato che la libertà individuale è garantita, aggiunge: fuori i casi di flagrante delitto nessuno può essere arrestato che in virtù d'una ordinanza motivata del giudice, ec.

Il che succede del pari appo noi, od almeno non potrebbe accadere altrimenti, se le leggi ad ogni piè sospinto non fossero violate.

Secondo la nostra legge non è permesso agli agenti di pubblica sicurezza, ai carabinieri di arrestare un cittadino senza il mandato dell'autorità giudiziaria, che di più dev'essere esibito nell'atto dell'arresto; ove però il reo sia colto in reato flagrante, allora, non che la forza pubblica tutti hanno il diritto di arrestarlo. Fuori di questo caso l'arresto senza mandato è un arbitrio, è una violenza, e contro agli agenti del potere che se ne rendono colpevoli sono *minacciate* pene nel Codice Penale. *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse!* L'arbitrio è supremo dominatore dappertutto, ma più che altrove in Sicilia e nelle provincie di Napoli. Là si arresta alla rinfusa, ad arbitrio di qualsivoglia agente del potere, là la legge è una vana parola. Quale è il frutto che se ne raccoglie? Gli animi sono confusi, costernati; il sospetto la paura invadono le menti, una guerra nascosta s'agita fra il cittadino e gli agenti del potere. Quando leggete che un contadino nel suo campo alla vista dei carabinieri si dà a precipitosa fuga, e che questi lo freddano, allora questa guerra segreta vi si appalesa. Noi del turbamento delle provincie del mezzodì ne incolpiamo principalmente gli arbitrii sempre crescenti del potere esecutivo e dei suoi dipendenti; ma coll'arbitrio, colla prepotenza non si fa l'Italia.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE.

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8 e 11)

XXVI.

Ma prima, quarant'anni prima all'incirca ugual nefanda tragedia, e più iniqua, era occorsa nella stessa Bologna.

Bologna, che oggi si mostra ben diversa d'allora, fu la patria del primo martire della libertà e dell'indipendenza d'Italia senza il *soccorso* dei Francesi.

Governando un cardinal legato, Giovan Andrea Archetti, in nome di papa Pio VI, felicemente regnante; Luigi Zamboni venne strangolato in carcere da giudici ed aguzzini papali!

Rimaneva, fra complici un amico suo, Giovanni Battista De Rollandis di Castel d'Alfeo, studente.

Il nuovo cardinal legato Innocenzo Innocenzi fa bandire:

« Sabato, 23 aprile 1796.

« Nella Piazza del Mercato presso la Montagnola si eseguirà la « giustizia della forca contro:

« Giovanni De Rollandis, piemontese, il quale unitamente a Luigi « Zamboni, bolognese, e ad altri avea tentata una sollevazione in « questa città.

« E però restando condannata la memoria del detto Zamboni pre« morto nelle carceri con perpetua infamia; saranno esposti sotto « la forca:

« Antonio Forni e Camillo Galli bolognesi, che quindi si trasmet« teranno alla galera in vita sotto stretta custodia. »

« . . . . Ecco De Rollandis davanti al patibolo; egli alza il capo per cotemplarlo.

« Con supremo stranaturale sforzo sollevandosi dalla poltrona, s'incammina movendogli incontro con passo fermo e sicuro.

« Sospirando sorride amorosamente al ritratto (da esporsi sulla forca) di Zamboni.

« Saluta e bacia Galli e Forni che prorompono in dirottissimo pianto.....

« Quelle lagrime lo conturbano e rivoltosi al sacerdote teneramente gl'indirizza questa preghiera;

« Dite addio alla mia cara madre, addio agli ameni colli e ri« denti vigneti dell'Astigiano; ricordino i miei concittadini che qui « io riposo e non mi fu grave consacrar la vita alla libertà della « patria!..... »

« Poi tace... bacia il Cristo... e sale i gradini della morte.

« L'orologio batte le 11 e mezzo: è la sua ora estrema.....

« Fu silenzio un istante!... silenzio profondo e tetro, interrotto soltanto dalla campana di S. Giovanni Decollato, che suona il lugubre rintocco dell'agonia!

« Arrivati al sommo della scala fatale, il boia getta il laccio al collo del condannato e con un calcio nelle reni lo slancia nell'eternità!..

« Al truculento spettacolo un fremer generale introna la vasta piazza...

« Ma un gemito improvviso sparso per l'aere, l'atterrita moltitudine agghiaccia!....

« Il gemito si ripete! esce da quel corpo che si agita e dibatte e agonizza — penzolando nello spazio!...

« Ah! è sfuggito dalla gola della vittima il capestro mortifero!...

« Grazia! grazia! » — gridano in suon tempestoso le mille e mille disperate voci: « Grazia! grazia!... »

« In un baleno s'inforca il boia sulle spalle del paziente, — con l'una mano aggrappato alla corda, — coll'altra ne afferra i capegli, sicchè il laccio qualche parte della testa stringa!...

« Orrore! orrore!... Dalla nuca al mento serrasi il capestro e stritola e frantuma l'ossa e sulle guancie incide larga ferita, d'onde spiccia sangue e marciume e dalla bocca spalancata volano i denti!!!...

« A quella orribile vista, il popolo in una sola esclamazione freneticamente urla: — morte, morte al boia! uccidi uccidi; agli assassini!... —

« In mezzo a tale orrenda confusione la mugghiante onda popolare corre furibonda e cade, si accatasta e si respinge e precipita con orribili strida verso il patibolo!

« Trema la terra!.. Assaliti, soldati e sbirri si difendono, scaricano l'armi e ruotano le spade...

« I carcerieri frettolosamente sottraggono incatenati Forni e Galli... il popol fugge... gli scomposti moti accrescono coraggio agli armati...

« Incuorati i satelliti, con impeto micidiale irrompono, inseguono, e uomini e cavalli si rovesciano, e volano panche e sassi...

« Ma il furore armato vince la inerme virtù, e abbattendo, atterrando ogni ostacolo s'involan tutti a spargere il terrore per la città investita da universale spavento.

« La piazza del mercato rimane deserta!

« Qua e là chiedono aita invano i feriti: la terra è coperta da lembi di vestimenta, da rottami e da ogni sorta d'oggetti.

« Fino alle 21 ore pende in alto sospeso un cadavere sanguinolento barbaramente strozzato.....

« Quando la Compagnia della Morte con religioso sentimento di cristiana pietà, viene a distaccarlo, lo depone in una bara e lo trasporta a seppellire in San Giovanni decollato.

« Così finiva De Rollandis l'ultimo condannato in Bologna alla forca — ma non l'ultimo condannato alla morte a persistente vergogna de' tempi che orgogliosamente si chiamano civili! »

Èd il cronista aggiunge:

« Tutti i libri dei giustiziati in Bologna cominciano col seguente ricordo: —

« Anno 1030 (*) Mastro Arnaldo (da Brescia) uomo molto dotto, « fu impiccato perchè riprendeva le persone (della Corte di Roma) « molto acremente nelle sue prediche, per le grandi pompe e la« scivie loro, perlocchè fu gran parlamento in Bologna. »

XXVII.

V'ha proverbio che afferma — un impiccato esser buono a nulla. — Dice il vero.

I condannati invece ai lavori pubblici sono utili alla Società — espiano — si riabilitano — riparano, compensano un debito.

La pena di morte non è utile che al mastro di Giustizia, il quale ne riceve lo scotto e ne decupla le spese.

Sicchè il governo « Negazione di Dio » che nel 1799 previde le molte faccende, venne a patti col boia — e lo pagò a mese anzichè a teste — per economia politica.

Alcuni malfattori, molti malfattori nascono con ingegno e con ferventi facoltà, che trovando ostacoli a svilupparsi nel bene, si gettano a briglia sciolta nel male.

Se dunque costoro rinchiusi anzichè uccisi venissero, benchè prigioni, aiutati, incoraggiati, educati, forzati a ben fare — Chi può negare che la Società non potesse ritrarne una riparazione al mal fatto?

Chi avrebbe supposto che il discendente di sette generazioni di carnefici avrebbe fatto delle memorie di famiglia un libro di filosofia e di morale?

Chi avrebbe supposto che il primo magistrato di giustizia pronunziatosi contro la pena di morte — sarebbe stato un boia? — il carnefice Sanson?

Il famoso ladro del Monte di Pietà di Bologna, sedicentesi conte Lucchini, fece meravigliare ognuno dell'abilità, anzi del genio meccanico ond'era superiormente dotato.

Con verace sagacia il suo difensore ne invocò la vita in nome dello straordinario ingegno che aveva sopra gli artefici tutti del suo tempo.

I giudici vollero l'esempio, l'osservanza della legge, l'omicidio!

E la società che poteva trar profitto dalle opere e forse dalle invenzioni del recluso, non ricavò alcun profitto dal suo sangue — fu costretta spezzare congegni che non valse ad indovinare.

Mancarono dipoi ladri meno audaci e nocivi d'un Lucchini — a Bologna?

Jean Valjean forzato divenuto il buon Sindaco Maddeleine, è un personaggio romantico o storico? unico o non raro?

I forzati di Tolone usciti a'tempi della prima repubblica francese dal bagno a spegnere un incendio dell'arsenale — alla voce di Filippo Buonarotti, commissario repubblicano, non rientrarono tutti a riprendere i ferri, gridando: — « *viva la libertà* — della patria »?

I galeotti militari dell'Algeria non vennero più volte, nelle circostanze di pericolo armati e spediti contro il nemico, senza che alcuno si sottraesse dippoi a riprendere il *Boulet*?

I condannati di Palermo non giurarono nel 1848 di non evadere, esclamando: « *Viva Italia?* » (*Continua*)

(*) Errore di data ne' libri e nelle riproduzioni? — Arnaldo da Brescia venne impiccato ed arso in Roma in Giugno del 1155.

Riproduciamo dallo *Zenzero* di Firenze del 24 corrente la seguente lettera che rivela *nuovi* e *gravi* abusi commessi dall'Amministrazione delle RR. Poste a danno del nostro giornale, facendo osservare che anche la nostra Direzione ha inoltrato domanda, accompagnata da documenti comprovanti la spedizione, all'Amministrazione postale di Genova per la restituzione delle 70 copie del nostro giornale sparite nel noto antro di Caco. Ecco la lettera:

Signor Direttore Generale delle RR. Poste del Regno.

È già qualche tempo, *onorevolissimo* signore, ch'io mi era proposto di farvi alcune lagnanze sul mal governo postale, ma sperando sempre che la misericordia di Dio avesse a provvedervi, mi sono taciuto. Dovete sapere, pregiatissimo signore, che io non ho il mal vezzo di pensar male del prossimo, principalmente quando qualcheduno di questi appartiene alla classe degli impiegati. Ma che volete? questa volta mi parrebbe di morire d'asma, se non vi dicessi quello ch'io ed altri pensano di alcuni dei vostri sottoposti, e della vostra amministrazione.

Il numero 10 del *Dovere*, giornale come voi ben sapete, non fu incriminato, e come tale fu spedito da Genova al R. Ufizio Postale di Firenze, debitamente affrancato, e col suo indirizzo. Perchè, onestissimo signore, non fu distribuito, salvo poche eccezioni? È noto che un piego di 50 copie all'indirizzo di un certo sig. Ferdinando Formigli, ed un altro di 20 copie ad un certo Baccani, con debite affrancature non furono ricapitati alla loro destinazione, nè esistere all'Ufizio Postale; scusate onestissimo signore, se il sottoscritto questa volta ha ragione di pensar male, ma di già che è in peccato, è d'uopo ch'egli si confessi ed esponga:

Se i giornali *esistono* e non li distribuiscono, si commette un furto, perchè chi ritiene la roba altrui è..... lo sapete.

Se i giornali *esistevano* ed ora *non esistono* più, vuol dire che qualche rugiadoso impiegato quando trafugava le 70 copie, avrà creduto fare un'azione meritevole, seguendo il giudizio teologico del Padre Gasnedi gesuita, ove dice: *Il furto non è atto riprovevole quando si possa commettere con buona azione.* Che vi sieno dei gesuiti fra gli impiegati delle RR. Poste?.....

Se i giornali *esistenti* furono marcati colla bugiarda voce *respinti*, come avvenne altre volte, bugiardo e falsario è chi appose quell'insultante parola.

Finalmente se i giornali si sono *smarriti*, il che non può darsi, se non fu *smarrito volontariamente*, perchè l'amministrazione generale delle Poste non cerca di scoprire l'*onesto* prestigiatore?

Dietro tali osservazioni, ditemi signor Direttore Generale delle RR. Poste, se ho ragione o no di accusare questi fatti avanti l'opinione pubblica, prendendomela col Governo che col suo mal sistema li lascia impuniti?

Un saluto di cuore e credetemi

Un associato al Dovere.

Torino, 29 *maggio* 1863.

Di tempo in tempo i più intricati problemi sociali che travagliano le inconscie moltitudini e si elaborano lentamente nella mente del filosofo e formano la preoccupazione del pensatore che vede oltre la spanna del presente, si manifestano con moti convulsivi ma momentanei, danno alla società una scossa profonda come sussulto di terremoto ma che all'osservatore superficiale sembra passeggera perchè non lascia traccia visibile dietro di sè, poi ripiombano nel silenzio. I rivoluzionari che si preoccupano della sola esteriorità, coloro che hanno trasportato nella politica la falsa massima dell'arte per l'arte, non se ne danno pensiero; eppure quei moti convulsivi sono i prodromi della vera rivoluzione, di quella rivoluzione pel cui avvenimento soltanto è legittima la presente agitazione politica che sarebbe sterile e funesta qualora non avesse altro scopo che di sostituire una forma di governo ad un'altra senza recare alcun miglioramento morale e materiale all'umanità.

Tale è la questione dei salari, della giusta proporzione tra il lavoro e la mercede, che oggi agita gli operai falegnami ed ebanisti di Torino e li ha messi in isciopero che minaccia di propagarsi agli operai muratori.

Gli scioperi, di regola, riescono sempre a danno della classe operaia, massime là dove, come in Italia, essa non sia organizzata sopra sì larga scala da poterli prolungare tanto da farne risentire anche il danno ai padroni, che, possessori del capitale, non sono stretti come l'operaio dalla necessità del pane quotidiano, perciò, senza disconoscerne l'importanza, noi ne contestiamo l'utilità; senza negare che essi sieno forse il solo modo efficace che presentemente hanno gli operai per esprimere i loro bisogni, noi non possiamo non esortarli a sostituirvi il fecondo ed assai meno pericoloso stromento dell'associazione che il Genio eminentemente pratico di Giuseppe Mazzini ha da tanto tempo formulato in teoremi di tanta evidenza.

L'ultimo sciopero in Torino era stato quello degli operai panattieri avvenuto poche settimane prima della morte del Conte Cavour,

il quale portando sulla bilancia tutto il peso dell'influenza governativa a favore dei padroni di negozio, come fanno adesso i suoi successori e continuatori della sua politica, aveva obbligato gli operai delle sussistenze militari a prestar l'opera nei forni privati. Ora il governo istiga sottomano i padroni a non piegare e li esorta a chiamar, se lo sciopero dura, operai dalle altre province dove i salari sono minori, ma minore è pur anche la spesa, e principalmente quella dell'alloggio che in Torino assorbe di per sè sola un buon terzo del salario. L'aumento che gli operai domandano è del 25 per cento — i padroni ricusano di scendere a patti, anzi si sono obbligati ad una multa di L. 5000 da pagarsi da colui che primo transigesse; obbligo insussistente perchè immorale, ma che mostra l'ostinazione con cui sono disposti a spingere la resistenza. E siccome ier l'altro ebbero luogo colpevoli violenze dei scioperati contro alcun dei compagni che duravano al lavoro, così la truppa è consegnata nelle caserme, i posti della Guardia Nazionale sono rinforzati.

La camera elettiva ha con molta fatica costituito il seggio definitivo che oggi entra in funzione. Le due frazioni della maggioranza moderata si erano momentaneamente dato il bacio di pace, pronubi Minghetti e La Farina che n'ebbe in compenso la vice presidenza; ma la conciliazione è durata meno d'un giorno, proprio quanto durano i loro proponimenti, o meglio le loro velleità di emancipazione dalla servitù straniera. Ora si guardano in cagnesco più di prima e con tale disposizione d'animo si accingono a discutere le importantissime leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, sul contenzioso amministrativo, sulla ricchezza mobile, sull'imposta fondiaria, sul dazio consumo, sul trattato di navigazione e commercio colla Francia, che saranno oggi ripresentate alla Camera.

Prima però faranno la parodia che in linguaggio parlamentare si chiama indirizzo di risposta al discorso della Corona. È consuetudine invalsa, che per economia di tempo e di parole, il Parlamento non dia importanza alcuna a tale indirizzo la cui compilazione è affidata ordinariamente al più giovane membro della maggioranza il quale si limita a fare una parafrasi delle parole del re. Io però vorrei che una risposta seria al discorso reale fosse fatta dal popolo firmando un indirizzo che senza ambagi esponesse i veri sentimenti della nazione che la Camera del suffragio ristretto mai non esporrà.

Il discorso reale non ha contentato nessuno; questo è il solo giudizio ch' io possa darne dopo tanti giorni senza ripetere osservazioni già esposte da altri giornali, meno forse una che non ho veduto in alcuno, ed è la contraddizione manifestata tra il paragrafo in cui è detto che la nazione deve *affidarsi sicura sulla forza delle proprie armi*, e quella in cui si annunziano prossimi *accordi* MILITARI colla Francia per tutelare la sicurezza di alcune provincie. E ciò mi basti per isdebitarmi della promessa fatta nell'ultimo carteggio.

A proposito dell'ultimo mio carteggio il *Diritto* mi ha rabbiosamente provocato perchè non gli sono piaciute le osservazioni colle quali ho inteso dimostrare che Garibaldi aveva *respinte*, come voi prevedevate, le suggestioni di chi tentava scindere in due avverse frazioni, assennata e dissennata, la democrazia.

Mi sarebbe facile rispondere alle provocazioni colle ingiurie e ai titoli di stolido, goffo, sguaiato, calunniatore, ec. dei quali il diario monarchico ha ingemmata la sua invettiva contrapporre quelli di prosuntuoso, floscio, moderato che gli si attaglierebbero a puntino; ma le contumelie non sono ragioni, ed io me ne astengo per dargli una lezione di quella dignità ed alterezza che esso ha sulle labbra ma non mostra nelle sue polemiche.

Piuttosto gli risponderò che per convincermi di calunnia onde mi accusa esso doveva provare delle due cose l'una:

O che suggestioni a Garibaldi perchè disdicesse l'amicizia politica con Mazzini non fossero state fatte, e l'opuscolo di Giorgio Pallavicino da esso *Diritto* riprodotto nelle sue parti principali e caldamente raccomandato a ciò non mirasse;

O che Garibaldi avesse accolti i consigli funesti ai quali Voi accennavate nell'articolo *Il Cinque Maggio* ed io nel mio carteggio e dei quali l'opuscolo senatoriale era la prudente espressione, ed esso *Diritto* avesse pubblicati i commenti che intorno all'elucubrazione dell'ex-prefetto di Palermo aveva nel foglio del 26 aprile promessi.

Non avendo il *Diritto* provato nè l'una cosa nè l'altra, le mie osservazioni stanno, nè vale gridare alla calunnia per infirmarne la verità. Esse d'altronde erano concepite in termini talmente riguardosi e generici che non poteva tenersene offeso eccetto che chi sapesse di meritarsele.

E quanto al vocabolo che più pare avere vulnerata la suscettibilità dello scrittore dell'invettiva, non posso dir altro se non ch'egli non ha capita l'allusione. Del che facilmente si persuaderà qualora voglia consultare la scienza aneddota di taluno de'suoi amici politici. Coloro stessi che gli hanno indicato il mio inavvertito carteggio probabilmente potranno, se il vogliono, persuaderlo che egli *non mi ha capito*.

Un'altra parola. Il giornale monarchico-democratico per isfogare il suo dispetto svela fanciullescamente il segreto di Madama Reale chiamandomi « quadruplice corrispondente » ed affettando la più disdegnosa noncuranza de'miei carteggi. Se al *Diritto* non fa « nè caldo nè freddo » di quel che io scrivo, ed a me non fa nè freddo nè caldo di quel che scriva esso; e in ciò può ritenere, senza tema di essere tacciato di troppa modestia, che siam pari. Nè egli scrive per me, nè io per lui; la pubblica opinione è quella che entrambi ci giudica e di cui soltanto ci deve premere. Quanto poi alla maligna arguzia scoccata alla mia *quadruplicità*, essa perde la punta contro l'usbergo della mia coscienza se prima non si dimostri che fra i quattro giornali a cui io presto l'opera mia per sostenere coll'assiduo lavoro una onorata povertà e propugnare quei principii che mi paiono veri, vi sia contraddizione di principio come tra la monarchia e la democrazia le quali il *Diritto* si studia di accoppiare in un abbraccio che sarebbe il supplizio di Mesenzio.

P. S. Credo di essere il primo a pubblicare la seguente gravissima notizia di cui vi guarantisco l'autenticità. Lunedì dopo il discorso della Corona, nell'uscire dal palazzo Carignano, il ministro di Russia, conte di Stakelberg, s'imbattè sotto l'atrio col ministro della guerra il generale Della Rovere che apostrofò ruvidamente colle seguenti parole le quali ricordano quelle che Mentzikoff era solito usare a Costantinopoli coi ministri del Sultano: « C'est une indignité; vous nous avez tant prié pour vous faire reconnaître, et puis vos généraux vont aux funerailles de Nullo. » Il signor Della Rovere *generale* e *ministro* DELLA GUERRA, rimase interdetto e non seppe che balbettare la seguente scusa: « Je n'en sais rien; vous aussi vous avez fait les funerailles à Nullo. » A cui il russo più arrogantemente e con accento di maggiore provocazione: « Si, mais une autre fois nous fusillerons! »

È superfluo notare che il ministro di Russia accennava ai funerali che si fecero in Bologna, dove come sapete, intervennero in abito borghese i generali Cialdini, Pallavicini ed altri che avevano in Aspromonte schiacciato e distrutto il Nullo quando tentava di fare a pro' dell'Italia quello che poscia tentò in Polonia e per cui incontrò sì gloriosa morte, la morte degli eroi.

Il rappresentante del tartaro imperatore recavasi poscia dal presidente del consiglio al quale imperiosamente domandava che il governo pubblicamente disapprovasse, alcuni dicono destituisse, i generali intervenuti al funerale. E il ministro se ne schermiva con dire che essi non vi erano intervenuti come generali ma come privati cittadini perchè non vestivano la divisa militare.

L'insolente linguaggio del ministro di Russia e la pecorile risposta dei ministri italiani mostrano come il governo russo ci consideri e ci tratti quali suoi pupilli, e il governo italiano abbia nell'abitudine della pieghevolezza alle grandi potenze dalle quali mendicò un oltraggioso riconoscimento perduto ogni sentimento di dignità.

I diarii ministeriali pretenderanno smentire questa notizia — è loro ufficio — ma tutte le loro smentite non faranno che essa sia meno vera, come ve ne potrà far fede chiunque abbia in Torino relazioni politiche di qualche considerazione.

RIVISTA POLITICA

L'agitazione elettorale manifestatasi in tutta la Francia è un sintomo grave che rivela il ridestarsi dello spirito pubblico ed una possente aspirazione del popolo verso un regime di libertà più conforme ai suoi bisogni ed alla sua dignità. Dopo il fatale colpo di stato, che tolse alla Francia le sue libertà, la nazione umiliata parve abdicare i grandi principii delle sue gloriose rivoluzioni e subire rassegnata il degradante regime della sciabola imperiale, che nemmeno recava in compenso un raggio della fascinante gloria del primo impero. Per colmo di derisione L. Bonaparte volle far apparire la nazione istessa artefice della propria vergogna, e dare ad intendere che il secondo impero era il risultato della volontà nazionale. A tale scopo egli immaginò una trappola, vi die' forma d'un'urna e vi scrisse sopra « suffragio universale. » Indi, circondato da suoi pretoriani avidi di sfruttare la *vittoria* del Due Decembre, egli invitò la nazione mezza affogata nel sangue ed atterrita dalla sua situazione senza governo, senza leggi, senza rappresentanti, ad approssimarsi a quell'urna a scegliere tra l'anarchia e l'impero. Il colpo era fatto, e mediante quel voto s'intese decretata *per sempre* la schiavitù della Francia. Quel *sempre* esprimeva la vera *sostanza* del voto universale, cioè l'esercizio della sovranità nazionale, divenuto all'indomani lettera morta. In quanto alla *forma*, chi fu mai l'audace che osasse verificare in quei momenti di terrore il numero e la sincerità dei voti?

L'ignobile commedia continuò a rappresentarsi in seguito per la scelta dei deputati al corpo legislativo. Il governo indicava un nome e l'urna elettorale obbediente mandava fuori il nome indicato. Le poche elezioni di candidati indipendenti erano fatte per nascondere meglio il maneggio e dare all'urna bugiarda una certa apparenza di sincerità e d'indipendenza.

La parte onesta ed intelligente della nazione stette sinora lontana dall'urna elettorale, perchè sapeva che il suffragio universale manipolato com'era dagli agenti bonapartisti colla corruzione e il terrore e senza serio sindacato per parte delle persone interessate era una vera derisione; sapeva che il suffragio universale, non accompagnato dalla libertà di stampa, di riunione e di associazione, che sole possono offrire al popolo i mezzi d'illuminarsi colla discussione intorno alla scelta dei rappresentanti, era un insulto al buon senso della nazione; sapeva che le pompose parole « SOVRANITA' NAZIONALE » scritte da L. Bonaparte in fronte alla costituzione, erano come l'iscrizione « REX JUD.EORUM » posta per scherno dagli Ebrei sul capo di Cristo.

Per lo spazio di dodici anni la nazione francese sofferse pazientemente l'insulto, senza che un fatto virile sorgesse a protestare contro tanta vergogna. La presente agitazione, che ci rammenta quella dei banchetti per le riforme elettorali sotto L. Filippo, è il primo segno di vita, il primo indizio d'un cambiamento dell'opinione pubblica in Francia. E quando veggiamo gli uomini del *positivismo*, gli uomini *pratici* per eccellenza come Thiers, Odilon Barrot e compagnia sortire dai nascondigli ove li tenea rinchiusi la paura e avventurarsi nuovamente nella vita pubblica, portandosi candidati, convien dire che il cambiamento sia serio, radicale, universale, e la situazione dell'impero sia divenuta critica assai. I corvi hanno senz'altro fiutato il cadavere e si apprestano a divorare la preda.

La lotta adunque può dirsi incominciata tra l'impero e la nazione francese, e i termini della questione nettamente esposti innanzi all'urna elettorale. La lettera di Persigny al prefetto della Senna colla quale combatte la candidatura di Thiers e la circolare di Eugenio Pelletan — la più chiara di tutte — agli elettori della 9.ª circoscrizione di Parigi nulla lasciano a desiderare in proposito. Da una parte si vuole la conservazione dell'impero come esiste oggigiorno, con tutti i suoi arbitri, le sue prepotenze, le sue dilapidazioni, la sua irresponsabilità: dall'altra la rivendicazione di tutti i diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dall'immortale rivoluzione dell'89.

La questione non sarà sciolta dall'urna. Il governo è ancora troppo possente per non poter manipolare le elezioni a suo modo. L'importanza dell'atto che si compie in Francia e al quale per la prima volta prende parte l'immensa maggioranza della nazione, non sta nell'elezione di Thiers e compagnia dai quali la Francia non può aspettare salute, ma sta nella manifestazione d'una volontà diversa e più possente di quella di L. Bonaparte. Se dall'urna menzognera non risulterà questo fatto, poco monta, perchè ne son note le cagioni; ma il fatto esiste ed è constatato dall'insolita universale agitazione. Una volta dato lo slancio e spinto il popolo sulla via dell'opposizione non si arresta così facilmente. Deluso nelle elezioni sarà come torrente trattenuto da un argine che irrompe per altra via e precipita con maggior impeto.

A rendere più cupo l'animo del Due Decembre si aggiungono le desolanti notizie del Messico, che dipingono la situazione del generale Forey come assai compromessa. Le vantate vittorie dei Francesi si traducono in sconfitte. Puebla continua a non essere presa e i Francesi invece di avanzare verso la città conquistata per *due terzi*, furono ricacciati sino a Cholula, 15 miglia al nord di Puebla. A quella rispettosa distanza dai *due terzi* della città conquistata essi attendono i rinforzi che loro s'inviano in tutta furia da Cherbourg. Si dice pure che il generale Forey avendo espresso al generale Ortega il desiderio di venire a trattative, il fiero Repubblicano avrebbe risposto che mai sarebbe sceso a trattative, finchè un solo francese fosse rimasto sul suolo messicano.

Questi avvenimenti ci fanno bene augurare, e a parte l'ecatombe di vittime umane che noi deploreremo sempre a qualunque nazione appartengano, sarem lieti di poter presto annunziare il trionfo definitivo della causa della giustizia e l'umiliazione della tracotanza napoleonica.

Il soffio della rivoluzione, creduto dall'imperatore Alessandro emanazione di pochi agitatori europei facile a soffocarsi, ha penetrato pur anco, malgrado la siepe di baionette, nelle provincie russe e minaccia di sconvolgere da cima a fondo tutto il vasto impero. L'Ukrania è insorta anch'essa contro il dominio dello Czar per conquistare la sua autonomia e la ricostituzione dell'antica Etmania. Un proclama emanato dal governo rivoluzionario di quel paese che a norma della tradizione prende nome di *Assemblea degli Anziani del Popolo* invita i cittadini alle armi e spiega lo scopo dell'insurrezione. Questi proclami, dice in proposito una corrispondenza della Polonia, rispondono all'idea più popolare che esiste da secoli in quella contrada. Essa si è manifestata al tempo dello smembramento della Polonia e durante la guerra di Crimea, allorchè il popolo dell'Ukrania cominciò ad agitarsi e si sollevò in alcuni punti. Quando si chiedeva agli insorti ciò che volevano, essi rispondevano: « una Etmania unita alla Polonia. »

Anche nel mezzogiorno della Russia si sono manifestati sintomi allarmanti. Il malcontento è generale in tutte le classi, principalmente nelle agiate; ma il basso popolo fa pure delle manifestazioni a modo suo, appicando l'incendio alle case e alle proprietà dei ricchi, come accadeva tempo fa a Pietroburgo. Le comunicazioni telegrafiche sono interrotte d'ordine del governo o distrutte dai malfattori. Le apprensioni delle classi commerciali sono aumentate dal ritardo di tutte le poste di Pietroburgo.

Questo fermento generale delle provincie russe è di un grande aiuto all'insurrezione polacca che sempre si mantiene e combatte, si estende nella Volinia e Podolia e percorre liberamente le sponde del Baltico, nella Samogizia, ove si provvede d'armi e munizioni. Intanto il Comitato centrale di Varsavia con suo decreto del 10 maggio assunse il titolo di governo nazionale e continua a spiegare la solita energia nell'organizzare ed estendere l'insurrezione, ordinando leve, tasse e contraendo anche imprestiti. I suoi ordini sono meglio obbediti di quelli del governo russo.

Lo spirito della rivoluzione continua pure a soffiare tra le popolazioni cristiane soggette della Turchia. In Serbia gli animi sono molto agitati ed alla vigilia d'insorgere. Il governo di Belgrado sembra disposto a profittare delle bellicose disposizioni della popolazione e si prepara alla guerra. Gli armamenti continuano senza riposo, per modo che in breve la Serbia avrà sotto le armi un esercito di 50 a 60 mila uomini. Nel paese s'introducono clandestinamente opuscoli e proclami rivoluzionari, che vengono poi diffusi in Bosnia e in Bulgaria, e che invitano alla cacciata del Turco.

In Prussia il conflitto tra la Corona e la Camera dei Deputati, tra il partito feudale e la nazione diventa ogni giorno più intenso e minaccioso. All'indirizzo dei Deputati nel quale si biasimavano i ministri per aver manomessa la costituzione ed oltraggiata la rappresentanza nazionale, il re Guglielmo rispose con un messaggio col quale approva la condotta del ministero ed accusa i Deputati di usurpare le prerogative della corona. Indi un decreto di proroga, al quale terrà dietro l'altro di scioglimento del Parlamento, indi scioglimento della questione — o colpo di stato o rivoluzione.

Decisamente lo spirito della rivoluzione invade l'Europa e gli sforzi dei despoti sono impotenti a frenarlo.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.